



LEGAMBIENTE

Mare Monstrum 2012



Roma, 21 giugno 2012

Il dossier “Mare monstrum 2011” è a cura di Legambiente nazionale, con il coordinamento dell’Ufficio ambiente e legalità e dell’Ufficio scientifico.

Laura Biffi, Stefano Ciafani, Francesco Dodaro, Enrico Fontana, Raffaele Lupoli, Umberto Mazzantini, Gabriele Nanni, Antonio Pergolizzi, Sebastiano Venneri, Giorgio Zampetti.

E’ stato realizzato in collaborazione con i comitati regionali e i circoli locali di Legambiente.

Il capitolo sull’erosione costiera è stato scritto da Enzo Pranzini, Dipartimento di Scienze della terra - Università di Firenze.

Al capitolo sul mare inquinato hanno collaborato Cesare Roseti e Flaminia Verardi.

Si ringraziano

L’ufficio stampa di Legambiente

I Centri di azione giuridica di Legambiente delle regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Marche, Molise, Puglia, Sicilia, Toscana e Veneto.

Gli Osservatori Ambiente e Legalità della Regione Basilicata e della Regione Lazio.

Il Comando generale dell’Arma dei Carabinieri, il Comando Carabinieri per la Tutela dell’Ambiente, il Corpo Forestale dello Stato, il Comando generale della Guardia di Finanza, il Comando delle Capitanerie di Porto, il Corpo Forestale della Regione Sicilia, il Corpo Forestale della Regione Sardegna, il Corpo Forestale della Regione Friuli Venezia Giulia.

Note

1. Mare Monstrum 2012 riporta vicende, nomi di aziende e di persone che compaiono nelle carte delle inchieste giudiziarie, nei documenti istituzionali, nei rapporti delle Forze dell’ordine e nelle cronache di stampa. Per quanti vengono citati, salvo i condannati in via definitiva, valgono la presunzione di innocenza e i diritti individuali garantiti dalla costituzione.

2. Le notizie raccontate sono raccolte da atti giudiziari, articoli di stampa e altre fonti giornalistiche fino alla data del **15 giugno 2012**.

Mare Monstrum 2012 - indice

	<i>Pag.</i>
Premessa	4
1 Il mare illegale in numeri	7
2 La costa di cemento	10
2.1 Parola d'ordine "abbatti l'abuso"	13
2.2 la top five	16
2.3 Abbattuti. L'abusivismo che non c'è più	19
2.4 Il censimento delle "case fantasma"	22
2.5 Il giro d'Italia tra abusivismo e speculazioni edilizie	24
3 Le spiagge negate	57
3.1 Il mare privato	58
3.2 Le norme regionali	62
3.3 L'affare d'oro delle concessioni demaniali	63
3.4 L'Europa	64
4 Il mare inquinato	66
4.1 La mala depurazione	68
4.2 La balneazione	70
5 La pesca di frodo	72
6 Il diporto	74
6.1 La navigazione fuorilegge e il decreto rotte	74
6.2 Il business dei nuovi porti	76
7 L'erosione costiera	84

Premessa

Un magnifico mare di...illegalità. Potrebbe essere questa la sintesi paradossale per racchiudere in uno slogan lo stato del mare italiano che ogni anno raccontiamo in questo dossier.

Abbiamo spiagge e panorami mozzafiato che fanno invidia al mondo, borghi costieri meravigliosi fatti di storia, cultura e bellezza, una varietà di isole minori che puntellano le nostre acque, un mare ricco e prezioso. Ma siamo anche i principali nemici della salute e della bellezza del litorale italiano. Siamo quelli che hanno riempito le coste di cemento, che scaricano in mare acque non depurate e veleni, che rapinano il patrimonio ittico, che sfruttano in ogni modo a fini privati un bene pubblico insostituibile. E questo avviene soprattutto nelle regioni del Sud, proprio quelle che hanno i paesaggi costieri più suggestivi. Il lavoro delle forze dell'ordine e delle Capitanerie di porto ci restituisce anche quest'anno numeri pesanti: ben **13.149 reati ai danni del mare e delle coste** nel corso del 2011, 36 ogni giorno, quasi 2 ogni chilometro. Al primo posto in questa poco onorevole classifica c'è la Campania, con il 18% del totale nazionale dei reati ambientali compiuti, ben 5 ogni chilometro di costa. Seguono a ruota Sicilia, Puglia e Calabria. Le quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa da sole sommano oltre il 57% del totale nazionale dei reati.

Anche nel 2012 Mare Monstrum passa in rassegna i principali nemici del mare e delle coste. E sceglie quest'anno di puntare il dito contro uno di quelli più micidiali: **l'abusivismo e la speculazione edilizia**. Dopo decenni di denunce, di battaglie legali, di campagne di sensibilizzazione, ben poco, purtroppo, è cambiato nella lotta al mattone illegale. E sono davvero troppe le case abusive e non condonabili rimaste in piedi a raccontarci il sacco edilizio del Belpaese. Il rischio è proprio quello di farci l'abitudine: se una chiazza maleodorante galleggia nel mare dove abbiamo deciso di tuffarci ci sentiamo giustamente preoccupati, temiamo per la nostra salute e siamo pronti a chiedere l'intervento delle autorità competenti; al contrario, la presenza del cemento che sopravvive da anni sulle spiagge e sulle scogliere che frequentiamo ogni estate quasi non disturba più, è diventato un elemento del paesaggio per il quale in pochi continuano a indignarsi.

Eppure ogni anno accadono vicende che dovrebbero ricordare a tutti un'amara verità: l'abusivismo edilizio è una vergogna nazionale, che non conosce eguali in nessun altro paese europeo. Zavorra che pesa, insieme alla corruzione dilagante e al potere crescente delle mafie su qualsiasi ipotesi di rilancio della nostra economia, che invece dovrebbe far leva proprio sulla qualità dell'ambiente e, quindi, dell'offerta turistica. Gli esempi delle "saldature" d'interessi in nome del cemento illegale si sprecano. Come quello rappresentato da una vecchia conoscenza di questo dossier, il sindaco di Campobello di Mazara Ciro Caravà. Lui, che da primo cittadino garantiva ai suoi elettori di aver trovato negli archivi della Regione Sicilia la formula magica per salvare dalle ruspe le 800 case abusive che disegnano il lungomare, è stato arrestato il 16 dicembre del 2011 per associazione mafiosa. L'accusa è di appartenere alla rete di fiancheggiatori del superlatitante Matteo Messina Denaro. Ma non bisogna per forza essere affiliati al crimine organizzato per difendere le ragioni degli abusivi. Sono tanti, purtroppo, i sindaci e gli amministratori che arrivano alla ribalta delle cronache per aver sostenuto il diritto alla casa abusiva. Che parlano di "abusivismo di necessità", giustificando l'inerzia dei comuni sul fronte degli abbattimenti. Molti meno sono quelli che decidono di dare seguito alle ordinanze di demolizione. Mentre scriviamo queste pagine, scopriamo che secondo l'assessore al turismo di Castelvetrano, in virtù di una curiosa interpretazione del diritto, il fatto che le migliaia di case abusive di Triscina, la zona marina del comune, siano collegate alla rete elettrica e abbiano l'Adsl vale più di qualsiasi sanatoria. A Trapani, la presidente del consiglio comunale durante un'assemblea di abusivi è arrivata a dire che demolire alcune case e altre no deturperebbe il paesaggio. Ancora nel 2011 la pattuglia di parlamentari campani, capitanata dai senatori Sarro e Coronella, non ha resistito alla tentazione, finora delusa, di ottenere la riapertura dei termini del condono nella regione tra le più devastate dall'edilizia fuorilegge.

Non deve stupire, allora, se anche nel 2012 sopravvivono **gli ecomostri della Top five nazionale**, la classifica che Legambiente ha stilato alcuni anni or sono e che racchiude i cinque casi "bandiera" di abusivismo conclamato, quelli per cui chiediamo ai comuni di Lesina, Palermo, Realmonte, Vico

Equense e Crotone la demolizione con corsia preferenziale. Perché per Legambiente, quelli non sono “casi chiusi”. Proprio su una di queste storie, pochi mesi fa la Corte di Cassazione ha confermato la sentenza di secondo grado che annullava la confisca di 14 ville abusive costruite dalla mafia sulla “collina del disonore” a Palermo. Una vicenda molto controversa, che viene approfondita per quanto possibile in questo dossier. Le motivazioni della sentenza, infatti, non sono ancora note ma al di là delle considerazioni specifiche fatte dai magistrati della Suprema corte, il caso Pizzo Sella conferma l’urgenza di provvedere ad adeguate modifiche legislative alla legge 380 del 2001, il testo unico sull’edilizia che contiene norme in materia di abusivismo e demolizioni finora ampiamente disattese.

La necessità di un deciso cambio di marcia nella lotta al mattone illegale è confermata, soprattutto, dall’inesauribile “vena” del nuovo abusivismo. Nonostante la crisi dell’edilizia, infatti, altre colate di cemento invadono i litorali, sotto forma di villaggi e residence, per godersi la villetta o avviare il ristorante, senza alcuna autorizzazione o falsificando le carte. Una realtà diffusa. Come testimoniano i numerosi sequestri delle forze dell’ordine (solo nel 2011 sono stati 1.298 i sequestri sul demanio, ovvero 3,5 al giorno) e come raccontano i dati nazionali del Cresme: tra mare, campagna e città, **in dodici mesi in Italia sono stati messi a segno 25.800 nuovi abusi edilizi** di rilevanti dimensioni, tra immobili costruiti ex novo e ampliamenti di volume illegali, pari al 13,4% del totale costruito. Il totale di questi abusi censiti dal Cresme tra il 2003 (ultima data possibile per la sanatoria prevista dallo sciagurato terzo condono edilizio) e il 2011 è impressionante: 258.000 manufatti che hanno fruttato un giro d’affari stimato da Legambiente (sulla base dei numeri in gioco e dei valori immobiliari medi) in circa 18,3 miliardi di euro. Un’eredità di cemento che deve essere abbattuta, ma che invece sopravvive quasi ovunque, grazie all’inerzia dei Comuni e alla fitta rete di alibi e complicità che consente alle istituzioni di “soprassedere” alla legge.

C’è però in Italia una strana coalizione, fatta di ambientalisti, giornalisti, sindaci, magistrati, uomini delle forze dell’ordine che hanno scelto di non arrendersi. E’ il **fronte dell’antiabusivismo**: ognuno nei propri luoghi, secondo le proprie forze e le proprie responsabilità lavora in prima linea, racconta, denuncia, sequestra o demolisce il cemento illegale. Ed è da questo pezzo di Paese che bisogna ripartire per restituire speranza ai cittadini e bellezza al territorio.

Ma a sfregiare coste e isole non è solo il cemento delle ville e degli alberghi. C’è anche il **“mare negato”**, quello reso inaccessibile dalla miriade di lidi e stabilimenti che occupano l’arenile, in virtù di concessioni generose (la media dei canoni annui supera di poco un euro al mq), a volte abusivamente, che troppo spesso negano l’accesso alla battigia a chi non è disposto a mettere mano ai portafogli. Nel capitolo sulle spiagge, passiamo in rassegna alcuni casi di vera e propria privatizzazione della sabbia pubblica. E’ c’è poi il tentativo della Regione Sicilia di mettere in svendita le coste dell’isola: in cambio degli interventi di messa in sicurezza contro l’erosione costiera, ai privati verrebbe offerta la concessione d’uso del demanio per 30 anni, estendibile addirittura a 50, per realizzare tutto ciò che vogliono, compresi alberghi e porticcioli turistici. Uno scandalo denunciato da Legambiente che è rimbalzato sui giornali nazionali favorendo smentite e marce indietro, ma di cui ancora non si può dire sia stata pronunciata la parola fine.

Un’altra minaccia è rappresentata poi dal gigantesco **affare dei porti turistici**. Previsti, in costruzione o già realizzati quasi sempre a pochi chilometri l’uno dall’altro, dove le barche sono solo comparse e la scena la rubano i metri cubi edificati sulle banchine. Tanti, troppi porti fatti più per i palazzinari che per i diportisti. Sulle banchine sorge di tutto: con la scusa del posto barca, si fanno affari di cemento. E come è già accaduto per il porto di Imperia vengono siglano patti, secondo gli inquirenti, all’insegna della corruzione. Non può non inquietare il fatto che al centro di questa inchiesta figurino un imprenditore come Francesco Bellavista Caltagirone che ha un ruolo da protagonista nella costruzione di porti lungo tutta la penisola, da Imperia appunto a Siracusa, passando per Carrara e il megaporto della Concordia a Fiumicino.

Se le coste sono a rischio, in mare non va molto meglio. Dopo il disastro della Costa Concordia, un naufragio che è costato la vita a 32 persone sugli scogli dell’Isola del Giglio, a marzo è stato approvato il **“Decreto rotte”**, o decreto anti-inchini. Un provvedimento nato sulla scia dell’emozione per quella tragedia e che avrebbe dovuto regolamentare in modo severo il traffico

delle navi sotto costa. In realtà da subito Legambiente aveva denunciato i limiti di un provvedimento che escludeva dalla tutela più severa alcuni dei territori di maggior pregio del nostro Paese, a cominciare dalle isole non protette come Capri, Pantelleria e tutto l'arcipelago delle Eolie. Ben presto quel decreto si sarebbe ulteriormente ammorbidito, prevedendo la possibilità per le Capitanerie di porto di disporre deroghe e misure alternative alla regola di navigazione a 2 miglia dalle coste protette. In definitiva, anche dopo la vicenda della Costa Concordia non sarà proprio impossibile per i grandi giganti del mare fare il filo ai litorali più belli del nostro Paese.

Sul fronte delle acque, abbiamo ancora un **sistema di depurazione** gravemente insufficiente. Il servizio in alcune regioni arriva sì e no a coprire la metà della popolazione: secondo l'Istat tra quelle messe peggio troviamo la Sicilia (47,3%), la Calabria (49,9%), le Marche (52,5%), l'Abruzzo (53,8%) e la Puglia che supera di poco il 60% di copertura. Se sulla carta l'Italia depura in media il 76% delle acque, nella realtà molti impianti funzionano male o per niente. E a inquinare il mare si aggiungono anche gli scarichi non allacciati alla rete fognaria (moltissimi dei quali sono delle case abusive) che vanno direttamente nei corsi d'acqua, e gli sversamenti industriali illegali. Il primato per l'assenza tout court di un sistema di depurazione spetta a Imperia, dove l'impianto c'è ma non è allacciato e le fogne finiscono nelle acque dei torrenti e poi in mare. La Calabria invece ha la palma d'oro dei reati legati all'inquinamento, con 520 infrazioni contestate nel 2011, sfiora il 20% del totale nazionale. E poi, puntuale come un orologio svizzero, con l'arrivo della stagione estiva arriva anche il collasso degli impianti: quando nei piccoli centri turistici lungo la costa la popolazione aumenta anche di dieci volte, i depuratori non reggono lo sforzo, con le immaginabili conseguenze. La mala depurazione ha garantito all'Italia una procedura d'infrazione da parte dell'Europa perché dopo la bellezza di 21 anni il nostro paese non si è ancora adeguato alla direttiva 271 del 1991.

Infine **la pesca illegale**, che quest'anno fa registrare numeri da record per un'attività di repressione da parte delle Capitanerie di Porto finalmente all'altezza del fenomeno. Sono ben 4.936 le infrazioni accertate nel corso del 2011 con un incremento percentuale del 182 % rispetto all'anno precedente, quando le infrazioni fecero registrare un totale di 1748. La triplicazione delle persone denunciate (da 1729 a 5133) e il numero dei sequestri più che raddoppiati (da 428 a 1036) rispetto all'anno precedente sono cifre indicative della gravità dei reati e dell'efficacia dell'azione di contrasto. E' evidente che l'entrata in vigore del nuovo regolamento europeo sulla pesca illegale e il rischio di incorrere nell'ennesima procedura d'infrazione avviata da Bruxelles nei confronti del nostro Paese hanno avviato una stagione di maggiore efficacia nella strategia repressiva del fenomeno.

Quello trascorso sarà ricordato come uno degli anni peggiori per i mari della nostra penisola. Cominciato con l'affare dei fusti persi al largo di Gorgona dal cargo Venezia della Grimaldi Lines è proseguito poi con uno dei **naufragi** più clamorosi della storia della navigazione, quello della Costa Concordia di fronte all'imboccatura del porto dell'isola del Giglio. E poi ancora il naufragio del Gelso davanti al litorale di Siracusa e qualche mese dopo quello del Mersa, all'isola d'Elba, sempre nel santuario dei cetacei, prontamente ribattezzato dalla nostra associazione "santuario dei disastri", una porzione di mare protetta solo sulla carta sulla quale per giunta incombe da poco anche il rischio trivellazioni, rispolverato dal decreto sviluppo varato dal Governo qualche giorno fa.

E' sin troppo evidente che, oltre la casualità e le sfortunate coincidenze, c'è qualcosa che non va nella governance dei nostri mari. E' necessario riprendere le fila di una matassa che rischia di imbrogliarsi definitivamente, affrontare i rischi relativi ai traffici di sostanze pericolose e il problema delle rotte dei giganti del mare, sconfiggere la piaga della pesca illegale e cominciare a dare segnali forti di repressione degli abusi edilizi sul demanio marittimo. Occorre cominciare a fare i conti con una depurazione che esclude dal servizio ancora un terzo dei nostri connazionali e avere certezze sull'attività di prevenzione e pronto intervento in caso di incidente rilevante, un servizio che rischia di chiudere per mancanza di fondi proprio nel momento più delicato.

I numeri di Mare Monstrum non sono solo cifre, ma indicatori preziosi che rimandano a questi problemi, che dovrebbero funzionare da campanelli d'allarme, o se vogliono da preziosi segnali luminosi, per orientare coloro che dovranno decidere lungo quali rotte dovrà navigare il nostro Paese.

1. Il mare illegale in numeri

Campania, Sicilia, Puglia e Calabria. Il vertice della classifica dell'illegalità ai danni del mare nel nostro Paese è sempre saldamente occupato dalle stesse quattro regioni, in cui si consuma il 57,3% dei reati. Questo secondo i dati che descrivono il lavoro delle Forze dell'ordine e delle Capitanerie di porto che operano lungo costa: tra abusivismo, scarichi illegali e mala depurazione, pesca di frodo e navigazione fuorilegge, nell'anno appena trascorso sono stati contestati quasi 2 reati per ogni chilometro di costa, per un totale di 13.149.

La Campania è prima assoluta e conferma la leadership dello scorso anno: con 2.387 infrazioni totali, il 18,2% del totale nazionale, 2.888 persone denunciate o arrestate e 724 sequestri. Stessa performance del 2011 anche per la Sicilia, seconda con 1.981 reati (15,1%), 2.420 persone tra denunce e arresti, 496 sequestri. Cambia posto la Puglia che, con 1.633 reati (12,4%), 2.068 denunce e arresti e 747 sequestri, toglie il terzo gradino del podio alla Calabria, che è quarta con 1.528 infrazioni (11,6%), 1.550 persone denunciate o arrestate e 516 sequestri.

La pesca di frodo è il reato più contestato, 4.936 infrazioni, 5.133 persone denunciate e 1.036 sequestri. A seguire c'è il malaffare legato al cemento illegale sul demanio marittimo, con 3.171 reati, 4.762 denunce e 1.298 sequestri.

I reati legati all'inquinamento delle acque contestati nel 2011 sono stati 2.669, 3.449 le persone denunciate o arrestate, 1.118 i sequestri; quelli al codice della navigazione 2.373, con 2.446 denunce e 418 sequestri.

La classifica del mare illegale

	Regione	Infrazioni Accertate	% sul totale nazionale	Denunce e arresti	Sequestri
1	Campania =	2.387	18,2	2.888	724
2	Sicilia =	1.981	15,1	2.420	496
3	Puglia ↑	1.633	12,4	2.068	747
4	Calabria ↓	1.528	11,6	1.550	516
5	Sardegna =	1.067	8,1	1.493	226
6	Liguria =	872	6,6	947	187
7	Toscana ↑	837	6,4	997	125
8	Lazio ↓	659	5	762	196
9	Emilia Romagna ↑	546	4,2	725	251
10	Marche ↓	482	3,7	507	104
11	Veneto ↑	458	3,5	529	153
12	Abruzzo ↑	306	2,3	431	66
13	Friuli Venezia Giulia ↓	220	1,7	261	54
14	Molise =	121	0,9	117	8
15	Basilicata =	52	0,4	95	17
	Totale	13.149	100%	15.790	3.870

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine e Capitanerie di porto (2011)

La classifica del mare illegale: numero di infrazioni per km di costa

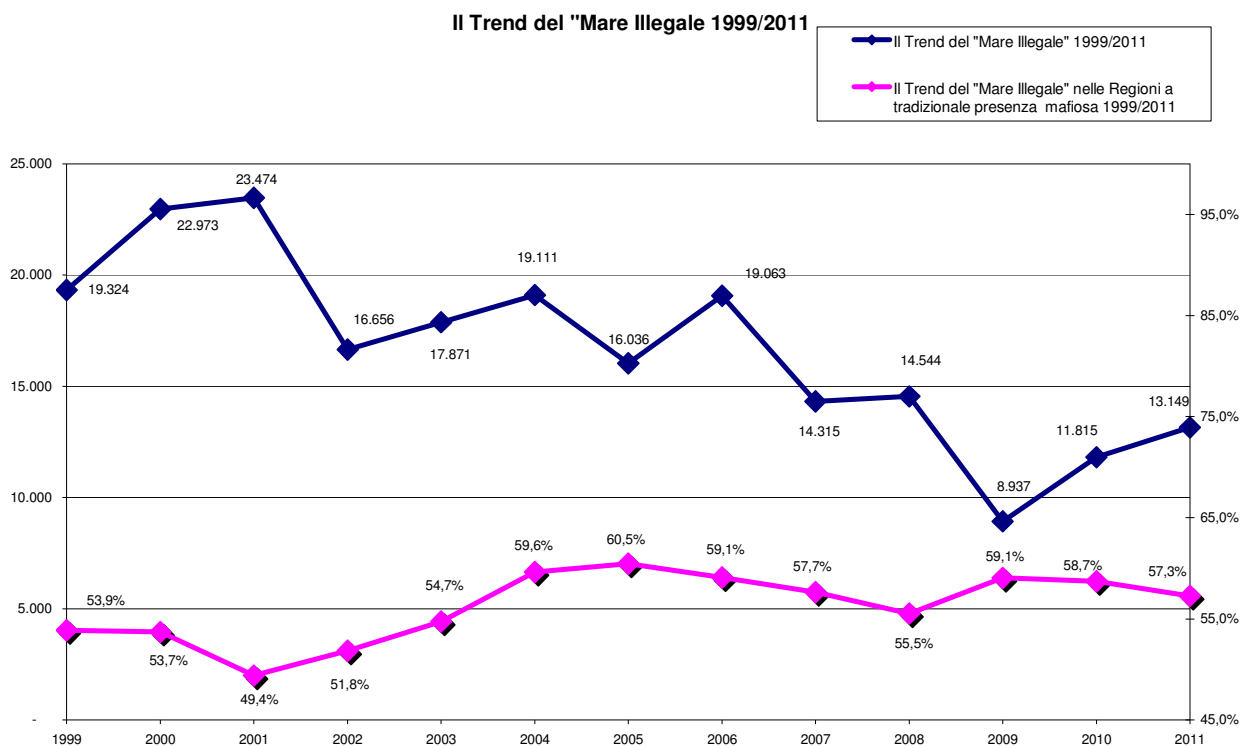
	Regione	Infrazioni Accertate	Km di costa	Infrazioni per km
1	Campania =	2.387	469,7	5,1
2	Emilia Romagna =	546	131	4,2
3	Molise ↑	121	35,4	3,4
4	Veneto ↑	458	158,9	2,9
5	Marche =	482	173	2,8
6	Liguria =	872	349,3	2,5
7	Abruzzo ↑	306	125,8	2,4
8	Calabria ↓	1.528	715,7	2,1
9	Friuli Venezia Giulia ↓	220	111,7	2
10	Puglia =	1.633	865	1,9
11	Lazio ↓	659	361,5	1,8
12	Toscana ↑	837	601,1	1,4
13	Sicilia ↓	1.981	1.483,9	1,3
14	Basilicata =	52	62,2	0,8
15	Sardegna =	1.067	1.731,1	0,6
	Totale	13.149	7.375,3	1,8

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine e Cap. di porto (2011)

I reati principali

Reato	Infrazioni accertate	% sul totale dei reati	Variazione % rispetto al 2010	Denunce e arresti	Sequestri
Abusivismo edilizio sul demanio	3.171	24,1%	- 9,3%	4.762	1.298
Depuratori, scarichi fognari, inquinamento da idrocarburi	2.669	20,3%	-29,4%	3.449	1.118
Pesca di frodo	4.936	37,5%	182,4%	5.133	1.036
Codice navigazione e nautica da diporto	2.373	18%	-15%	2.446	418
Totale	13.149	100%	11,3%	15.790	3.870

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine e Capitanerie di porto (2011)



Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine e Capitanerie di porto (1999/2011)

Il mare illegale. L'attività delle forze dell'ordine in numeri

	Comando tutela ambiente Arma dei carabinieri	Guardia di finanza	Capitanerie di porto	Corpo forestale dello Stato e Corpi forestali regionali	Totale
Infrazioni accertate	1.132	1929	8993	1095	13.149
Arresti e denunce	1658	3478	8993	1661	15.790
Sequestri	433	1929	1150	358	3.870

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine e Cap. di porto (2011)

2. La costa di cemento

Scene degne di un film neorealista quelle che si sono viste la mattina del 19 settembre del 2011 in contrada Spagnola, sul lungomare di Marsala. Donne e uomini schierati a difesa di una casa abusiva di cui era programmata la demolizione. Bloccato il camion della ditta incaricata dei lavori, la folta e agitata pattuglia ha fronteggiato gli uomini delle forze dell'ordine in assetto antisommossa. Fino all'immaginabile epilogo: tutto rimandato.

Nel corso dei mesi non sono mancate le tensioni, le minacce e le carte bollate. Chi ha accusato il sindaco di aver tradito il patto con gli elettori. Chi, come la presidente del consiglio comunale di Trapani, "abusiva" per sua stessa ammissione, è arrivato a sostenere in una affollatissima assemblea pubblica che si dovrebbe approvare un ordine del giorno contro le demolizioni "come abbiamo fatto a Trapani" e che demolire una casa abusiva sulla spiaggia e lasciarne in piedi un'altra accanto significa creare problemi e deturpare il paesaggio.

Alla fine, da ottobre a febbraio, i primi 9 immobili dei 22 previsti nell'incarico affidato alla Sicil-Costruzioni di Alcamo, sono stati tirati giù.

Ma gli edifici realizzati illegalmente, per cui finora è stato firmato l'ordine di demolizione, sono ben 500: una black list che ha scatenato una guerra a colpi di delazione. Perché in realtà le case illegali sarebbero migliaia. E allora chi è finito nella lista adesso sta cercando di dimostrare, foto aeree alla mano, che anche centinaia di altre case vanno demolite, perché "salvate" da false dichiarazioni, ma in realtà realizzate dopo la legge regionale del 1976 che vieta l'edilizia nei 150 metri dalla battigia. Per la serie, se proprio devono abbattermi la casa, che venga demolita anche quella del mio vicino. A condire la vicenda di Marsala anche un'accesa e singolare controversia tra l'allora sindaco Renzo Carini e il presidente della regione Raffaele Lombardo, che sostanzialmente gli chiedeva di "non avere fretta" perché i suoi uffici stavano studiando una soluzione. Uffici, quelli dell'assessorato regionale al territorio, da cui poi è partita addirittura l'incredibile richiesta di una procedura di Vas, la Valutazione d'impatto ambientale normalmente necessaria per costruire, per procedere - in questo caso - con le demolizioni.

Accade in **Sicilia**, regione leader per abusivismo edilizio sul demanio con 629 reati contestati e ben 926 persone denunciate o arrestate nel corso del 2011. Dove il sindaco di Campobello di Mazara, Ciro Caravà, che ha condotto l'ultima campagna elettorale garantendo la sanatoria edilizia agli 800 proprietari di case abusive sul lungomare, è finito in galera con l'accusa di associazione mafiosa. Ma anche dove la procura di Agrigento sembra abbia deciso di mettere le mani nella selva di case abusive sorte nella città dei templi, luogo - e scempio - su cui sembrava calato il silenzio. A maggio è stata aperta un'inchiesta sulla mancata esecuzione di circa 2 mila ordini di demolizione in tutta la provincia ed è stata stilata la lista degli immobili che devono essere abbattuti con corsia preferenziale.

Ruspe demolitrici da una parte e amministratori locali dall'altra anche in **Campania**, saldamente al secondo posto della classifica nazionale con 476 reati legati all'abusivismo costiero. Qui da alcuni anni il pool ambiente della Procura della Repubblica di Napoli si scontra oltre che con il popolo degli abusivi, anche con i sindaci e con i maggiorenti nostrani della politica nazionale. Per salvare dalle demolizioni le migliaia di case abusive sparse tra Ischia, Procida e la provincia partenopea, ci si è messo un gruppo di parlamentari eletti in quel collegio a suon di tentativi - finora naufragati - di far passare per legge un quarto condono nazionale.

Lo stesso scenario si ripete in **Calabria**, altra regione le cui magnifiche coste sono da decenni soffocate dalla piaga del cemento illegale. Qui anni fa alcuni sindaci avevano cominciato a demolire immobili abusivi, ma la loro impresa si è presto arenata. Dalle cronache si apprende che, nel corso del 2011, solo la procura di Lamezia Terme avrebbe messo a segno un paio di demolizioni. Per il resto, tutto tace. Anzi, c'è chi, di fronte agli abbattimenti decisi dalla Procura di Crotone, ci tiene a distinguere la propria posizione. E' il comune di Isola di Capo Rizzuto, dove il sindaco Carolina Girasole, pure impegnata in diverse iniziative per la legalità e l'uso sociale dei beni confiscati alle mafie, ha difeso il bisogno abitativo dicendo che "le case abusive sono state fatte per l'assenza del piano regolatore".

E' la più classica – e debole – delle scuse. Anche prima che i piani regolatori nel nostro paese fossero obbligatori, le città avevano strumenti di organizzazione del territorio con cui distinguerlo dalla “giungla” edilizia. Chi voleva costruire una casa nel rispetto delle leggi lo poteva fare. Chi voleva costruirla abusivamente, no. E se, dopo ben 3 sanatorie edilizie, a Isola di Capo Rizzuto ci sono case “da demolire”, vuol dire che non c'è alibi che tenga.

Tutto è fermo anche in **Puglia**, altra terra depredata dalla speculazione immobiliare. Qui c'è il caso esemplare che compare nella Top 5 di Legambiente: Torre Mileto, in provincia di Foggia. E' un villaggio con migliaia di villini uno accanto all'altro, appoggiati sulla striscia di sabbia che divide il mare dal lago di Lesina. Case senza fondamenta, senza allacci e senza fognature, ma a pochi metri dal bagnasciuga. Una vicenda che ancora oggi, pur avendo assunto impegni precisi da alcuni anni, la Regione Puglia non è riuscita a risolvere. E questo nonostante molte di quelle case, realizzate negli anni '70, stiano letteralmente marcendo e non abbiano alcun valore di mercato, tanto che gli stessi eredi non le ritengono un bene irrinunciabile.

Ha solo poche settimane di vita la legge regionale che la giunta pugliese ha licenziato ai primi di giugno. Un provvedimento che se in premessa assicura un giro di vite nella lotta all'abusivismo, nei pochi articoli che seguono non lascia molte speranze in fatto di demolizioni. Il controllo del territorio, il coordinamento con i Comuni, le sanzioni e un fondo di rotazione regionale di (solo) 150 mila euro per finanziare gli abbattimenti nei luoghi di maggiore pregio paesaggistico: sono questi i punti cardine di un provvedimento che – al di là delle buone intenzioni - rischia di non avere grande efficacia. Nemmeno per restituire al pubblico lo splendido paesaggio dell'istmo di Lesina.

Quelli appena descritti sono soltanto alcuni scorci di una **Repubblica fondata sul mattone**. Troppo spesso abusivo. E' ancora questa, infatti, l'Italia del 2012. Dove – come raccontano le pagine di questo dossier dedicate al cemento selvaggio e agli ecomostri – il diritto di costruirsi una villa sulla spiaggia, l'hotel sulla scogliera o il residence con gli appartamenti vista mare, spesso tirati su con le “carte a posto”, viene considerato quasi naturale. Secondo i dati del Cresme, nonostante la netta crisi del settore edilizio, tra mare, campagna e città nel 2011, le betoniere illegali hanno impastato cemento per costruire 25.800 nuovi abusivi (il 13,4% del totale), tra ampliamenti di edifici esistenti e nuove unità. Un retaggio culturale duro a morire, che s'inserisce a pieno titolo nel peggiore dei profili italiani, quello furbo, arraffone e individualista. Ma che negli ultimi tempi – complice la crisi economica e morale – forse va un po' meno di moda.

La difficoltà di milioni di famiglie per arrivare a fine mese, la pressione fiscale, gli scandali che stanno portando a galla inauditi livelli di corruzione e lo stato di estremo degrado in cui versano intere aree del nostro territorio rendono oggi meno tollerabile la convivenza con ladri, evasori e truffatori.

Come spesso accade, una crisi importante può anche essere lo spunto per cambiamenti positivi, per rimettere in discussione la vita di un paese intero, per un cambio di rotta. Ecco perché Legambiente pensa che da questo particolare momento storico possa avviarsi una fase di rinascita civile. E che quanti hanno a cuore le sorti del Paese debbano contribuire facendo ognuno la propria parte per accelerare i processi positivi. La riconquista alla legalità e alla bellezza del territorio, sottraendolo agli sfregi dell'abusivismo e degli scempi legalizzati, è uno di questi processi virtuosi. L'esatto contrario di quello che è accaduto con le sciagurate politiche di sanatoria edilizia.

L'abusivismo edilizio sul demanio marittimo

	Regione	Infrazioni accertate	% sul totale nazionale	Denunce e arresti	Sequestri
1	Sicilia =	629	19,8	926	183
2	Campania ↑	476	15	748	348

3	Puglia ↓	471	14,9	790	283
4	Calabria ↓	421	13,3	432	132
5	Sardegna =	407	12,8	742	85
6	Toscana ↑	178	5,6	277	36
7	Liguria =	170	5,4	207	46
8	Lazio ↓	141	4,4	202	68
9	Emilia Romagna ↑	69	2,2	130	63
10	Abruzzo ↑	59	1,9	135	20
11	Marche ↓	56	1,8	61	14
12	Friuli Venezia Giulia =	47	1,5	53	5
13	Veneto =	23	0,7	28	11
14	Molise ↑	14	0,4	14	1
15	Basilicata ↓	10	0,3	17	3
	TOTALE	3.171	100%	4.762	1.298

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine e Capitanerie di porto (2011)

Come dimostrano gli studi del Cresme, l'abusivismo edilizio negli ultimi trent'anni ha toccato il suo apice a ridosso dei condoni edilizi, ma non si è mai fermato: dal 2003 anno dell'ultima sanatoria targata Berlusconi – a oggi sono stati realizzati più di 258 mila abusi. Dal boom della metà degli anni '80 (nel 1983, quando già si dibatteva l'ipotesi del condono Craxi di due anni dopo, gli abusi furono 105 mila) il trend generale è in leggera flessione, ma nonostante la crisi del mattone nel 2011 - con 25.800 nuovi abusi – l'edilizia illegale si è attestata sul 13,4%.

Un andamento altalenante che ogni anno ha prodotto - e sommato - una quantità impressionante di case illegali tale da lasciare il segno. Un'eredità di cemento che deve essere abbattuta, ma che invece sopravvive quasi ovunque, grazie all'inerzia dei Comuni e alla fitta rete di alibi e complicità che consente alle istituzioni di "sopressedere" alla legge.

Una quota non indifferente dell'abusivismo si concentra dove proprio non si può edificare: lungo il demanio costiero e nelle aree agricole, in particolare nelle regioni del centro sud. Si tratta molto spesso delle zone di maggiore pregio paesaggistico del Paese. Se non di quelle più fragili, dove esistono vincoli precisi legati al dissesto idrogeologico, dove il divieto esiste perché la terra frana e i fiumi esondano, inghiottendo tutto quello che trovano sulla loro strada, case e abitanti compresi.

Per capire meglio la piaga dell'edilizia illegale e gli ostacoli che impediscono le demolizioni, è utile fissare con chiarezza alcuni punti:

a) è falso che l'abusivismo edilizio sia di necessità: la quasi totalità delle costruzioni illegali realizzate nel nostro Paese appartiene alla categoria delle "seconde case", viene quindi utilizzata pochi mesi, se non addirittura poche settimane all'anno. Spesso si tratta di edifici non finiti a cui mancano anche gli allacci alle opere di urbanizzazione primaria.

b) è vero che costruire abusivamente fa risparmiare soldi: una costruzione fuorilegge può costare anche la metà di un'abitazione in regola. Tutta la filiera ha un prezzo ridotto: i materiali acquistati in nero, la manodopera pagata in nero, i costi per la sicurezza sostanzialmente risparmiati e, speso, il riciclaggio di denaro da parte della criminalità organizzata.

c) è vero che le aree di pregio paesaggistico sono le preferite di chi vuole costruire abusivamente: sempre più spesso i nuovi immobili abusivi vengono realizzati in zone turistiche, specialmente lungo le coste. Il valore di una villa illegale, per fare un esempio, è teoricamente maggiore anche per questo motivo.

d) è vero che gli abusi edilizi devono essere abbattuti: sono il corpo del reato e la legge stabilisce condizioni, tempi e responsabilità rispetto alla demolizione e al ripristino dei luoghi. La responsabilità è del dirigente o responsabile dell'ufficio tecnico del Comune, che è la persona

incaricata della vigilanza sull'attività urbanistica sul territorio. A lui spetta dunque il compito di verificare e sanzionare il reato di abusivismo edilizio. Se non provvede è inadempiente di fronte alla legge. Nel caso di sentenze passate in giudicato, a far rispettare l'obbligo della demolizione, prevista come pena accessoria, devono essere le Procure generali presso le diverse Corti d'appello.

Nel nostro Paese, dove il partito del condono è sempre allerta, pronto a difendere i diritti degli abusivi, dove il messaggio prevalente è quello dell'inviolabilità della casa anche se fuorilegge, la demolizione delle costruzioni illegali è la migliore cura preventiva contro il nuovo abusivismo. Non a caso il fatto che sopravvivano alle ruspe migliaia di manufatti è il risultato di una rete di complicità in cui l'abusivo, paradossalmente, è il colpevole minore.

Perché c'è la responsabilità dei Comuni, ma anche quella delle Regioni, delle società erogatrici di servizi come acqua ed elettricità, dei prefetti, dei notai: tutte ben descritte dalla legge e tutte allo stesso tempo quasi sempre disattese.

2.2 Parola d'ordine: "Abbatti l'abuso"

Come abbiamo già detto, gli abusi edilizi devono essere demoliti: il funzionario comunale competente non può astenersi dall'ordinarne la rimozione. Dopo 90 giorni dall'ingiunzione sia l'immobile che l'area su cui è stato edificato diventano proprietà del Comune, che deve provvedere all'abbattimento a spese dei titolari dell'abuso. In alcuni casi, l'amministrazione comunale può anche ritenere di interesse pubblico il mantenimento del manufatto e destinarlo a uso sociale.

L'intervento di demolizione di norma viene affidato, anche con semplice trattativa privata, a un'impresa. Se non è possibile, come avviene in aree particolarmente colpite dall'abusivismo e sotto il controllo della criminalità organizzata, si procede con mezzi e a spese della pubblica amministrazione. Se il Comune è a sua volta inadempiente, subentra la Regione che allerta anche l'autorità giudiziaria per verificare l'esistenza di eventuali reati.

Diversa è invece la procedura nel caso in cui è la sentenza di un giudice a ordinare la demolizione. L'esecuzione deve essere seguita dal pubblico ministero che entra in contatto con l'amministrazione comunale solo al momento finale dell'esecuzione della condanna.

La via amministrativa è quindi quella più rapida, almeno sulla carta. In realtà spesso manca l'effettiva volontà di reprimere i reati edilizi e i Comuni non danno seguito alle ordinanze, adducendo problemi burocratici di vario tipo o, più spesso, la mancanza di fondi per coprire le spese di demolizione. Nella migliore delle ipotesi i sindaci non vogliono perdere il consenso elettorale, alcuni invece sono addirittura interessati agli affari legati alla speculazione edilizia. E poi c'è il problema delle gare che vanno deserte. In molte, delle piuttosto rare, occasioni in cui un sindaco o un prefetto hanno deciso di procedere a una demolizione e hanno indetto il bando per identificare la ditta da incaricare, non si è presentato nessuno. Un segnale forte e drammatico che descrive un contesto sociale dove l'abusivismo edilizio non è considerato un reato, ma un diritto sacrosanto. Le imprese edili sono pronte e disponibili se si tratta di costruire, abusi compresi, ma trovano disonorevole mettere in moto le ruspe per abbattere gli immobili illegali.

Nella pratica è tutto molto diverso: le difficoltà nel procedere agli abbattimenti, sono qualche volta oggettive, più spesso soltanto alibi. Anche perché a fronte di sindaci deboli, sindaci ostaggio degli elettori-abusivi, amici degli abusivi o, addirittura, abusivi essi stessi, c'è qualcuno lungo la penisola che naviga controcorrente. Sono persone isolate e spesso osteggiate.

Ecco perché Legambiente ha deciso di dare vita a una campagna nazionale che metta al centro le demolizioni delle case illegali. Che dia loro man forte, appoggiando pubblicamente la loro iniziativa e contrastando con altrettanta forza i loro detrattori. Aiutandoli a portare a compimento l'opera di ripristino dei luoghi violati e dal cemento illegale, eliminando manufatti che molto spesso sono rimasti delle incompiute, desolanti scheletri in cemento che da decenni sfregiano il nostro paesaggio. Occorre dunque aggiungere alleati allo schieramento, perché diventi sempre più forte e incisivo.

Il fronte antiabusivismo

Ci sono alcuni magistrati, un paio di prefetti e qualche raro amministratore locale che in Italia provano a fare rispettare una legge che nessuno vuole rispettare: quella sull'abusivismo edilizio. Più precisamente, sono quelli che hanno deciso di dare seguito alle ordinanze di abbattimento, che sembra un'iniziativa scontata e doverosa per un pubblico ufficiale, ma è una delle prescrizioni più disattese nei comuni italiani.

Sono quelli che riescono a superare le pastoie burocratiche e la scarsa collaborazione, che a volte può diventare vero e proprio boicottaggio, da parte di quanti operano negli uffici della pubblica amministrazione. E accanto a loro, ancor meno visibili, ci sono gli uomini e le donne della Polizia giudiziaria, collaboratori preziosi, che spesso si trovano contrapposti ai loro stessi colleghi.

Sono quelli che non demordono nonostante l'ostracismo della politica locale, talvolta addirittura nazionale, come nel caso dei tentativi di condono per la Campania.

E proprio dalla Campania arrivano le notizie delle minacce ad Aldo De Chiara, fino a pochi giorni fa a capo del pool ambiente della procura di Napoli e responsabile delle demolizioni a Ischia, oggi alla Procura generale di Salerno. L'abusivismo nell'arcipelago napoletano è un caso di scuola, con oltre 600 case abusive colpite da ordine di demolizione e la strenua opposizione di sindaci e abitanti. A ottobre dello scorso anno a **Forio d'Ischia**, uno dei comuni dell'isola, il consiglio comunale ha respinto la manovra di bilancio da 500 mila euro che doveva servire a finanziare diverse pratiche di abbattimento programmate dalla Procura. Si è riunito ad hoc nel palazzetto di Forio per evitare disordini e ha votato a scrutinio segreto, particolare questo che anima dubbi e perplessità. Risultato: delibera bocciata con soli due voti di scarto. Le demolizioni previste solo a Forio sarebbero 140, a fronte di 10 mila domande di condono nel comune. Tra queste c'è anche la casa della madre di un assessore che verrà demolite nei prossimi giorni. Per vederci chiaro, la Procura della Repubblica ha aperto un'indagine che è tutt'ora in corso.

Così come, mentre scriviamo queste pagine, si aggiungono le minacce al pm di Latina Giuseppe Miliano, che per le sue indagini e i suoi sequestri sul fronte dell'edilizia abusiva in provincia si è visto recapitare una lettera con proiettile. E vive sotto scorta anche il pm Domenico Fiordalisi a Lanusei, che sta demolendo le case abusive sulla costa dell'Ogliastra. C'è il procuratore Salvatore Vitello a Lamezia Terme che ha deciso di partire dalle case dei boss. C'è il prefetto Vincenzo Panico a Isola di capo Rizzuto. E c'è Donato Ceglie, procuratore aggiunto presso la Procura Generale di Napoli con delega alle demolizioni.

Nell'elenco del fronte antiabusivismo figura anche qualche sindaco che timidamente aziona le ruspe. A **Marsala** fino alle recenti amministrative c'era Renzo Carini che ha avviato la demolizione delle prime case delle centinaia che abusivamente affollano il lungomare. Sempre in Sicilia a **Carini**, in provincia di Palermo, il sindaco Giuseppe Agrusa sta demolendo edifici illegali. Ad **Ardea**, comune massacrato dall'abusivismo in provincia di Roma, prima il sindaco Carlo Eufemi e da poche settimane il neo sindaco Luca di Fiori hanno avviato una massiccia opera di demolizione: 107 finora gli immobili scomparsi dalla costa. A Porto Empedocle, in provincia di Agrigento, Lillo Firetto è stato il primo a rispondere alla sollecitazione della Procura e a stanziare i fondi per le demolizioni che ricadono nel suo territorio.

Sono Comuni che vanno sostenuti e, allo stesso tempo, tenuti d'occhio. L'attenzione costante sulla loro attività deve indurli a proseguire, deve funzionare da leva perché la loro azione non si fermi alla prima difficoltà. E queste amministrazioni possano diventare, stabilmente, un esempio in positivo, con il quale mettere in discussione, demolizioni eseguite alla mano, l'inerzia di molti. Sono una manciata di nomi, pochi, troppo pochi. Ci scusiamo con chi abbiamo dimenticato, anche perché ci piacerebbe davvero aggiungere altri.

Da segnalare - e monitorare - in questo senso è l'iniziativa assunta dal **Comune di Napoli**, che a marzo ha siglato un "patto antiabusivismo" con la Procura per accelerare le demolizioni e arrivare ad almeno 100 abbattimenti nel 2012. A maggio il Consiglio comunale ha votato una delibera che afferma "primato della pianificazione urbanistica contro la proposizione di provvedimenti legislativi

di condono edilizio, di sospensione o revoca delle demolizioni degli immobili edificati abusivamente fuori dai limiti previsti dalla vigente legislazione statale e regionale”.

Delle stesse settimane è anche la notizia di un accordo simile siglato tra i **comuni della Toscana** e la Procura generale presso la Corte d'appello di Firenze.

La campagna di Legambiente

Portare una ventata di aria pulita, quella della legalità, dove la legge è stata negata, dove il privato ha fatto affari a scapito della collettività e i furbi si sono impossessati di territorio senza che nessuno gliene chiedesse conto. Contribuire a liberare l'Italia dagli scheletri delle case non finite che costellano le campagne, dagli alberghi e dai villaggi turistici illegali a picco sul mare, dalle villette costruite a decine di migliaia sulle più belle spiagge della penisola. E restituire il Belpaese ai cittadini. Per un'impresa simile occorre unire gli sforzi. Sono otto le iniziative specifiche previste per rilanciare il tema della lotta al cemento illegale.

1. **Il premio nazionale:** un riconoscimento che sarà consegnato per la prima volta nel 2012 a coloro che si sono fatti carico di interventi di demolizione di immobili abusivi nell'ultimo anno. Per incoraggiare il lavoro di queste persone, ma anche con lo scopo di stimolare un virtuoso processo di emulazione.
2. **Il censimento degli abbattuti:** l'elenco aggiornato delle demolizioni edilizie che sono state portate a termine negli ultimi anni, grandi o piccole che siano, famose perché sotto l'occhio delle telecamere oppure sconosciute. Una lista molto importante, perché mettere nero su bianco l'atto finale di vicende che spesso sono durate decenni, tra carte bollate e tribunali, è un atto dovuto a coloro i quali hanno portato a termine il compito.
3. **“Abusivismo, basta scuse”:** un manuale a uso dei cittadini che vogliono attivarsi per stimolare l'attività dei Comuni inadempienti sul fronte delle demolizioni. Un vademecum che in modo semplice indichi le previsioni di legge e le responsabilità di tutti i soggetti coinvolti. Che sia, insomma, lo strumento utile per confutare alibi e scuse che spesso stanno dietro le mancate demolizioni.
4. **Le modifiche legislative:** per migliorare l'applicazione della legge 380/2001, il Testo unico sull'edilizia che norma l'attività di vigilanza e contrasto all'abusivismo, sono necessarie alcune modifiche alle leggi che a vario titolo vengono chiamate in causa nell'iter della demolizione edilizia, la proposta al Parlamento di una serie di correttivi rispetto a ruoli e poteri degli enti, sanzioni, costi e affidamento degli interventi.
5. **Le tappe “Abbattiamoli” di Goletta verde 2012:** una serie di appuntamenti lungo l'itinerario di viaggio della Goletta Verde che, con blitz e iniziative ad alto impatto mediatico, riaccendano i riflettori su casi clamorosi di abusivismo e di mancate demolizioni costiere.
6. **La verifica delle “case fantasma”:** nel 2012 l'Agenzia del territorio ha annunciato l'emersione di 1,2 milioni di case sconosciute al catasto (in base al dl 78/2010), calcolando un gettito fiscale straordinario di circa 400 milioni di euro. Ma molti degli immobili in questione potrebbero coincidere con immobili abusivi, quindi illegali e non tassabili. Legambiente, scegliendo alcune città campione, intende incrociare dati e mappe, per mettere in evidenza il patrimonio immobiliare abusivo finito nel conteggio degli immobili non accatastati e su cui i Comuni devono agire secondo quanto previsto dalla legge.

7. **L'analisi nazionale sull'abusivismo edilizio:** un dossier che faccia la fotografia al patrimonio immobiliare abusivo del nostro Paese. Con numeri, storie, criticità e proposte per essere strumento utile per quanti, soggetti istituzionali e non, vogliono attivarsi per il ripristino della legalità negata.
8. **La chiusura delle sanatorie:** un'azione incisiva sulle istituzioni per fare in modo che i Comuni chiudano una volta per tutte le pratiche di sanatoria ancora aperte. Una parte delle richieste pendenti riguarda immobili che certamente non potranno mai beneficiarne, ma che restano nel limbo dell'incertezza e non vengono così avviati a demolizione. E in virtù dell'etichetta di "sanabile" sono regolarmente usati dai proprietari, se non anche affittati e trasmessi per via ereditaria.

2.2 Top five 2012

Anche quest'anno torna la top five degli abusi che per Legambiente devono essere demoliti con corsia preferenziale. E purtroppo è la stessa cinquina dello scorso anno, perché in dodici mesi nessuno ha mosso un dito.

Sono casi di cemento illegale su cui pesa – ignorato da decenni - l'ordine di abbattimento. Casi che Legambiente denuncia da sempre nei suoi dossier e nelle sue iniziative. Abusi che in virtù della loro storia, del loro impatto sul territorio e della loro forza simbolica, rappresentano bene ciò che deve essere finalmente cancellato dalle coste italiane: le ville di Pizzo Sella, la "collina del disonore" di Palermo, e le "villette degli assessori" sulla spiaggia di Lido Rossello a Realmonte nell'agrigentino; le 35 case abusive nell'area archeologica di Capo Colonna a Crotone; lo scheletro dell'albergo di Alimuri a Vico Equense, in provincia di Napoli; il villaggio di Torre Mileto a Lesina, sul Gargano, in provincia di Foggia.



Pizzo Sella – Palermo

E' forse la storia più indigesta, lo scempio su cui Legambiente chiede si faccia davvero chiarezza. Anche perché con il passare degli anni, anziché avvicinarsi a una soluzione, il caso si complica maledettamente. Parliamo di quella che le cronache hanno ribattezzato la "collina del disonore": un milione di metri quadrati di cemento illegale su un'area a vincolo idrogeologico alle spalle del mare di Mondello. Ben 170 ville costruite dalla mafia a partire dalla fine degli anni '70 e quasi tutte non finite perché bloccate nella forma di orribili scheletri dalla confisca e dall'ordine di demolizione disposti nel 2000 dal pretore di Palermo (decisione confermata dalla Corte d'appello nel 2001 e poi dalla Corte di Cassazione nel 2002, nonché da una sentenza del Tar della Sicilia).

Una lottizzazione abusiva in piena regola, dunque, aggravata dal fatto di essere stata realizzata grazie alle 314 concessioni edilizie rilasciate in "blocco" alla Sicilcalce intestata a Rosa Greco, sorella del boss di Cosa nostra Michele Greco. I carabinieri che hanno messo i sigilli agli edifici e ai

terreni l'hanno definita "una colossale speculazione immobiliare, che nasconde un'imponente operazione di riciclaggio di Cosa nostra".

Alla fine del 1999 vengono demolite 14 ville. Sembra un buon avvio. Ma poi le ruspe si fermano. E non ripartono più. Anzi nel 2007 il Consiglio comunale tenta la via della variante urbanistica per salvare gli immobili dalle ruspe e solo la minaccia di Legambiente, riportata da tutti gli organi di stampa, di voler procedere con una denuncia penale riesce a fermare la scandalosa sanatoria.

Nell'estate del 2010 una clamorosa sentenza della Corte d'appello di Palermo sancisce la "buona fede" dei proprietari di 14 villini, per cui revoca la confisca. Secondo i giudici, gli acquirenti non erano a conoscenza della storia di illegalità delle loro case e quindi non devono essere puniti per un reato di cui non sono né colpevoli né complici.

Ma quella di Pizzo Sella è una vicenda che è stata oggetto di sospetti, indagini e processi circa la regolarità della lottizzazione fin dai primi anni ottanta. Finita sulle prime pagine dei giornali, per cui sono stati condannati imprenditori, dirigenti e funzionari del Comune. Tanto nota ai palermitani, che solo una sessantina di ville vengono completate e vendute, mentre il resto rimane nelle mani delle società immobiliari.

Pochi mesi fa, alla fine di aprile, è arrivata come un fulmine a ciel sereno una sentenza della Corte di cassazione, che rigetta il ricorso del Comune e della Procura generale di Palermo e conferma la restituzione delle 14 case abusive. Un pronunciamento che ha lasciato molta perplessità e di cui si attende il deposito delle motivazioni, ma che sicuramente contrasta con decine di altre sentenze della stessa Corte. E che rischia di rappresentare un precedente utile per migliaia di abusivi, che con il truccetto della vendita a persone "in buona fede", magari un parente, riuscirebbero a salvare se e la propria casa dalla legge.

Per anni Goletta verde in Sicilia ha assegnato al sindaco Diego Cammarata la bandiera nera di pirata del mare e della costa per le mancate demolizioni. Nel 2009 un appello pubblico è rimasto lettera morta. Oggi a Palermo c'è un nuovo sindaco. Ed è lo stesso che nel 1999 ha ordinato le uniche demolizioni mai viste a Pizzo Sella. A Leoluca Orlando Legambiente chiede un impegno preciso: portare di nuovo le ruspe sulla collina della vergogna, cominciando ad abbattere gli scheletri e le ville confiscate. Sarebbe un bellissimo segno di discontinuità rispetto al passato, un'azione di legalità che farebbe vera giustizia di una vicenda che dura da oltre trent'anni.

Lido Rossello – Realmonte (Ag)

"Potrebbero esserci novità importanti per le tre palazzine mai finite sulla spiaggia di Lido Rossello: a maggio del 2011 il Consiglio di giustizia amministrativa ha bocciato il ricorso dei proprietari e ora il sindaco sembra sia deciso a procedere con le pratiche per la demolizione. Annullare le concessioni edilizie, acquisire gli scheletri e poi lasciare spazio alle ruspe. Dopo quasi vent'anni questa vergogna su una delle spiagge più belle della Sicilia meridionale potrebbe sparire dalle foto dei turisti".

Cominciava così in Mare Monstrum 2011, la descrizione degli scheletri di Lido Rossello, nel Comune di Realmonte. Sembrava uno spiraglio di novità su un'annosa e odiosa vicenda di mala amministrazione e sfregio del territorio. Legambiente ha promosso le buone intenzioni dell'amministrazione, ha sperato che finalmente il caso arrivasse a conclusione. Speranze andate finora deluse: in dodici mesi non è successo niente. I tre scheletri sono ancora intonsi e fanno orribile mostra di sé agli increduli turisti stranieri che si affacciano su un mare mozzafiato cinto da una cornice di falesie bianchissime. E questo nonostante, a poca distanza, accanto alla rinomata Scala dei turchi, sempre il comune di Realmonte stia tentando di acquisire e abbattere un altro scheletro di vecchia data, la cui vicenda pare sia più complessa.

Le ville non finite di Lido Rossello si trovano in una baia lungo la costa agrigentina. Un luogo di grande suggestione, che per la sua bellezza naturalistica è stata al centro delle mire speculative di un gruppo di politici e di imprenditori locali, denunciati e condannati dopo la pubblicazione di un dossier di Legambiente Sicilia.

Nei primi anni Novanta, con uno strumento urbanistico scaduto e in totale violazione del vincolo paesistico, alcuni assessori rilasciarono a sé stessi una serie di concessioni edilizie per realizzare palazzine in riva al mare, piantando i piloni nella sabbia e sbancando la costa di pietra bianca che completava il tratto costiero. Nel 1992 le prime denunce di Legambiente, nel 1993 la magistratura annulla la concessione e blocca i lavori. Nel febbraio del 1994 l'intera Giunta municipale, la commissione edilizia e alcuni imprenditori vengono arrestati, processati e condannati. Negli anni seguenti i proprietari tentano la carta del ricorso al Tar, ma senza successo.

Capo Colonna – Crotona

Nell'area del parco archeologico di Capo Colonna, a Crotona, ci sono 35 costruzioni abusive. Sono case sotto sequestro dalla metà degli anni novanta che sopravvivono indisturbate alle ruspe e la loro presenza, oltre a impedire l'estensione del parco a tutto il sito archeologico, testimonia l'inerzia della pubblica amministrazione che, nonostante la confisca definitiva, non si decide a buttarle giù.

Per questo già nel 2009 la Goletta verde di Legambiente ha consegnato al sindaco la Bandiera nera, il vessillo che ogni anno assegna ai "pirati del mare", coloro che a vario titolo si rendono colpevoli o complici di gravi vicende di illegalità ai danni delle coste e del mare. Neanche questo è servito a riportare giustizia in quell'angolo di Calabria: uno dei peggiori sfregi al paesaggio, alla storia e alla cultura italiana è ancora lì.

Una vicenda giudiziaria che inizia nel 1995, quando il pretore dispose il sequestro di centinaia di metri cubi in cemento armato sorti su una delle aree archeologiche più vaste d'Europa nel silenzio più totale degli amministratori locali. Nel febbraio del 2004 la prima sentenza nei confronti di 35 proprietari: assoluzione per prescrizione del reato, ma confisca degli immobili. Quelle case, dunque, sono e restano abusive. Il lungo iter giudiziario si è concluso, ma la vergogna di cemento, fatta di villette, condomini, scalinate a mare e cortili resta intatta.

Il problema, secondo il Comune, starebbe nel fatto che le case sono abitate e l'intervento delle ruspe creerebbe problemi di ordine pubblico.

Un alibi che suscita non poche perplessità. Soprattutto se si considera che ad aprile del 2012 lo stesso sindaco che teme i disordini nella zona archeologica, dopo 14 anni dalla confisca, ha fatto sgomberare coattivamente una palazzina - sempre a Capo Colonna - di proprietà di una famiglia della 'ndrangheta. Un intervento riuscito impiegando uno squadrone composto da carabinieri, polizia, vigili urbani e vigili del fuoco. Dopo aver fatto uscire gli occupanti, ha addirittura provveduto alla rimozione di mobili e suppellettili con una ditta di traslochi e fatto staccare elettricità e acqua dalle aziende fornitrici. Non è certo mancata la resistenza delle famiglie, ma in poche ore tutto si è risolto come deciso. Un miracolo? Un colpo di fortuna? Ci piacerebbe che il primo cittadino tentasse la sorte anche con lo sgombero delle vergognose ville nel Parco archeologico.

Torre Mileto – Lesina (Fg)

Non c'è nemmeno l'ombra di una ruspa sulle case di Torre Mileto. Così il villaggio torna anche per l'estate 2012 a ripopolarsi di abusivi. Nonostante le promesse e gli impegni assunti dalla regione Puglia e dopo due conferenze di servizi con il Comune di Lesina. Qui dagli anni '70 sorge - e resiste - un villaggio costiero interamente abusivo, che si estende per una decina di chilometri di lunghezza nella fascia di terra che separa il lago di Lesina dal mare. Una cerniera di cemento illegale. 2.800 case, comprese quelle di ex assessori ed ex sindaci tirate su sulla sabbia e senza fondamenta, una cittadella la cui toponomastica è stata suggerita dalla fantasia e segnata con il pennarello su cartelli improvvisati, senza rete fognaria e senza allacci. Una vergogna collettiva che Legambiente denuncia da decenni e su cui non ha intenzione di abbassare la voce.

Nel 2009 la Regione Puglia, nell'ambito del Piano d'intervento di recupero territoriale (Pirt), aveva approvato una delibera per l'abbattimento di una parte di queste costruzioni, circa 800. Si tratta per

lo più di quelle abbandonate da tempo, per cui non ci sarebbero grandi opposizioni. Siamo arrivati all'estate del 2012 e a Torre Mileto non è ancora successo niente.

Ma Legambiente insiste e si appella alla Regione perché onori gli impegni presi e abbatta le case di Torre Mileto, per ripristinare la legalità e restituire finalmente al territorio del Gargano e ai cittadini un lembo di costa bellissimo.

Alimuri – Vico Equense (Na)

E' forse l'ecomostro più anziano censito da Mare Monstrum e resiste incompiuto con migliaia di metri cubi di cemento armato a vista che dominano il mare della penisola sorrentina, cinque piani per 16 metri di altezza, un grande alveare che si sta sgretolando per la vecchiaia, ma a cui nessuno sembra voler dare degna sepoltura.

L'unico intervento che si sia visto è stato quando nel 2009 il comune fece imbrigliare alcune parti della struttura, perché usata come piattaforma per i tuffi, spesso letali.

La storia di questo abuso comincia con il rilascio della prima licenza per la realizzazione di un albergo da 100 stanze nella prima metà degli anni sessanta. Da allora tra sospensioni dei lavori, ricorsi, sentenze, licenze annullate, nuovi ricorsi e nuove sentenze, sono passati decenni e il manufatto è diventato luogo di affari legati al traffico degli stupefacenti e scarica abusiva di rifiuti.

Cinque anni fa sembrava fosse stato trovato l'accordo per dare una svolta alla vicenda: in cambio della demolizione, in larga parte coperta da soldi pubblici, ai proprietari – che hanno avuto ragione contro il sequestro e sono tornati legittimi proprietari – veniva concessa la possibilità di costruire altri 18 mila metri cubi di cemento su un'altra area sempre nel comune di Vico Equense. In più, su parte dei terreni occupati dallo scheletro avrebbero potuto realizzare uno stabilimento balneare. Per chi vive sulla costiera, un accordo troppo generoso verso i privati e troppo poco verso l'interesse collettivo per il ripristino dei luoghi violati.

Addirittura il governo nazionale arrivò a inserirlo negli edifici da abbattere tra i primi con il fondo istituito dall'allora ministro Rutelli.

Ma dopo quasi cinquant'anni, la situazione resta bloccata e non ci sono le premesse perché qualcosa cambi. Intanto quell'area oggi è diventata zona a tutela integrale e a rischio di dissesto idrogeologico. Un posto, dunque, dove non si potrebbe più posare nemmeno un mattone.

2.3 “Abbattuti”: l'abusivismo che non c'è più

Censire l'abusivismo che non c'è più. Quello che negli anni è stato demolito. Perché così dispone la legge, ma soprattutto perché c'è stato qualcuno che non ha fatto finta di niente, che non ha accampato scuse e si è preso la briga di occuparsene. Sindaci, magistrati, prefetti: un pugno di persone che hanno compiuto il proprio dovere, senza clamore, piuttosto con qualche problema di “popolarità” che ha significato addirittura vedersi assegnare la scorta. Perché abbattere una casa, ancorché illegale, per una - ancora troppo larga - parte della popolazione è socialmente riprovevole, un vero e proprio delitto.

Una lista non molto lunga, di immobili sulla costa ma anche nell'entroterra, che ci auguriamo possa essere integrata, perché qualche “bella notizia” potrebbe essere sfuggita alla nostra ricerca. Ma soprattutto una lista compilata, oltre che per rendere i giusti meriti, per una ragione quasi paradossale: mettere in evidenza quello che è scomparso perché sia d'esempio e stimolo a nuove demolizioni e perché ci si ricordi che quella spiaggia oggi libera e quello scoglio da cui ci si può di nuovo affacciare sono stati a lungo “rubati” e infine riconquistati al paese.

Come ad Ischia, dove dal 2009 continua - lento ma inesorabile - il lavoro del pool ambiente della procura di Napoli che deve abbattere centinaia di immobili. Tanto inesorabile che alcuni abusivi si

sono convinti di non avere scampo. E allora meglio fare da se, chiedere l'autorizzazione in Procura e a colpi di piccone abbattere la propria casa a prezzi più convenienti.

Nel corso del 2011 registriamo demolizioni di edifici abusivi, per lo più con ordine da sentenze passate in giudicato, anche a Marsala e a Carini in Sicilia, in Ogliastra sulla costa orientale della Sardegna, a Lamezia Terme in Calabria, ad Ardea nel Lazio.

In "Abbattuti" ci sono gli ecomostri, quelli grandi e famosi, come Punta Perotti, il Fuenti o Palmaria, ma anche le decine di migliaia di villette illegali che costellano il litorale italiano. Piccoli e grandi, la stazza degli edifici non importa. Anzi, ormai l'abusivismo formato famiglia, quello delle villette e delle palazzine vista mare, è quello più duro da estirpare. Ecco l'elenco aggiornato, Comune per Comune, con data di nascita e data di distruzione, di quelli per cui giustizia è stata fatta.

Ardea (Rm)

107 case abusive edificate sul litorale e su aree di pregio paesaggistico del Comune

Inizio anni 2000 – 2009/10/11/12

Tortolì, Tertenia, Barisardo (Og)

Una ventina di edifici di un lotto di 44 distribuiti sul territorio dei tre comuni in Ogliastra - su 200 oggetto di ordine di demolizione

Anni 90 - aprile 2012

Carini (Pa)

Case abusive confiscate sul lungomare

2010/11/12

Marsala (Tp)

9 case di un primo lotto di 22 - su 500 con ordine di demolizione - in contrada Spagnola, sul lungomare

Anni 70 – settembre 2011

Lamezia Terme (Cz)

2 edifici confiscati in contrada Lagani

luglio 2011

Isole Eolie (Me)

Alcune decine di case abusive nel corso di un decennio a Stromboli, Panarea e Vulcano

2002/ 12

Scheletro di Maruggio (Ta)

Struttura mai finita sulle dune di Campomarino di Maruggio a poche decine di metri dal mare

Anni 70 - 6 giugno 2011

Villaggio Gabella a Pisciotta (Sa)

Otto fabbricati su un'area demaniale di 2 mila metri quadrati nel Cilento

Anni 70 - Gennaio 2011

La prima delle oltre 600 case abusive a Ischia (Na)

Sono 600 gli ordini di demolizione che la Procura della repubblica di Napoli sta eseguendo dal 2009.

Alcune decine anche sull'isola di Procida.

1998 - 16 maggio 2009 – 2010 – 2011 – 2012

Torre Nuova a San Vincenzo (Li)

17 chalet lungo il litorale toscano

Anni 60 – marzo 2010

Scheletrone di Palmaria (Sp)

8 mila metri cubi, residence di 45 appartamenti sugli scogli di Portovenere

1968 – 22 maggio 2009

Cava de Tirreni (Sa)

Case abusive in zone non edificabili

2003 (dopo il condono edilizio) – 2008

Valle dei templi (Ag)

Dopo otto anni dalle prime demolizioni, 2 case abusive in zona A del parco archeologico

Anni 70 – dicembre 2008

Rossano Calabro (Cs)

45 mila metri cubi di villette abusive costruite sul demanio (circa 40 edifici su 80)

Anni 70 – 2008

Isola di Ciurli, Fondi (Lt)

21 scheletri di cemento armato, lottizzazione abusiva in area agricola

1968 – 2007

Baia di Copanello, Staletti (Cz)

Quattro edifici, alti fino a nove piani, destinati ad appartamenti vacanza per totali 15 mila metri cubi (primo ordine di demolizione 1987)

Anni 70 - 2007

L'ecomostro di Tarquinia (Vt)

Palazzina di due piani nell'area archeologica di Gravisca

fine anni 60 – 2007

Falerna (Cz)

Case mobili abusive sulla spiaggia

2007 - 2007

Punta Perotti, Bari

290 mila metri cubi di grattacieli illegali sul lungomare barese

1990 – 2006

Villaggio Sindona, Lampedusa (Ag)

23 mila metri quadrati di lottizzazione abusiva a Cala Galera nella riserva naturale dell'Isola

1969 - 2002

Villaggio Coppola, Castelvoturno (Ce)

1,5 milioni di metri cubi di villaggio turistico abusivo

1960 – 2001

Fuenti, Vietri sul Mare (Sa)

Hotel abusivo di 35 mila metri cubi

1968 - 1999

Oasi del Simeto (Ct)

Seconde case abusive nel perimetro della riserva naturale.

Anni 70 – 1989 e 1999

Eboli (Sa)

73 villette abusive costruite dalla Camorra sulla litoranea tra Campolongo e Foce Sele

Anni 70 – 1998

2.4 Il censimento delle “case fantasma”

C'è un'altra Italia, ufficialmente invisibile, che non risulta sulle mappe perché è fatta di oltre un milione di immobili “fantasma”. E' l'Italia emersa lo scorso anno dal censimento avviato dall'Agenzia del territorio in base al decreto legge 78/2010, la finanziaria-bis messa a punto dall'allora ministro Tremonti, che prevedeva, appunto, “l'accertamento delle case non censite”.

Il governo Monti a marzo del 2012 ha dato alla stampa cifre significative circa il gruzzolo che tutte queste proprietà immobiliari sconosciute al fisco porteranno nelle casse pubbliche: tra Stato e Comuni dovrebbero entrare quasi 500 milioni, euro più euro meno. Poi, come spesso accade, è iniziato un balletto di cifre, di distinguo e precisazioni. Ma il punto è un altro: dentro quel patrimonio immobiliare ci sono anche tutte le case abusive. Quindi illegali e non tassabili, tutt'al più da abbattere.

Il governo ha stabilito che accertare i numeri esatti è un'azione che tocca ai Comuni entro tempi stabiliti. Spetta a loro, infatti, sottoporre le case fantasma ai controlli di conformità urbanistica che potrebbero portare anche all'avvio dell'iter di demolizione. Ma se consideriamo che il censimento dell'abusivismo nella maggior parte delle nostre città non mai stata considerata un'attività particolarmente urgente, perché ora gli uffici degli enti locali dovrebbero portare a termine il compito in “tempi tecnici”? E non a caso l'attività di verifica in larga parte è ancora in corso oppure non è stata neppure avviata.

Questione fiscale o urbanistica?

Le perplessità che porta con sé questa legge sono molte. Fino a oggi poco o nulla è stato spiegato, se non il calcolo degli introiti per l'erario, che pare essere l'unica preoccupazione dell'esecutivo. Il censimento delle case fantasma è stato presentato come un provvedimento di natura sostanzialmente tributaria. Simile a un minicondono, la legge ha consentito la regolarizzazione fiscale degli edifici non accatastati con forti sconti sugli arretrati: a quanti sono emersi spontaneamente, le multe per mancati pagamenti sono state ridotte di un terzo. Ma come si può pensare che i proprietari di manufatti abusivi paghino le tasse su immobili che dovranno essere confiscati e demoliti? Evidentemente non si può. A meno che tutte le case autodenunciate non verranno considerate d'ora in poi oltre che fiscalmente in regola, anche conformi dal punto di vista urbanistico, ipotesi che sembra francamente azzardata, anche dal punto di vista normativo. E ci saranno mai i tanto annunciati controlli a tappeto?

Aggiungiamo poi che le case per cui negli scorsi decenni è stata fatta l'istanza di sanatoria edilizia, nella documentazione necessaria dovevano avere allegato anche la richiesta di accatastamento. Dunque tutto l'abusivismo che ha goduto dei condoni edilizi del 1985, 1994 e 2003 dovrebbe, a rigor di logica, essere escluso dal censimento dell'Agenzia.

Si tratta, come detto, di un provvedimento basato in primo luogo sull'autodenuncia dei proprietari, che avevano tempo fino al 30 aprile 2011 per fornire gli aggiornamenti catastali dei propri immobili. Solo in seguito l'Agenzia del territorio ha avviato una mappatura aerea per rilevare gli edifici non denunciati e chiedere ai comuni gli accertamenti urbanistici.

Sul sito dell'Agenzia del territorio oggi è possibile consultare un data base e verificare lo status di valutazione di ogni singola particella “emersa” in ogni comune. Accanto a ogni edificio da regolarizzare compare una dicitura che definisce l'accertamento:

- a) *in corso*, ossia solo avviato e non concluso dall'ufficio provinciale competente;
- b) *concluso con aggiornamento*, dopo la produzione di tutti gli atti di aggiornamento catastale da parte dei soggetti interessati o, in caso di inadempimento di questi ultimi, dall'Ufficio provinciale;
- c) *concluso senza aggiornamento*, se l'ufficio provinciale ha verificato l'insussistenza delle condizioni per procedervi, in quanto l'immobile non ha caratteristiche per le quali la

normativa prevede l'accatastamento (in questa categoria, oltre al patrimonio abusivo, rientrano manufatti che per l'esigua superficie non richiedono l'iscrizione al catasto);

- d) *attribuita rendita presunta*, l'accertamento è in corso e l'ufficio provinciale, che ha riscontrato le condizioni di accatastabilità dei fabbricati identificati sulla particella, ha d'ufficio attribuito la rendita catastale provvisoria prevista dal Dl 78/2010.

Per avere un'idea dell'entità del fenomeno delle "case fantasma", riportiamo un breve ma significativo elenco di città costiere, scelte tra quelle dove la piaga dell'abusivismo edilizio è maggiore.

Case sconosciute al catasto in alcune città costiere

Comune	Numero di immobili non accatastati	Regione
Napoli	6.891	Campania
Reggio Calabria	6.237	Calabria
Palermo	6.015	Sicilia
Marsala (Tp)	5.193	Sicilia
Agrigento	4.718	Sicilia
Castelvetrano (Tp)	3.648	Sicilia
Foggia	3.296	Puglia
Messina	3.148	Sicilia
Isola di capo Rizzuto (Kr)	2.766	Calabria
Crotone	2.527	Calabria
Salerno	1.925	Campania
Brindisi	1.922	Puglia
Lecce	1.680	Puglia
Anzio (Rm)	1.674	Lazio
Campobello di Mazara (Tp)	1.188	Sicilia
San Felice Circeo (Lt)	1.107	Lazio
Sabaudia (Lt)	1.000	Lazio
Ischia (6 comuni) (Na)	938	Campania
Lampedusa (Ag)	637	Sicilia
Lesina (Fg)	255	Puglia

Fonte: Agenzia del territorio

Scorrendo l'inventario dell'Agenzia del territorio, una parte consistente degli immobili in fase di accertamento compare con la postilla "concluso senza aggiornamento", per moltissimi viene indicata l'attribuzione della rendita presunta, molti altri sono ancora in corso di valutazione.

In ogni caso, come si vede dalla tabelle, i numeri complessivi sono impressionanti. E rafforzano la convinzione che il vero punto critico forse è a monte: nei fatti, siamo di fronte a una questione fiscale, come la intende il governo, o urbanistica?

Per chiarire il dubbio è indispensabile incrociare dati e mappe così da mettere in evidenza il patrimonio abusivo finito nel conteggio degli immobili non accatastati; rifare gli elenchi e, quindi, i conti sull'extragettito fiscale. Una verifica che secondo Legambiente deve valere anche per quanto emerso dall'autodenuncia dei proprietari: solo dopo aver portato a termine tutti i controlli si potranno tirare le somme. Perché è evidente che solo l'ipotesi di accatastare un edificio abusivo mette in contraddizione il rispetto delle leggi fiscali con quelle urbanistiche. Più semplicemente,

non si può fare. In mancanza di sanatoria edilizia deve intervenire la demolizione. Altrimenti saremmo di fronte a un condono mascherato, ossia il quarto della storia repubblicana. Ben venga dunque la fotografia del patrimonio edilizio che porta a galla un pezzo importante dell'evasione fiscale nel nostro paese. Ma è fondamentale che nel novero delle case a cui fare arrivare le cartelle esattoriali il governo non metta anche quelle costruite illegalmente. Sarebbe, invece, un segnale importante se le entrate straordinarie determinate dall'emersione fiscale delle case non abusive venissero considerate una sorta di "tassa di scopo". Andassero cioè a rimpinguare il fondo di rotazione della Cassa depositi e prestiti a cui i Comuni possono attingere per pagare gli interventi di demolizione del "patrimonio" abusivo.

2.5 Il giro d'Italia tra abusivismo e speculazioni edilizie

Sicilia

La Sicilia è al primo posto nella classifica sull'abusivismo costiero di questa edizione del dossier Mare Monstrum, con 629 reati accertati (il 4,8% sul totale nazionale), 926 persone denunciate e arrestate e 183 sequestri. Numeri che in qualche modo riflettono il ruolo di Cosa nostra nel ciclo del cemento nell'isola, dove in alcune zone hanno pressoché il monopolio nella produzione e fornitura dei materiali edili, oltre a dettare legge nei cantieri. Il potere delle famiglie mafiose si è consolidato in questo settore, prima che nel traffico di stupefacenti, diventando il luogo ideale dove sperimentare alleanze perverse con la classe dirigente locale e nazionale, rivelatesi la migliore assicurazione per il loro futuro. Era nei cementifici di Cosa nostra che Riina e Provenzano incontravano i loro compari, stimatissimi uomini d'affari, professionisti e politicanti di professione. Oggi non sappiamo se sono ancora questi i tipici *rendez-vous* mafiosi, sappiamo però che tra i beni sequestrati o confiscati alle cosche ci sono, quasi sempre cementifici, società di costruzioni e immobiliari.

Di questo passo, la cementificazione dell'isola è proceduta fino a oggi senza sosta, soprattutto lungo i litorali: quando si è potuto con le carte a posto, altre volte in maniera abusiva, con la convinzione che nessuno alla fine avrebbe tirato giù quelle case e che tanto prima o poi "le cose si sistemano". Il calcestruzzo, in un modo o nell'altro è sempre uscito dai loro impianti, questo è il punto. E chi ha provato a fargli concorrenza ha sempre dovuto pagare la "messa a posto".

Detto ciò, l'abusivismo edilizio nell'isola non è solo però una prerogativa dei clan, ma un fenomeno diffuso e scarsamente avvertito come problema in ampi strati della popolazione (amara considerazione che fanno anche gli inquirenti). Una forma di anarchia tutta siciliana, insomma. Quartieri e periferie sono sorti così, in ognuna delle nove province siciliane.

Gela, ad esempio. Basta entrare in città per farsene un'idea. Tanti gli scheletri di cemento, le case finite a metà, le ville, i garage e le mansarde senza senso e pudore nelle vie cittadine, costruiti in violazione di qualunque norma e regolamento, ma alla luce del sole. Qui per dare un segno della presenza dello Stato, all'inizio dell'anno i vigili della squadra urbanistica della polizia municipale, su ordine del procuratore Lucia Lotti, hanno portato a termine un'operazione di controllo e repressione del diffuso abusivismo edilizio, nome in codice "Repulisti". Undici persone denunciate, sigilli a 3 nuove costruzioni senza licenza e a 8 sopraelevazioni di fabbricati già sottoposti a sequestro, chiusura di uno spazio pubblico abusivamente occupato da una pizzeria.

Nemmeno un mese prima a Sant'Agata di Militello, in provincia di Messina, la polizia ha sequestrato un complesso di villette a schiera in costruzione, denunciando il proprietario. I lavori non sarebbero conformi alla concessione edilizia, la superficie edificata sarebbe superiore a quanto autorizzato, e mancherebbero alcune autorizzazioni. A metà maggio, è la Guardia costiera di Gela a sequestrare il cantiere di uno stabilimento balneare in costruzione nel tratto del lungomare Federico II di Svevia, sotto le mura archeologiche di Caposoprano. L'imprenditore titolare della concessione è stato denunciato alla magistratura per "occupazione e innovazioni abusive di spazio demaniale marittimo e inosservanza dei limiti alla proprietà privata".

Uno degli ultimi casi scoperti dalle forze dell'ordine ha riguardato la provincia di Agrigento, una delle capitali storiche dell'abusivismo edilizio, che qui ha assunto aspetti anche tragici e sfregiato irrimediabilmente anche la meravigliosa Valle dei Templi, Patrimonio dell'umanità dal 1997. A fine maggio scorso, a Palma di Montechiaro i carabinieri, su provvedimento del Gip del tribunale di Agrigento, hanno arrestato tre donne "per concorso in violazione di sigilli aggravata e continuata, su una costruzione abusiva sottoposta a sequestro".

Campobello di Mazara (Tp) e le inchieste di mafia e cemento. L'hanno scorso titolavamo "Campobello di Mazara, il sindaco che vuole salvare 800 case abusive". Un titolo per raccontare in due parole la trovata del primo cittadino Ciro Caravà di sanare le case abusive rispolverando dagli archivi della Regione Sicilia una norma che risalirebbe agli inizi degli anni Settanta. Si tratta, per la precisione, di un decreto regionale datato 1973, secondo il sindaco finito "smarrito", che avrebbe certificato l'approvazione del Programma di fabbricato del 1971, in cui gli amministratori comunali di allora avevano previsto una zona di completamento urbano, ovvero zona B, proprio dove sorgono le case contestate. Una carta che magicamente avrebbe trasformato in case legali gli 800 immobili che da decenni sono considerati insanabili perché realizzati entro i 150 metri dal mare, su cui la legge regionale del 1976 impone l'inedificabilità assoluta. In un comune, giova aggiungere, dove giacciono 7 mila pratiche di condono, grosso modo il numero degli aventi diritto al voto. In realtà, già l'anno scorso Legambiente aveva smascherato il bluff, dimostrando che si trattava di un altro piano urbanistico, un piano sovracomunale del 1973 (stilato per beneficiare dei fondi post terremoto) che stralciava quelle aree, considerandole "bianche" quindi non assimilabili alle zone B dove sarebbe possibile prevedere nuove edificazioni.

Intanto, lo scorso 16 dicembre, lo stesso sindaco è stato arrestato con altre 10 persone nell'ambito dell'operazione antimafia "Campus Belli", coordinata dalla Dda di Palermo, che ha assestato un duro colpo alla cosca mazarese, roccaforte del latitante Matteo Messina Denaro e storicamente una delle più attive del mandamento di Castelvetro, nel trapanese. L'accusa nei suoi confronti è quella di associazione mafiosa. Le attività investigative, avviate già nel 2006, hanno consentito di capire meglio le modalità di controllo delle attività economiche e produttive dei clan: dalla gestione occulta di società e imprese in grado di monopolizzare il mercato olivicolo alle infiltrazioni capillari nel settore edilizio degli appalti pubblici. Il sindaco di Campobello di Mazara è considerato dagli inquirenti espressione politica della consorteria mafiosa e pedina di primo livello nella distribuzione degli appalti agli affiliati a Cosa nostra. Caravà era già finito sotto i riflettori nel 2008, quando dopo due blitz antimafia, Golem I e II, che servirono alla polizia per fare terra bruciata attorno a Messina Denaro, grazie alle intercettazioni partì un'ispezione prefettizia che si concluse con la proposta di scioglimento per mafia del consiglio comunale. Tuttavia la proposta, avanzata dalla prefettura di Trapani all'allora ministro dell'Interno Roberto Maroni, restò senza risposta. Così a Campobello di Mazara Caravà nel 2011 è stato rieletto sindaco.

Ma il comune trapanese venne sciolto per mafia una prima volta già nel 1992. E la relazione dell'allora Ministro dell'Interno, Nicola Mancino, sembra essere stata scritta oggi: "Il consiglio comunale presenta fenomeni di infiltrazione della criminalità organizzata che condizionano la libera determinazione degli amministratori e compromettono l'imparzialità degli organi elettivi". Il decreto è dell'11 luglio, otto giorni prima della strage di Via D'Amelio. Gli inquirenti evidenziarono "la sussistenza di collegamenti tra alcuni componenti dell'amministrazione comunale e gli ambienti della criminalità organizzata". In quel decreto di scioglimento del '92 spuntava anche il nome di Ciro Caravà, "in rapporti di amicizia e di affari con noti pregiudicati ed esponenti mafiosi quali Nunzio Spezia e Antonino Messina". Dopo vent'anni, sembra non essere cambiato nulla nelle istituzioni campobellesi. Ieri, come oggi, c'è il "grave fenomeno dell'abusivismo edilizio che, grazie alla complice inerzia degli organi comunali, ha devastato l'intera zona costiera di Tre Fontane" come scrisse Mancino.

Venendo ad anni più recenti, nel 2010 due consiglieri comunali della maggioranza sono stati arrestati in flagranza mentre intascavano una tangente per un concessione edilizia, quindi i nuovi

guai che hanno portato all'arresto del sindaco. Il primo giugno di quest'anno sono arrivati i rinvii a giudizio sia per lui – accusato di concussione – che per gli ex consiglieri.

Come se tutto ciò non bastasse, sulla gestione amministrativa di Caravà si è abbattuta anche la scure della Corte dei Conti. La Procura della magistratura contabile ha chiesto infatti la restituzione di 336.000 euro per una sessantina di consulenze conferite indebitamente tra il 2006 e il 2008.

Oggi, nonostante il sindaco Caravà si trovi in stato di arresto dal dicembre 2011 non si è ancora dimesso dalla sua carica istituzionale, sebbene sia stato sospeso e il comune sia amministrato da un Commissario straordinario.

Le 5 mila case abusive di Triscina e la “sanatoria” dell'assessore (Tp). Non lontano da Campobello di Mazara, il lungomare di Triscina, frazione del comune di Castelvetrano in provincia di Trapani, detiene il record di abusivismo “diffuso” con più di 5 mila case fuorilegge (di cui circa 1.000 insanabili nonostante i tre condoni edilizi, a cui si sommano le 300 per cui è stata avanzata e rigettata la domanda di sanatoria perché costruite entro i 150 metri dalla battigia). Quella di Triscina è la storia di anni e anni di abusivismo perpetrato in un'area prossima al sito archeologico di Selinunte, uno dei parchi archeologici più estesi d'Europa.

Qui la cementificazione abusiva non conosce soste, tanto che negli ultimi anni i carabinieri hanno messo i sigilli a decine di nuovi immobili abusivi. Ma è purtroppo anche vero che qui, a dispetto dei sequestri, le ruspe non si sono mai viste.

Legambiente Sicilia ha fatto una proposta che il sindaco ha deciso quantomeno di considerare: rinaturalizzare la duna di Triscina attraverso la delocalizzazione delle case esistenti nella fascia dei 150 metri in un'area di nuova edificazione. In parole povere, vista la situazione, identificare una zona di espansione urbana e spostare qui gli abusivi che in cambio cedono la proprietà sulla costa. L'ufficio tecnico del Comune, che sta redigendo il nuovo piano regolatore, ha predisposto un piano che è al vaglio della giunta e dovrà poi andare al voto in Consiglio comunale. Vedremo come andrà a finire nella prossima edizione di Mare Monstrum.

Intanto un articolo apparso il 3 giugno sul “Corriere della sera” ha fatto letteralmente imbestialire l'assessore al turismo di Castelvetrano Angela Giacalone, che ha immeditamente preso carta e penna e fornito la sua versione dei fatti ai media locali. Secondo l'assessore, parlare di abusivismo a Triscina attraverso le pagine di un giornale nazionale è “inaccettabile e deprecabile [...] senza conoscere l'evoluzione sociale, che ha determinato il concretarsi di un fenomeno di poco successivo agli anni 60”. Dopo la legge Galasso dell'85, argomenta l'assessore, in tutta Italia sono stati sanati palazzoni perché costruiti anche dopo il 1976, non a Triscina dove le case – senza alcun piano regolatore o altro strumento urbanistico – sono state costruite alla fine degli anni Sessanta.

L'assessore chiarisce quindi meglio le sue parole: “Ahimè, forse il Sig. Marchetti (autore dell'articolo, ndr) non sa che le case suddette sono dotate di acqua corrente (rete idrica), di corrente elettrica (contatori digitali), rete telefonica, linea Adsl e da poche settimane il comune di Castelvetrano si è aggiudicato un finanziamento da parte della comunità Europea di 36 milioni di euro per l'istallazione di una rete fognaria con relativo depuratore. A mio avviso, tutti gli investimenti suddetti, sono una chiave di lettura inconfutabile che le suddette case, oramai sono in regola”.

Ecco dunque spiegato lo scandalo per l'assessore Giacalone, che per questo definisce l'Italia un paese “alquanto curioso, per non dire altro!”: che a Triscina si possa ancora parlare di abusivismo edilizio. In realtà, per rispondere all'assessore, pare abbastanza ovvio (ma in Italia e soprattutto in Sicilia non lo è mai) che avere le utenze non vuol dire assolutamente essere regolari, anzi. Chiama in causa, semmai, un sistema locale poco trasparente, dove non sempre le procedure seguono i percorsi dettati dalla legge. Oppure, semplicemente, la burocrazia va da una parte e la legge da un'altra. E qui non scopriamo nulla di nuovo. La legge (generale e astratta per definizione) o la si rispetta o non la si rispetta. Non ci sono leggi a metà, che valgono fino a un certo punto. È un crinale molto pericoloso, questo. L'idea di far valere, nel campo urbanistico, il principio del “fatto compiuto” come fa intendere l'assessore è quanto mai originale, non c'è che dire. Peraltro, la Sicilia non è l'unica regione dove case abusive, non sanabili, hanno le utenze; ma per questo nessuno si

sogna di dire che siccome hanno la corrente e l'acqua non sono più illegali. La legge Galasso non c'entra nulla con la prima sanatoria a cui fa riferimento l'assessore: hanno in comune solo l'anno d'approvazione. E come al solito si intorbidiscono le acque mischiando norme regionali con fenomeni nazionali: la legge regionale n.76 del 1978 che impone l'inedificabilità entro 150 metri dalla battigia è una legge siciliana e non ha quindi potuto impedire che nelle altre 19 regioni si sanassero "palazzi" in riva al mare; subito dopo il terremoto del 1968, Castelvetro e gli altri comuni del Belice furono dotati di un piano comprensoriale (strumento urbanistico che sostituì quelli comunali), quindi l'assenza di un piano per giustificare l'abusivismo è come al solito la solita *boutade* lanciata per fare confusione e attirarsi qualche consenso elettorale in più.

Lido Rossello e Scala dei Turchi: gli scheletri sulle spiagge di Realmonte (Ag). Tre edifici non finiti campeggiano sulla spiaggia di Lido Rossello. Sono quelle che gli ex assessori comunali di Realmonte si costruirono all'inizio degli anni '90 dopo essersi rilasciati le relative concessioni edilizie in forza di uno strumento urbanistico scaduto e in totale violazione del vincolo paesistico. Nonostante l'impegno preso oltre un anno fa dell'attuale amministrazione di provvedere alla loro rimozione, passeranno anche quest'estate accanto ai bagnanti che affollano quello splendido tratto di mare. Questo odioso ecomostro è raccontato nelle pagine precedenti, perché fa parte della Top Five di Legambiente.

A pochi chilometri di distanza, c'è un posto ancora più famoso, un'attrazione unica, la meravigliosa spiaggia che ospita la Scala dei turchi, una parete a gradoni di marna, pietra di calcaree e argilla bianco cangiante, raggiunta ogni giorno da centinaia di turisti. Peccato che accanto ci sia un altro mirabile esempio di speculazione edilizia realizzato grazie a concessioni "compiacenti". E' lo scheletro di un albergo la cui prima concessione edilizia risale al 1989 e che Legambiente ha subito denunciato alla magistratura ottenendo nel 1990 il blocco dei cantieri e il sequestro. Ma intanto un primo lotto di circa 2.000 metri cubi è già stato realizzato. Nel 2006 impugnando l'ordine di sospensione dei lavori della magistratura, la proprietà avrebbe ottenuto un parere favorevole dal Cga che gli consentirebbe di completare i lavori sui lotti già edificati.

Le 3 mila case abusive nell'Oasi del Simeto (Ct). Risale alla metà degli anni 70 la lottizzazione abusiva di vaste aree a ridosso della foce del fiume Simeto. In pochi anni diversi villaggi sono stati costruiti lungo la costa e a stretto contatto con le zone umide, alcune delle quali furono prosciugate per far posto ad intere lottizzazioni. Nonostante le aree fossero inserite sin dal 1969 nel Parco territoriale urbano del comune di Catania, l'edilizia illegale proseguì anche dopo l'istituzione della riserva naturale nel 1984. L'inerzia delle amministrazioni comunali che si sono succedute e le ordinanze di demolizione rimaste lettera morta consentirono il dilagare del fenomeno.

Oggi si contano in quell'area circa 3 mila costruzioni abusive. Grazie alle pressioni di Legambiente e altre associazioni ne sono state demolite 120. Alle responsabilità degli amministratori comunali, si affiancano quelle dell'Enel che ha dotato le case di energia elettrica e quelle della Regione che ha istituito la Riserva, ma non si è opposto alla nascita di una cittadella abusiva al suo interno. Anzi, con Decreto del 10 marzo 1999, l'Assessorato regionale aveva drasticamente ridotto l'estensione della riserva naturale al fine di estromettere quasi tutti gli agglomerati abusivi. Legambiente ha fatto ricorso al Tar. e ottenuto l'annullamento del decreto e il ripristino della perimetrazione originaria. Nonostante lo scempio edilizio, l'interesse naturalistico delle zone umide della riserva è ancora molto alto e, secondo Legambiente Catania sono possibili interventi che restituirebbero dignità a un'area di interesse naturalistico nel bacino del Mediterraneo.

Come, ad esempio, la demolizione in via preferenziale dei manufatti illegali che risultano incompatibili con la tutela e la gestione dell'area protetta. A novembre del 2009 l'allagamento a causa delle piogge di alcune aree e la conseguente protesta dei proprietari delle case abusive danneggiate ha confermato la convinzione che non sia possibile sanare abusi che peraltro non hanno tenuto nel minimo conto l'assetto idrogeologico della zona. Invece nell'Oasi del Simeto l'attività edilizia continua indisturbata.

Lo scheletro dell'Aloha Mare nella riserva della Timpa (Ct). Domina da 37 anni una scarpata a picco sul mare a Santa Caterina all'interno della Riserva naturale della Timpa, lo scheletro dell'Aloha Mare è uno dei tanti sfregi della speculazione degli anni 70.

Iniziato nel 1975 con uno scavo nella roccia, avrebbe dovuto essere un albergo. La sua costruzione provocò una forte reazione nell'opinione pubblica e nel 1977 il Comune bloccò i lavori. Non prima che un finanziamento dell'assessorato regionale al Turismo consentisse di realizzare anche la strada di collegamento. Ancora oggi l'intelaiatura in cemento armato e l'insensato sventramento realizzato dalla strada sono in bella vista affacciati sulla Timpa di Santa Caterina. Considerato il notevole impatto ambientale e paesaggistico, il Piano di sistemazione dovrebbe prevederne l'immediata acquisizione al fine di effettuare un delicato ma indispensabile intervento di ripristino delle condizioni di naturalità dei luoghi.

Campania

La Campania è al secondo posto, subito dopo la Sicilia, nella classifica dell'abusivismo edilizio costiero, con 476 reati accertati, il 3,6% sul totale nazionale; ha il record per numero di sequestri effettuati, 348, e un numero di denunce che ha raggiunto quota 748. E se ciò non bastasse, la Campania è in testa, anche quest'anno, nella classifica generale del mare illegale 2011, con 2.387 reati accertati – più di 6,5 al giorno –, in crescita anche rispetto all'ultimo anno. In questa regione si concentra il 18,2% dei reati registrati in tutta la penisola, tra abusivismo edilizio sul demanio, mala depurazione e scarichi illegali, pesca di frodo e violazioni al codice della navigazione. Un primato poco invidiabile, non c'è che dire.

Una regione dove non sempre gli enti locali hanno fatto la loro parte, tutt'altro. La denuncia esplicita di decenni di malgoverno è arrivata dallo stesso presidente del Tar Campania, Antonio Guida, durante la relazione con cui ha inaugurato l'anno giudiziario 2012: "L'inefficienza e la tolleranza degli enti locali nel controllo e nella gestione del territorio e l'abusivismo dilagante e talora irresponsabile contribuiscono a determinare, oltre che la distruzione di un patrimonio naturale unico al mondo, risorsa essenziale per attività economiche, investimenti e occupazione, le conseguenze disastrose che puntualmente si sono verificate nello scorso anno".

Ed è sicuramente in provincia di Napoli che l'assalto del mattone selvaggio raggiunge le sue manifestazioni peggiori, lasciandosi alle spalle un lungo e interminabile muro di cemento illegale.

Nelle isole napoletane, lungo la Costiera Amalfitana e la penisola Sorrentina, gli interventi delle forze dell'ordine continuano anche nell'ultimo anno. In un territorio dove nemmeno i sigilli valgono molto, a fronte dell'altissimo tasso di violazione dei provvedimenti di sequestro le procure arrivano a prendere provvedimenti inusuali, come il confino.

Bastano pochi esempi per comprendere la persistente gravità della situazione: nell'isola di Capri si è registrata una particolare recrudescenza della cementificazione abusiva, costringendo i carabinieri a dotarsi, fra i propri strumenti investigativi, anche di rilevamenti aerei per scoprire gli abusi. Così, grazie a questa tecnologia, il 27 aprile 2012 i militari hanno sequestrato due villette completamente abusive, dal valore complessivo superiore ai due milioni di euro, denunciando sei persone per violazione alle leggi urbanistico-ambientali. Con la stessa tecnica, il 4 maggio scorso nella zona alta dell'isola, a Tiberio, in località Lo Capo, sono scattati i sigilli su un manufatto di circa 80 metri quadrati (con la denuncia di 4 persone), completato ma non ancora abitato, con un'area esterna di 300 metri quadrati. Immobile realizzato, secondo gli accertamenti dei carabinieri, senza le necessarie autorizzazioni in una zona archeologica, a poche centinaia di metri dagli scavi di Villa Jovis; nell'ambito della stessa operazione, i militari hanno apposto i sigilli anche ad un altro immobile di 70 metri quadrati completamente abusivo.

Ad Anacapri, in una storia di presunto abusivismo edilizio è incappato anche Luca Cordero di Montezemolo. Condannato il 7 maggio scorso, in primo grado, a un anno di reclusione con pena sospesa per i lavori eseguiti nella villa intestata a un società a lui riconducibile. La sentenza è stata emessa dal giudice monocratico della sezione staccata di Capri, Alessandra Cataldi, accogliendo in buona parte la richiesta del pm, Milena Cortegiano. Gli abusi sono relativi alla trasformazione di

un'autorimessa in abitazione dei custodi e nella realizzazione di una dependance al posto di un vecchio rudere risalente al 2007. Gli avvocati della difesa hanno annunciato il ricorso in appello.

A metà settembre i militari hanno messo i sigilli a un mini complesso immobiliare nella zona alta dell'isola azzurra adiacente gli scavi di Tiberio, denunciando tre persone.

Passando alla Costiera, ad Amalfi (in località Marina della Vite), lo scorso mese di gennaio la Guardia di Finanza del comando provinciale di Salerno ha sequestrato una villetta panoramica a picco sul mare: 70 metri quadrati costruiti senza alcuna autorizzazione e concessione edilizia, ma con una vista mozzafiato. Villetta edificata all'interno del perimetro del Parco regionale dei Monti Lattari, in una zona riconosciuta Patrimonio dell'umanità dall'Unesco e in zona R3, ossia a rischio elevato di frane. I finanzieri hanno scoperto che l'immobile era stato realizzato su un terrazzamento adibito a limoneto, per l'occasione nascosto con dei teloni neri normalmente utilizzati per la copertura degli alberi. A novembre gli uomini della Guardia di finanza hanno sequestrato altri due immobili abusivi già requisiti nel 2010; l'azione cautelare ha riguardato anche due aree di cantiere di oltre 800 metri quadrati.

Nel solo 2011 i carabinieri della Compagnia di Amalfi hanno apposto i sigilli a opere edificate in assenza delle necessarie concessioni, per un valore sul mercato immobiliare di circa 30 milioni di euro. Le persone denunciate per i reati in materia urbanistica sono state ben 301, mentre le opere abusive sequestrate hanno raggiunto i 10.627 metri quadrati. L'azione ha riguardato cinque comuni: Amalfi, Maiori, Positano, Ravello e Tramonti. Ad Amalfi si è registrato il 30 per cento degli interventi contro l'abusivismo edilizio.

Anche nel litorale domitio flegreo il cemento illegale continua a scorrere a fiumi. La Capitaneria di porto in soli due mesi, da marzo a maggio, ha eseguito 17 ispezioni che hanno comportato ben 15 sequestri di manufatti per la stagione balneare e altrettante persone deferite all'autorità giudiziaria. A Pozzuoli, invece a marzo sempre gli uomini della Guardia costiera hanno scoperto sul lungomare una lunga serie di abusi edilizi compiuti sul demanio, come pontili, scale in cemento costruite sugli scogli e piattaforme.

L'assalto al Cilento. L'8 marzo di quest'anno a Marina di Casal Velino, in provincia di Salerno, è stato sequestrato dalla Guardia di finanza un complesso turistico in costruzione del valore di 2 milioni di euro, composto da 11 unità abitative di circa 60 metri quadrati ciascuna e da un'area da adibire ad autorimessa: il cantiere era totalmente abusivo. Il territorio di Casal Velino ricade nel Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano, costituito proprio per salvaguardare il territorio dalle speculazioni edilizie, riconosciuto sin dal 1997 quale Riserva della Biosfera e dal 1998 quale Patrimonio dell'umanità.

Lo splendido scenario cilentano è uno di quelli più ambiti dalle lobby del cemento illegale, a cominciare dai clan della camorra. Secondo gli investigatori, in questo territorio i boss hanno cominciato a investire i propri quattrini, cominciando una lunga ma inesorabile conquista. A dire il vero, la colonizzazione da parte della criminalità organizzata ha radici che risalgono ad almeno trent'anni fa. Nel comune di Castellabate, a pochi chilometri da Acciaroli, la Nuova famiglia, il cartello dei clan che si contrapponeva alla Nuova camorra organizzata di Cutolo, aveva stabilito già negli anni '80 il proprio quartier generale. Il potentissimo clan dei Nuvoletta gestiva, di fatto, l'Hotel Castelsandra, che ancora oggi sorge sulla scogliera a strapiombo sul mare alla fine del bosco di San Marco di Castellabate. È una struttura enorme: 125 camere, su cinque piani, discoteca, piscine e ascensore, scavato nella roccia, che portava direttamente sulla spiaggia. Tutto rigorosamente abusivo. Al Castelsandra per anni hanno trascorso la villeggiatura i più importanti e pericolosi camorristi dell'epoca, da qui partivano gli ordini per omicidi e spartizione del potere tra i clan della Nuova Famiglia. Dopo la fine della guerra di camorra e l'inizio dell'egemonia dei Casalesi, la colonizzazione del Cilento da parte della criminalità organizzata si è fatta molto più silenziosa, sviluppandosi sotto traccia. Non più occupazione militare del territorio, ma insediamento lento e graduale. I Cesarano, i Moccia di Afragola, i Fabbrocino di San Giuseppe Vesuviano, gli Schiavone di Casal di Principe investono da queste parti i loro soldi nel cemento, nella ristorazione, nel settore alberghiero. Senza però dare mai troppo nell'occhio.

Proprio per difendere questo territorio da ogni forma di aggressione ha perso la vita il sindaco di Pollica, Angelo Vassallo. I killer uccidendolo hanno cercato di spegnere definitivamente colui che per primo ha rappresentato un presidio di legalità e di rispetto della cosa pubblica. Un omicidio di cui fino a oggi non si conoscono autori e mandanti. Le piste per arrivare ai responsabili dell'agguato sono tante, confermano gli investigatori, e sicuramente alcune portano proprio alla sua strenua difesa del territorio cilentano dalle pressioni speculative edilizie di stampo mafioso. Per ricordare il suo sacrificio e continuare l'opera rinnovatrice e all'insegna della legalità, Legambiente quest'anno ha dato vita alla manifestazione "Festambiente e Legalità" (12-15 luglio), quattro giorni di incontri e iniziative all'insegna della buona politica e delle buone pratiche.

Camorra, ma non solo. Alla fine dello scorso maggio i carabinieri hanno dato vita a una vasta operazione contro l'abusivismo edilizio sulla fascia costiera. Complessivamente i militari hanno denunciato 20 persone e posto sotto sequestro diversi immobili del valore di circa 3 milioni e mezzo di euro. Gli abusi edilizi sono stati rilevati nei territori comunali di Camerota, Centola, San Giovanni a Piro e Sanza. In particolare a Scario, frazione marina del comune di San Giovanni a Piro, hanno denunciato cinque persone, oltre che per il reato di illecito edilizio, anche per essersi rese responsabili di abuso di ufficio e falsità ideologica. In particolare, due soggetti del posto avevano realizzato una struttura ricettiva turistica per una volumetria complessiva di ben 1.300 metri cubi in più rispetto a quanto autorizzato. Il committente aveva attestato, falsamente, la conformità del progetto alle norme urbanistiche vigenti nel comune di San Giovanni a Piro. E il responsabile dello Sportello unico per le attività produttive di Vallo della Lucania, secondo l'accusa, "procurava intenzionalmente un ingiusto vantaggio patrimoniale al titolare della pratica edilizia riguardante la citata struttura ricettiva, rilasciandogli il provvedimento autorizzativo". A seguito delle indagini dei carabinieri, il Tribunale di Vallo della Lucania ha emesso un decreto di sequestro preventivo della struttura ricettiva turistica del valore di due milioni e mezzo di euro.

E' del mese di febbraio, invece, il blitz degli uomini del Corpo forestale dello Stato che hanno messo i sigilli a una serie di opere costruite illegalmente all'interno di un camping. Secondo le indagini, le strutture realizzate avrebbero alterato un'area di particolare valenza naturalistica e ambientale. Su decreto del gip del Tribunale di Vallo della Lucania è quindi scattato il sequestro preventivo di 5 bungalow, 9 manufatti in muratura, 13 casette lamellari e 4 strutture in legno installati abusivamente. Denunciato l'amministratore unico della struttura.

Giugliano, l'abusivismo al cubo (Na). Costruito senza nessuna autorizzazione, in un'area demaniale appartenuta all'Arma dei Carabinieri, sottoposta a vincoli ambientali e archeologici, e beneficiario di finanziamenti pubblici. È la storia del villaggio turistico più abusivo d'Italia, secondo gli inquirenti: lo Stella Maris di Giugliano, sul litorale domizio, al confine tra la provincia di Napoli e quella di Caserta. Si tratta di una struttura di dimensioni enormi: oltre 150 ettari di terreno in mezzo al bosco e a un passo dalla spiaggia. "Il verde della natura rigogliosa e il paesaggio suggestivo che contraddistingue la struttura, fanno del Villaggio Stella Maris il posto ideale per una vacanza mare in Campania completa di qualsiasi comfort", scrivono nel loro sito i titolari del mega resort a 4 stelle. All'interno, ci sono più di 200 bungalow, pizzerie, ristoranti, piscine, campi da tennis, un hotel e persino un centro commerciale. Valore complessivo: oltre 25 milioni di euro. Un unico difetto: secondo gli inquirenti è totalmente illegale, non sarebbe mai dovuto essere costruito. Si tratta infatti di un abuso edilizio talmente abnorme che ha lasciato attoniti anche i magistrati della Procura di Napoli che avevano cominciato a indagare sul villaggio per reati fiscali nel 2008. Scrivono, infatti, nel decreto di sequestro dello scorso febbraio: "Ancor più sorprendente è stato accertare che in realtà l'intero complesso turistico era stato realizzato abusivamente su un terreno di proprietà della Regione Campania e quindi di natura e destinazione pubblica". Originariamente il suolo su cui sorge il villaggio Stella Maris apparteneva all'Opera nazionale carabinieri e, nel 1979, la proprietà è passata alla Regione e l'area è tuttora gravata da numerosi vincoli.

Tra i reati contestati ai proprietari della struttura, oltre all'invasione di terreni, costruzione in assenza di autorizzazione e lottizzazione abusiva, ci sono anche truffa aggravata per il

conseguimento di erogazioni pubbliche, falsità materiale e ideologica. I gestori dello Stella Maris non hanno saputo accontentarsi, così hanno anche beneficiato di contributi pubblici dello Stato e dell'Unione europea, accedendo ai fondi del Por della Regione Campania per il periodo 2000-2006. Soldi ottenuti, come spiega il decreto della Procura di Napoli "attraverso un ingegnoso meccanismo fraudolento posto in essere con l'utilizzo di fatture per operazioni inesistenti, di perizie tecniche e autocertificazioni false". La società era riuscita ad accedere anche ai finanziamenti agevolati per le imprese previsti dalla legge 488. Dal ministero per le Attività produttive sono così arrivati 383 mila euro, di cui più 345 mila erogati per l'ampliamento del villaggio turistico. In quel caso però i soldi sono andati a finanziare un'operazione fittizia. Il denaro del ministero è infatti servito per costruire altri 108 bungalow.

Stop ai lavori del Crescent di Salerno. Il 7 giugno scorso è giunta la notizia che il Consiglio di Stato ha disposto lo stop ai lavori del Crescent, l'enorme mezzaluna di cemento armato affacciata sul lungomare di Santa Teresa a Salerno. Costruzione che nell'idea del sindaco Vincenzo De Luca dovrebbe essere la poetica rappresentazione della luna crescente, ma che ha subito scatenato l'opposizione di cittadini e associazione e fatto nascere un comitato contro, con tanto di sito internet dedicato. Che adesso canta vittoria, almeno per il momento. I magistrati amministrativi di Palazzo Spada hanno deciso di accogliere la richiesta di sospensiva inoltrata dall'associazione ambientalista Italia Nostra, che da anni si batte contro l'opera, denunciando presunte irregolarità del permesso di costruire rilasciato dal Comune, del Pua e del Puc. Una pronuncia, quella della quarta sezione del Consiglio di Stato, che ha quindi ribaltato una serie di pronunce del Tar favorevoli all'amministrazione comunale. Per il momento, in attesa che si decida nel merito dell'indagine penale in corso, i magistrati hanno deciso che è meglio sospendere tutto. Soprattutto perché viste le "dimensioni cospicue" e l'avanzamento dei lavori si potrebbe arrivare a una "trasformazione dello stato dei luoghi difficilmente reversibile". Il pregiudizio eventuale "per la collettività sarebbe grave e irreparabile", tenuto conto anche del contratto stipulato tra l'ente appaltante - Comune di Salerno - e la ditta che ha acquistato i diritti edificatori - Crescent srl dei fratelli Rainone (che si sono aggiudicati anche l'appalto) - che fa ricadere sull'amministrazione comunale gli oneri economici legati all'esito dei vari procedimenti giudiziari in corso. Il ricorso risulta connesso anche a una seconda istanza che pende di fronte ad una diversa sezione del Consiglio di Stato: la sesta, chiamata a decidere anche sulla legittimità delle procedure messe in atto per acquisire i suoli demaniali. Adesso gli atti sono stati trasmessi al presidente di Palazzo Spada, che dovrà valutare quale delle due sezioni è competente a trattare il caso Crescent. La decisione dovrebbe essere presa al massimo entro dieci giorni. E con la stessa celerità, invocata tra l'altro in una nota stampa proveniente dal Comune (per la definizione finale della controversia, evitando inutili lungaggini), dovrebbe essere fissata l'udienza di merito. Non rimane che attendere, per capire se e come si evolverà la situazione.

Per chi non lo conosce, il Crescent è l'ambizioso progetto edilizio, firmato dall'architetto catalano Bofill, strenuamente voluto dal sindaco De Luca, che ha espropriato i terreni sborsando la bella cifra di 12 milioni di euro. Soldi che secondo l'intento del Comune dovrebbero essere recuperati concedendo i terreni alle imprese che edificeranno l'opera e venderanno appartamenti lussuosi (il mercato immobiliare a Salerno garantisce fino a 10 mila euro al metro quadro), uffici, negozi, posti auto. Valore complessivo dell'operazione stimato in 100 milioni di euro. Un gigantesco complesso semicircolare lungo 215 metri, con una superficie residenziale di circa 14.800 metri quadrati e 90 mila metri cubi di volume (quasi tre volte il famigerato Fuenti, demolito qualche anno fa), adibito per lo più ad abitazioni private di pregio attorno a una piazza di 27 mila metri quadrati. Secondo il comitato No Crescent stravolgerebbe completamente lo skyline della città, mentre secondo molti esperti non ha nulla a che vedere con il contesto urbano e paesaggistico in cui si inserisce.

Presentato nel marzo del 2009, oggi è quasi ultimato. Su questa iniziativa nel mese di maggio del 2011 la Procura di Salerno ha aperto un'inchiesta per abuso d'ufficio a carico dello stesso sindaco, dell'ex Soprintendente e del direttore del settore opere pubbliche del Comune. L'inchiesta penale, per la quale la Procura di Salerno ha già chiesto tre proroghe, nasce da un esposto presentato nel

2009 dal Comitato No Crescent, il quale contesta l'intera procedura: dall'acquisizione dell'area demaniale alle anomalie della valutazione paesaggistica. In particolare, il Comitato ha sollevato dubbi sulla regolarità delle fotografie del progetto presentate dal Comune alla Soprintendenza, giudicate ingannevoli rispetto al reale impatto dell'opera, e sul silenzio-assenso della stessa Soprintendenza, motivato con la scarsa produttività "a causa della pausa del mese di agosto". Il reato ipotizzato è concorso in abuso d'ufficio "per fatti commessi in Salerno negli anni 2007 e 2008". Per fare chiarezza su una vicenda che gli inquirenti definiscono "particolarmente complessa", i pm Rocco Alfano e Guglielmo Valenti il 12 aprile scorso hanno nominato un consulente tecnico. Il gip Elisabetta Boccassini dovrebbe decidere a breve sulla richiesta di un'altra proroga.

Puglia

Con 471 reati accertati in materia di abusivismo costiero, nel 2011 la Puglia è terza nella "classifica dei cattivi", dopo Sicilia e Campania; completano il quadro 790 persone denunciate e 283 sequestri. Il ciclo illegale del cemento a due passi dal mare, dunque, rimane uno dei mali storici di questa regione, costretta a sacrificare alcuni dei suoi tratti migliori, come il Salento. Qui ogni anno il racconto dei principali interventi repressivi sulla costa sembra un bollettino di guerra. Basti solo pensare al blitz della Guardia di finanza di metà novembre scorso che ha portato al sequestro di un mega resort di lusso, il "Punta Grossa", composto da 236 appartamenti per un valore di circa 50 milioni di euro, di cui si parlerà ampiamente nelle pagine che seguono. Oppure al sequestro, effettuato dai finanzieri la scorsa estate, di un albergo abusivo da 30 posti letto, a Torre San Giovanni, marina di Ugento. Secondo le indagini, il proprietario dell'immobile, originariamente destinato ad abitazione, avrebbe abusivamente modificato la struttura interna dell'edificio creando stanze singole, doppie, triple e quaduple, a secondo delle esigenze.

L'ultimo caso, in ordine di tempo, risale alla fine di maggio quando a Marina di Gagliano del Capo, in località Ciolo, è stata scoperta una costruzione abusiva di 3.300 metri quadrati. Le fiamme gialle hanno sequestrato l'immobile e il terreno di pertinenza, denunciando poi all'Autorità Giudiziaria sei salentini, coinvolti a vario titolo nel reato di abusivismo edilizio.

Il Resort di lusso a Porto Cesareo (Le). Il 15 novembre scorso i finanzieri della Compagnia di Gallipoli e delle Tenenze di Leuca e Casarano con l'operazione "Barone" hanno sequestrato il lussuoso resort "Punta Grossa", del valore di circa 50 milioni di euro. Resort costruito, sostengono gli inquirenti, sulla base di una lottizzazione abusiva in una zona protetta di Porto Cesareo, in provincia di Lecce, in contrada Serricelle. La struttura incriminata si estende su un'area di circa 60 mila metri quadrati e comprende 156 unità abitative, un albergo, un centro direzionale e commerciale, uffici, un bar, un'edicola, un ristorante, una lavanderia, una piscina, una discoteca, una sala bowling, due campi da tennis e uno da calcio; un impianto di depurazione; un dissalatore di acqua marina, viali, aiuole e parcheggi. L'area era destinata a uso agricolo (si tratta della cosiddetta Palude del Conte/Duna di Punta Prosciutto vicina a una riserva marina) e per potere essere trasformata in villaggio residenziale aveva ottenuto il cambio di destinazione d'uso con una variante al piano regolatore, approvata però senza tener conto delle prescrizioni previste dal Piano urbanistico territoriale tematico (Putt Puglia) vigente dal 2000. Variante infatti poi bloccata in seguito a un ricorso di Legambiente al Tar e al Consiglio di Stato. Lottizzazione, dunque, che secondo gli inquirenti sarebbe stata realizzata in assenza di validi titoli autorizzatori ed abilitativi ambientali. 129 le persone denunciate alla Procura della Repubblica e residenti su tutto il territorio nazionale.

Il precedente Consiglio comunale di Porto Cesareo avrebbe quindi approvato una variante urbanistica attribuendo ai terreni in località Serricelle una specifica destinazione turistico-alberghiera. In realtà, come si legge sugli organi di stampa, il complesso turistico-ricettivo è stato destinato prevalentemente alla realizzazione di unità abitative adibite a case-vacanza, successivamente vendute. Tuttavia, la procedura che ha portato alla variante urbanistica per gli

inquirenti è illegittima, in quanto basata su due conferenze di servizi, del 2002 e del 2006, di cui la prima annullata con sentenza del Tar Puglia, confermata dal Consiglio di Stato, e la seconda indetta illecitamente. Nel corso dell'operazione è stata svolta anche un'attività ispettiva di natura tributaria che ha consentito, al termine delle verifiche fiscali nei confronti delle due società, di recuperare a tassazione svariati milioni di euro.

Il 16 aprile scorso sono stati emessi 130 avvisi di conclusione delle indagini nei confronti di altrettanti soggetti. La parola adesso passa ai giudici che dovranno decidere il da farsi.

Otranto, stop al villaggio turistico (Le). Alla fine di maggio il Consiglio di Stato ha bocciato il progetto di un villaggio turistico da 66.500 metri quadrati e 800 posti letto, per una estensione di circa 67 mila metri quadrati in località Specchiulla, a Otranto. Una gran bella notizia per chi ha a cuore la salvaguardia del patrimonio costiero pugliese: per il momento nessun “nuovo ecomostro” all’orizzonte nel Salento. La decisione dei magistrati, rigettando il progetto, chiude una partita iniziata nel 2000, quando venne approvato un Accordo di programma, in variante allo strumento urbanistico generale, per la costruzione della struttura ricettiva su terreni sottoposti a vincolo paesaggistico. Il putiferio di proteste, soprattutto da parte degli ambientalisti, spinsero la Regione a revocare la delibera che autorizzava il presidente a sottoscrivere l’Accordo di programma. Dopo di che la società proponente fece ricorso al Tar di Lecce. A questo punto anche il comune di Otranto si costituì in giudizio, sostenendo l’illegittimità della lottizzazione, in quanto il Piano urbanistico territoriale tematico (Putt) impone il divieto di costruire nelle aree ricoperte da macchia mediterranea.

Con la loro decisione, quindi, i giudici amministrativi hanno di fatto dato ragione al Comune, riconoscendo l’area come meritevole di tutela per la presenza della cosiddetta “gariga mediterranea”, una forma di vegetazione composta da piante e cespugli intramezzati da rocce o da suolo nudo, sabbioso o sassoso. Sentenza, quindi, che potrà fare giurisprudenza, in quanto cancella ogni ipotesi cementificatoria in virtù della necessità di proteggere una specie vegetale. Non è escluso che lo stesso principio non possa essere utilizzato in altri casi pendenti in Consiglio, scongiurando in tale maniera altre colate di cemento sul territorio pugliese.

Sentenza che, oltre a rilanciare un altro modello di turismo basato sulla valorizzazione del territorio (e non la sua cementificazione), costituisce una buona occasione per rilanciare l’iter istitutivo del parco regionale Laghi Alimini, uno dei più bei luoghi d’Italia e del Mediterraneo, fermo da 10 anni alla fase di preconferenza.

Porto Miggiano (Le). Quella di Porto Miggiano, nel comune di S. Cesarea Terme, in provincia di Lecce, è il tipico esempio di cemento selvaggio, tirato su “con le carte a posto” nel cuore del Salento. Sul ciglio di una scarpata che si affaccia sul litorale, verrà realizzato un villaggio di 536 appartamenti. Nel complesso saranno costruite anche attrezzature balneari e nautiche, parcheggi e un ristorante, per una superficie totale di 60.197 metri quadrati.

Lo stato del cantiere è già in fase di avanzamento e siamo su un tratto di costa tra i più belli di tutto il Salento. Una vicenda che è finita anche in Parlamento il 9 febbraio 2012, con una interrogazione presentata dall’onorevole del Pd Ermete Realacci al Ministro per i beni e le attività culturali, al Ministro dell’ambiente e della salute del territorio e del mare, al Ministro per gli affari regionali, il turismo e lo sport. Nell’atto si legge che: “da libere associazioni di cittadini e importanti associazioni ambientaliste, da articoli apparsi sulla stampa regionale pugliese, da numerosi blog e da pagine dei più importanti social network, come quella del Comitato di Tutela per Porto Miggiano, si apprende come la situazione del consumo di suolo nel Salento e dell’abusivismo edilizio in aree di particolare pregio paesaggistico e naturalistico sia ad oggi di particolare allarme”. L’interrogazione sottolinea che l’immensa colata di cemento, se non fermata, ricoprirà l’area denominata “comparto 13 del comune di Santa Cesarea Terme classificata di notevole interesse pubblico e sottoposta a tutela (articolo 36 del decreto legislativo n. 42 del 2004) in quanto presenta ancora intatta la sua originaria bellezza e forma, degradando repentinamente verso il mare, un altopiano roccioso a guisa di anfiteatro circoscritto da una pineta di origine artificiale, impiantata

nel 1933, la quale tende sempre ad espandersi con i nuovi rimboschimenti; inoltre per le sue macchie verdi ed essenze locali costituisce un quadro naturale di grande suggestione, nonché, per i resti di antichi monumenti, un complesso di grande valore estetico e tradizionale”. Pertanto, “si chiede pertanto ai Ministri interrogati quali iniziative urgenti intendano mettere in campo, anche promuovendo un apposito tavolo tecnico con la Regione Puglia, al fine di tutelare dal ‘mattone selvaggio’ una delle zone più belle del Salento, la cui costa, specie quella interessata da questo progetto di sfruttamento spregiudicato, viene spesso usata per pubblicizzare la bellezza di quella area di Puglia incontaminata. Si invita infine, nel documento, il Ministro per i beni e le attività culturali, per il tramite degli uffici territorialmente competenti, a verificare nuovamente l’idoneità paesaggistica del sopraccitato progetto di villaggio turistico così impattante anche per la presenza nei pressi di una torre d’avvistamento del XVI secolo di alto valore storico-artistico”. All’interrogazione ha fatto da eco la stessa Legambiente Puglia, auspicando “che questa interrogazione costituisca il primo passo per un intervento diretto ed efficace delle istituzioni sulla questione, troppo a lungo ignorata, perlomeno per limitarne i danni”.

Porto Cesareo: aperto l’albergo di Punta Saponara (Le). Nel 2009 il Comune di Porto Cesareo ha autorizzato la costruzione a 7 metri dalla battigia di un albergo a Punta Saponara, sul perimetro dell’Area naturale protetta e a poca distanza dall’antica torre di avvistamento di Torre Lapillo. Una concessione che, in deroga al piano regolatore vigente, ha permesso di costruire 3,8 metri cubi su un metro quadrato, violando così i volumi tecnici ordinari regolati dall’indice di fabbricabilità in vigore in zona B4, che sono di un metro cubo su metro quadrato. In poche parole, anziché far costruire 700 metri cubi ne hanno autorizzati la bellezza di 2.770.

Legambiente Porto Cesareo si è battuta per fermare quel cantiere, ha fatto un ricorso al Tar, con esito favorevole ai proprietari, è una petizione online per chiedere l’abbattimento e una pagina facebook “io non voglio l’ecomostro di Punta Saponara”. Ma inesorabilmente l’hotel è stato terminato e aperto al pubblico. Resta una denuncia penale per abuso d’ufficio, di cui non si conosce ancora l’esito, per la mancata sdemanializzazione della spiaggia e la mancata realizzazione di infrastrutture a servizio dell’immobile. Oggi infatti, per accedere all’hotel, le auto passano indisturbate sulla battigia a pochi metri dai bagnanti, in barba alle norme sul demanio e ai vincoli della Riserva regionale in cui si trova. Una situazione, quella della Riserva naturale orientata “Palude del conte-duna costiera.-Porto Cesareo”, molto critica anche per la presenza di chioschi e strutture turistiche in legno piantate sopra il cordone dunale e permanenti durante l’anno, Siamo in un’area di pregio, dove ci sono dune millenarie che vengono inevitabilmente danneggiate dalle costruzioni.

Ecomostri nel Parco del Gargano (Fg). Ma non è solo il Salento a cadere sotto i colpi del cemento illegale. Ad aprile, a Rodi Garganico i carabinieri del Noe di Bari, in collaborazione con i colleghi del comando provinciale di Foggia, hanno scoperto e sequestrato 8 palazzine, alcune delle quali ancora in costruzione, al termine di un’attività di indagine coordinata dalla Procura della Repubblica di Lucera. I militari hanno verificato che le palazzine, sorte su una superficie di circa 5 mila metri quadrati, erano state edificate in violazione della norma del vincolo paesaggistico. O meglio ancora, secondo i carabinieri del Noe, apparentemente tutte le autorizzazioni erano legali, ma in realtà era stato eluso il parere positivo dell’Ente parco. Tre delle 48 abitazioni in fase di realizzazione sono già state vendute e occupate: agli acquirenti è stata concessa la facoltà d’uso. Il valore totale stimato delle costruzioni è di oltre 20 milioni di euro. Il complesso edilizio, che si affaccia su una delle zone più suggestive del Gargano, si estende per 21 mila metri quadrati, in località Le Fontanelle, contrada Convento. E’ stato accertato che il materiale di risulta del cantiere, in particolare quello prodotto dallo scavo, veniva riversato lungo i fianchi della collina su cui sorge il complesso, su un’area comunale di 5 mila metri quadrati. Otto le persone denunciate e accusate di violazione in materia ambientale, paesaggistica ed edilizia: tra loro, i responsabili delle impresa costruttrice, il direttore dei lavori e il responsabile dell’Ufficio tecnico del comune di Rodi Garganico.

Una decina di giorni prima, ancora la procura di Lucera aveva ordinato il sequestro di una strada abusiva aperta per collegare la litoranea alla spiaggia peschiciana di Zaiana, oltre a quaranta abitazioni, sia private che appartenenti a villaggi turistici sulla litoranea Peschici-Vieste: secondo il coordinamento di Monte Sant'Angelo della Forestale, i proprietari erano in possesso del permesso del Comune di Peschici, un documento però privo dei pareri propedeutici del Parco nazionale del Gargano e della Sovrintendenza ai beni culturali ed archeologici. Pareri fondamentali visto che i manufatti sono all'interno di un parco naturale.

Negli ultimi mesi si sono moltiplicati gli interventi della procura di Lucera nel tratto di costa che collega Rodi Garganico a Vieste, con numerosi sequestri di unità abitative e strutture ricettive. Andando un po' indietro nel tempo, giugno dello scorso anno, il procuratore capo di Lucera Domenico Seccia e il sostituto Alessio Marangelli ordinarono il sequestro di parte della struttura turistica del Camping Internazionale Manacore, tra Peschici e Vieste. Si trattava della piscina e di alcuni servizi di pertinenza, costruiti in violazione alla normativa edilizia. Il gestore del villaggio fu segnalato all'autorità giudiziaria. La piscina sarebbe stata realizzata in un'area vincolata del Parco nazionale del Gargano, oltre che in una zona sismica, ma senza effettuare il deposito della relazione tecnica presso l'ufficio tecnico della Regione Puglia e al Genio civile. Tra le accuse contestate anche quella di aver consentito l'utilizzo della piscina in assenza del rilascio di certificato di collaudo e aver eseguito opere in cemento armato in assenza di regolare progettazione e di direzione di lavori.

L'ultima operazione risale al 12 giugno, in chiusura di questo dossier, giorno in cui i carabinieri hanno messo a segno ben due sequestri all'interno del Parco. Il primo riguarda una rinomata struttura turistico-alberghiera sorta in località Mattinatella: i militari sono convinti che qui sia stato eseguito uno sbancamento di un'intera parete rocciosa (circa 5mila metri cubi di materiale asportato), dell'altezza di circa 10 metri e per la lunghezza di 70, per poter realizzare un parcheggio privato. Sequestrato, sempre all'interno della stessa struttura, anche un immobile adibito a magazzino e uno scavo sotterraneo, le cui dimensioni al momento sono sconosciute, poiché l'ingresso è bloccato da una parete di mattoni sistemati, apparentemente, per eludere eventuali controlli. Tutte le opere realizzate e prive di autorizzazione sono ora al vaglio della magistratura di Foggia. Il titolare è stato intanto deferito all'autorità giudiziaria per violazioni in materia edilizia, paesaggistica e ambientale.

L'altro intervento è avvenuto a Monte Sant'Angelo, dove il proprietario di un fondo agricolo è stato accusato di aver dato incarico a una ditta di scavi di effettuare lavori per la realizzazione di una strada, senza alcuna autorizzazione. Una parete rocciosa è stata completamente demolita, deturpando un intero versante di montagna e compromettendo seriamente la stabilità idrogeologica del costone. Sono stati denunciati sia il proprietario che il responsabile della ditta di scavi. Le violazioni accertate sono state anche comunicate agli Enti per le specifiche competenze, poiché i luoghi ricadono in una zona di particolare interesse sotto il profilo ambientale e sottoposta alla tutela del Parco Nazionale del Gargano.

Villette abusive a Giovinazzo (Ba), 172 persone vanno a processo. Dovrebbe cominciare a metà giugno, proprio in concomitanza con la chiusura di questo dossier, il processo per abusivismo edilizio nei confronti di 172 persone coinvolte nell'indagine della procura di Bari sulla costruzione di 146 villette realizzate nella zona artigianale di Giovinazzo. Gli immobili, sotto sequestro dal 21 settembre 2010, sarebbero stati costruiti grazie al rilascio di autorizzazioni illegittime. Come illegittimo sarebbe stato anche l'iter amministrativo della lottizzazione: in fase di approvazione, infatti, non sarebbe stato richiesto il parere delle Ferrovie dello Stato, proprietarie di alcuni suoli nella zona, così come non sarebbero state rispettate le distanze di sicurezza dai binari, né la superficie minima riservata ai parcheggi. L'inchiesta è partita nel 2004, quasi contemporaneamente all'inizio dei lavori. Secondo le indagini della Polizia municipale, le villette sono state costruite in una zona che il piano urbanistico riserva per il 75% a insediamenti artigianali e per il 25% ad abitativi. Dagli accertamenti è emerso invece che gli immobili costruiti hanno tutti destinazione abitativa. L'intera area, del valore di 50 milioni di euro, è ancora sotto sequestro con la sola facoltà

d'uso per i 34 lotti già abitati. Gli abusi edilizi sono contestati dal pm inquirente, Renato Nitti, a costruttori, progettisti, direttori dei lavori, acquirenti e a due funzionari del Comune di Giovinazzo, l'ex e l'attuale dirigente dell'ufficio tecnico, tutti accusati di lottizzazione abusiva.

Calabria

In Calabria nel 2011 le forze dell'ordine hanno accertato 421 infrazioni alle normative edilizie e paesaggistiche, denunciando e arrestando 432 persone ed effettuando 132 sequestri: numeri che confermano come questa regione sia tra le più colpite dal mattone illegale. Principalmente lungo la costa, nelle aree più ambite e pregiate, sottoposte a una cementificazione forzata e senza pari. Dove accanto ai clan della 'ndrangheta operano "colletti bianchi" e speculatori senza scrupoli.

A fare da volano al mattone illegale è molto spesso l'offerta turistica e la cosiddetta "industria del divertimento", che da un po' di anni sembrano essere gli "ingredienti" preferiti dai costruttori d'assalto. Così lo scorso 12 aprile a Marina di San Lorenzo, in provincia di Reggio Calabria, la Capitaneria di porto ha sequestrato un intero complesso balneare esteso su circa 2 mila metri quadrati. Secondo le indagini, condotte congiuntamente ad alcuni funzionari del Comune, la ditta che gestiva la struttura aveva realizzato innovazioni all'interno dell'area demaniale in difformità ai progetti allegati alla concessione, con la realizzazione di opere e strutture prive di autorizzazioni amministrative e paesaggistico-ambientali.

Sempre nello scorso mese di aprile, a Condofuri, nel basso Jonio reggino, un intero campeggio era stato aperto senza l'autorizzazione demaniale ed è stato sequestrato dalla Capitaneria di porto. Il campeggio occupava un'area di 30 mila metri quadrati. A pochi chilometri, a Marina di San Lorenzo, il sequestro ha riguardato, invece, un complesso balneare da duemila metri quadri. Secondo le indagini, la ditta che gestiva la struttura aveva realizzato innovazioni nell'area demaniale non previste dai progetti e senza autorizzazione. Riguarda il turismo religioso, invece, il sequestro dello scorso novembre di cinque strutture nella zona del santuario di Polsi (il luogo in cui la 'ndrangheta svolge ogni anno il suo summit più importante): erano costruzioni realizzate senza autorizzazione per ampliare strutture già esistenti dedicate all'attività commerciale nella zona del santuario dedicato alla Madonna della Montagna.

Altre strutture turistico-ricreative realizzate in località Tonnara di Palmi sono state sequestrate, nel giugno del 2011, da personale della Capitaneria di porto di Reggio Calabria. Si tratta di opere in legno lamellare delimitate con strutture in alluminio anodizzato, realizzate in difformità alla regolare concessione demaniale marittima. Sempre nel giugno del 2011 scattano i sigilli anche per un chiosco ristorante scoperto nella zona di Pentimele: era stata realizzata una struttura di 216 metri quadri in legno e cemento senza nessuna concessione demaniale. Sigilli anche a un camping turistico a Melito Porto Salvo, sempre in provincia di Reggio Calabria. Dalle indagini è emerso che nel camping erano stati realizzati 18 prefabbricati in legno ancorati al terreno e dei manufatti utilizzati come servizi igienici e spogliatoi. L'intera area sequestrata è di circa 1.200 metri quadrati.

E' dello scorso 20 gennaio, invece, il blitz operato dai militari della Guardia di finanza che hanno messo sotto sequestro una struttura alberghiera costruita abusivamente sul lungomare di Palmi.

Industria del divertimento e offerta turistica alimentano il cemento illegale anche in altre province calabresi. La scorsa primavera i carabinieri hanno sequestrato a Staletti, in provincia di Catanzaro, uno dei locali storici della costa jonica: nell'area da 1.200 metri quadri – peraltro vincolata paesaggisticamente - erano state realizzate alcune opere abusive. Un altro villaggio turistico in costruzione è stato "sigillato" dai carabinieri lo scorso luglio a Zambrone, uno dei centri turistici più importanti della Calabria, a due passi da Tropea in provincia di Vibo Valentia: erano state violate le norme edilizie.

Dietro queste colate di cemento fuorilegge si nascondono, quasi sempre, anche altri interessi e attività illegali. Il comune di **Reggio Calabria**, da questo punto di vista, è da sempre uno dei punti nevralgici per quanto riguarda l'intero ciclo illegale del cemento, dall'abusivismo alla corruzione, fino alle infiltrazioni mafiose. E' anche uno degli esempi più clamorosi di "illegalità autorizzata", cioè vere e proprie mostruosità edilizie che trovano, nel dedalo degli escamotage di legge, la

complicità di professionisti accondiscendenti e uffici pubblici che mostrano cedimenti nel sistema dei controlli. Si tratta di un metodo ormai diffuso nelle città d'Italia, soprattutto lungo i litorali.

In questi mesi nella città dello Stretto è al lavoro la commissione d'accesso del ministero dell'Interno, per valutare se, ed eventualmente con quanta forza, i clan ne hanno condizionato la vita politica e amministrativa. Al vaglio dei detective del Viminale molte questioni, dai conti del Comune ai casi di corruzione fino alla gestione di appalti pubblici, forniture e società. E anche le vicende, tante, emerse dalle inchieste della magistratura. Come nel caso dell'inchiesta "Urbanistica" che s'è abbattuta nel maggio dello scorso anno sul Comune: in manette sono finiti funzionari e impiegati che, stando alla motivata accusa avrebbero incassato denaro per velocizzare l'iter del rilascio delle concessioni edilizie o manipolare gli atti autorizzativi. Un sistema di potere illegale talmente radicato da essere rimasto in piedi anche dopo il trasferimento di alcuni dirigenti da un settore a un altro. Un sistema incancrenito che avrebbe operato indisturbato dal 2001 al 2009, quando è stata depositata la relazione della commissione d'inchiesta istituita dal Consiglio comunale (e guidata dall'ex consigliere comunale di opposizione Nuccio Barillà, nonché membro della segreteria nazionale di Legambiente) a seguito di alcune denunce anonime circa una situazione generalizzata di illeciti e gravi disfunzioni. Secondo i magistrati il settore Urbanistica era a rischio "mazzette" e avrebbe favorito le pratiche di alcuni studi professionali della città.

In generale, in questa provincia la mafia assume alcuni dei suoi tratti più famigerati e fa davvero paura. Qui, nei giorni immediatamente precedenti alla chiusura del dossier, un pentito di 'ndrangheta ha raccontato agli inquirenti della Dda reggina che sarebbe già arrivato in Calabria l'esplosivo - 16 chili di plastico - riservato a uno dei nemici storici dei clan, il procuratore Nicola Gratteri, colui che con le sue indagini ha inferto terribili colpi alla criminalità organizzata calabrese. Anche se mancano commenti ufficiali, il Comitato per l'ordine e la sicurezza di Reggio Calabria ha organizzato una riunione di emergenza per fronteggiare il rischio di un attentato. Intanto la Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro ha aperto un'inchiesta. Gratteri è sotto scorta dall'aprile 1989 e non è comunque nuovo a minacce di questo tipo. A manifestargli sostegno un'intera comunità, non solo reggina, che domenica 17 giugno si è data appuntamento nella piazza centrale di Reggio Calabria per urlare il proprio sdegno e stringersi attorno al procuratore.

Resta particolarmente "calda" un'altra linea del fronte antiabusivismo, quella di **Lamezia Terme**. Qui, il 6 luglio del 2011, i carabinieri hanno sequestrato un intero quartiere completamente abusivo, in contrada Lagani. I militari hanno accertato, anche grazie all'ausilio del personale dell'Ufficio tecnico del Comune, che alcune famiglie avevano realizzato cinque immobili, uno adiacente all'altro, fino a formare un vero e proprio quartiere. I fabbricati, alcuni dei quali ultimati e rifiniti, sono di quattro piani e sono stati realizzati in una zona sottoposta a vincolo idrogeologico, paesaggistico, ambientale e sismico e, in parte, anche su suolo demaniale perché a ridosso del torrente Canne. Pochi giorni dopo, sempre a Lamezia è scattato un nuovo sequestro: i sigilli, questa volta, sono stati apposti a una villa di due piani, abusiva, nella zona di Casarone che risulta abitata da una famiglia considerata vicina alla potente cosca Giampà. L'immobile sarebbe stato realizzato - su un terreno d'interesse archeologico e sottoposto a vincolo paesaggistico - in assenza di permesso e senza alcuna progettazione.

Un maxisequestro, nel marzo del 2012, c'è stato anche nella vicinissima Gizzeria: si tratta di un palazzo interamente abusivo, alto quattro piani con 16 appartamenti per mille metri quadri occupati da sei famiglie e da un ufficio. Complessivamente i carabinieri della compagnia di Lamezia Terme, tracciando un bilancio del 2011, rivelano di avere sequestrato 17 immobili abusivi per un valore complessivo di quattro milioni di euro nei comuni di Lamezia, Feroletto Antico, Pianopoli, Gizzeria, Falerna e Nocera Terinese. Il fenomeno dell'abusivismo edilizio, secondo i carabinieri, seppur in calo rispetto agli anni precedenti, è risultato ancora molto diffuso. Per gli illeciti rilevati sono state denunciate in stato di libertà 66 persone. I controlli eseguiti sono stati in tutto 125 e un quinto delle costruzioni sottoposte a verifica sono risultate abusive.

Sigilli anche in provincia di Catanzaro: a fine estate 2011, il 24 settembre, una villa abusiva in costruzione e un'area demaniale occupata illegalmente sono stati sequestrati, rispettivamente, a Filogaso e a Rossano. In provincia di Cosenza, a Diamante, lo scorso 28 maggio sono stati rinviati a

giudizio con citazione diretta da parte del Procuratore Capo della Repubblica di Paola, Bruno Giordano, i quarantaquattro cittadini che avrebbero ottenuto da parte del responsabile dell'ufficio tecnico comunale una serie di varianti, autorizzazioni, permessi su cui l'autorità inquirente, nel corso delle indagini, aveva riscontrato delle difformità e anomalie edilizie. Dopo l'assoluzione dello scorso anno con formula del "non luogo a procedere" dell'ipotesi di reato di cui abuso d'ufficio in concorso tra loro, che ruotavano attorno alla figura dell'ex capo dell'ufficio tecnico comunale, per i quarantaquattro imputati, sono rimasti in piedi i reati urbanistici ambientali e falso ideologico. Gli indagati adesso dovranno comparire dinnanzi al tribunale di Scalea, sezione distaccata di Paola, il prossimo 28 novembre 2012.

La bufala del waterfront d'autore e il degrado dei lungomare di Reggio Calabria. Avevamo segnalato nel rapporto dello scorso anno il rischio incombente che uno dei litorali più suggestivi d'Italia venisse stravolto da alcuni mega progetti velleitari pensati dall'Amministrazione comunale precedente (giunta Scopelliti) e confermati da quella attuale. Un progetto, in particolare, opera della famosa architetto Zara Hadid, scelto attraverso un discutibile concorso internazionale – prevedeva la "riqualificazione" delle zone "di testa" adiacenti all'attuale lungomare Falcomatà, con il completamento del fronte a mare mediante un grande "centro polifunzionale" e il "museo del mediterraneo". Due enormi edifici da realizzarsi al di sotto della "linea sacra invalicabile" delimitata dalla ferrovia. Strutture di grande impatto, estranei al senso dei luoghi, pensati peraltro troppo vicino al mare, in piena zona tsunami, ed esposti al rischio di cedere sotto i colpi delle ripetute mareggiate.

Questo progetto, dopo i giri di propaganda, continua fortunatamente a giacere nei cassetti dell'Ufficio della legge speciale (noto con il nome "Decreto Reggio"). Il clamore mediatico costruito attorno al nome dell'archi-star Zara Hadid si è in questi mesi velocemente sgonfiato, i soldi in cassa sono spariti e gli amministratori comunali, in balia del naufragio contabile, hanno altre cose più incombenti a cui pensare.

Intanto sul lungomare Falcomatà e dintorni, il degrado continua ad avanzare, basta vedere in che condizioni si trova la zona del così detto Tempietto, il luogo che richiama quello sacro e mitologico della fondazione di Reggio, da parte dei coloni greci, raccontata da Diodoro e Tucidite . Qui la bellezza antica della spiaggia accanto all'antico fiume Apsias e della "città giardino" narrata dagli scrittori europei contrasta con il degrado attuale, apparentemente inarrestabile, che ha fatto seguito alla rinascita della fase amministrativa della "primavera di Reggio". Bellezza e tristezza sono entrambe sintetizzate dal monumento, imbrattato dalle vernici dei vandali e circondato dai rifiuti, posto di fronte al mare dello Stretto e allo scenario dell'Etna, raffigurante l'albero di fico intrecciato alla vite, la figura maschile unita a quella femminile, indicata agli ecisti come meta dall'oracolo di Delphi. Dal palazzo municipale sono partiti gli appelli rivolti ai cittadini a non infierire sullo stato del lungomare, a stare zitti "per amore di Reggio". La risposta immediata l'hanno data i giovani di Legambiente, recuperando e abbellendo nel corso della Corrireggio uno spazio del Lungomare: noi amiamo la città, hanno detto, ma "c'è un altro modo d'A/mare". E' così: qui come altrove.

Anche nel quartiere di Gallico Marina, frazione a nord di Reggio, di smarriti fasti turistici, il tempo sembra immobile. A un anno di distanza dal fermo dei cantieri per la realizzazione del nuovo lungomare i lavori non danno segno di poter riprendere. Dopo l'interruzione, gli sventramenti, le diatribe legali infinite con la ditta, gli attentati ai mezzi, sarà un'altra estate a "cantiere fermo". Visibile è lo scempio già realizzato che ha fatto indignare i cittadini. Unica novità da segnalare è il singolare accordo pubblico - privato tra l'amministrazione Comunale di Reggio Calabria ed il comitato Gallico Mare 2012. Imprenditori, associazioni e gruppi di cittadini riuniti in associazione si sono resi disponibili ad adottare l'arenile per rivitalizzarlo, nel rispetto delle indicazioni del piano spiaggia. Si pensa già, da questa estate, di recuperare spazi comunali da destinare al parcheggio, curare gli spazi destinati a verde pubblico, animare la stagione estiva promuovendo manifestazioni. Un sussulto d'orgoglio, per non morire, così sembrerebbe.

Il Comitato ha ottenuto l'adozione dell'arenile e l'approvazione di un progetto che integra l'intervento pubblico con quello sociale e privato. Per la verità, affidare a un solo comitato

l'adozione di un'intera spiaggia, da dare poi dare in sub-concessione ai singoli, rappresenta una procedura insolita, che ha fatto sorgere molti dubbi anche sul piano giuridico e adombrato qualche sospetto. Ormai c'è solo da vedere se alle declamate buone intenzioni corrisponderanno i fatti.

Parlando di waterfront da recuperare, un caso che potrebbe rivelarsi la chiave di un nuovo sviluppo, è quello che riguarda Saline Ioniche, il paese della costa ionica, porta d'ingresso dell'area grecanica. La nuova Amministrazione Provinciale ha deciso di portare avanti il concorso d'idee, lanciato dalla precedente Amministrazione e curato in partenariato economico-culturale con la rete "Borghi Solidali". Il concorso riguarda la "riqualificazione del waterfront e la realizzazione di un Parco naturale e Antropico". Allo scopo sono stati stanziati 80 mila euro. Serviranno a configurare una reinterpretazione in chiave eco-sostenibile di un'area che, in passato, ha subito interventi industriali devastanti che hanno lasciato ferite profonde, a cominciare dalla famigerata ex Liquichimica. Tra i luoghi che il concorso mira a valorizzare spicca proprio l'ex area industriale destinata originariamente alla produzione di bioproteine, comprensiva del porto degradato. Vi è poi la valorizzazione dell'Oasi faunistica dei laghetti del Pantano, sito d'interesse comunitario (SIC) lungo costa e tra i più importanti punti di sosta di specie eccezionali di uccelli protetti; infine, il relitto della nave "Laura C" che giace nei fondali di fronte a questo tratto già noto come "la casa dei pesci e il paradiso dei sub". Il concorso - che riprende quasi integralmente le proposte avanzate per prima da Legambiente Calabria nel corso di Goletta Verde, nel 2006 - indica una via alternativa a chi nell'ex area industriale, lungo una costa dalle enormi potenzialità, accanto ai campi del bergamotto e a due passi dal borgo antico di Pentidattilo, vorrebbe realizzare addirittura una centrale a carbone. Una follia da scongiurare.

All'interno del nuovo scenario delineato potrebbe trovare posto quel Museo del Mediterraneo e quell'Acquario del Sud inopportuno previsti sul già saturo Lungomare di Reggio che invece qui, magari abbinato a un centro di biologia marina e a un parco marino terrestre, potrebbero trovare collocazione ideale. Un trasferimento anche di risorse economiche statali sarà possibile visto che Montebello Ionico, da cui Saline dipende, è inserito dentro i confini della nuova Città Metropolitana di Reggio Calabria, di recente istituzione.

Il caso Vibo Valentia. Il 21 aprile scorso gli agenti del Corpo forestale dello Stato hanno sequestrato a Rombiolo diversi beni immobili, del valore di circa 300 mila euro, nell'ambito di un'operazione di polizia giudiziaria finalizzata al contrasto all'abusivismo edilizio. Gli agenti, nel corso di un controllo sulla regolarità di alcuni manufatti di recente realizzazione, hanno individuato un capannone di 500 metri quadri adibito a ricovero per attrezzature e mezzi meccanici e un manufatto adiacente destinato ad ufficio.

Solo un esempio, in positivo, dei molti episodi che meritano di essere ricordati in questa provincia per quanto riguarda le attività svolte dalle forze dell'ordine, svolte sotto il coordinamento della Procura della repubblica, guidata dal coraggioso e attivissimo procuratore Mario Spagnuolo. A partire dalle diverse operazioni dei carabinieri che in un solo giorno, il 19 aprile scorso, hanno portato a ben 9 arresti per abusivismo edilizio, tra San Calogero, Santa Domenica e Ricadi.

Nella provincia di Vibo Valentia l'abusivismo, come raccontano le cronache giudiziarie, è sempre stata una vera piaga, che ha devastato in lungo e largo un territorio fragile da un punto di vista idrogeologico. Basta pensare alla tragica alluvione del luglio 2006, che causò la morte di 4 persone, compreso un bimbo di 15 mesi, e 10 feriti. Abusivismo che ha sempre avuto una marcia in più per la forte presenza della criminalità mafiosa, spesso identifica con il clan Mancuso di Limbadi, storica e potentissima cosca con solide alleanze con alcuni gruppi della provincia di Reggio Calabria e di Crotone. I Mancuso, secondo i magistrati della Dna, condizionano "l'intera vita politica ed economica della provincia". Il 2 aprile scorso, la Direzione investigativa antimafia di Catanzaro ha inflitto un colpo significativo al clan locale, confiscando beni mobili ed immobili per un valore complessivo di oltre cinque milioni di euro riconducibili ad Antonio Mancuso, di Limbadi, detto "Zio 'ntoni", sorvegliato speciale di polizia, ritenuto dagli inquirenti come uno dei capi carismatici dell'organizzazione criminale. Il provvedimento di confisca riguarda 73 appezzamenti di terreno, sei fabbricati e alcuni rapporti bancari, già sequestrati nel giugno dello scorso anno dopo una

proposta in tal senso avanzata dal direttore della Dia. “Emerge dagli atti - è scritto nel provvedimento - che Antonio Mancuso sarebbe personaggio ben inserito negli ambienti criminali operanti nella provincia di Vibo Valentia, ove è ritenuto un elemento verticistico, e risulterebbe tra i personaggi più carismatici della cosca Mancuso di Limbadi, i cui interessi, com'è noto, sono rivolti anche verso altre regioni e persino all'Estero”. Tra le inchieste di particolare rilievo è da segnalare anche quella contro la cosca Lo Bianco – che ha portato a 14 arresti e numerosi sequestri di aziende nel maggio del 2011 – nata dalle indagini su un tentativo di estorsione nei confronti di un imprenditore edile di tre anni prima. Da ricordare, infine, che tra i comuni sciolti dal Governo per infiltrazioni mafiose nell'ultimo anno ci sono anche due comuni vibonesi: Briatico e Mileto.

L'ecomostro di Fiuzzi a Praia a Mare (Cs). È una delle vecchie conoscenze di questo dossier. Con addosso una lunga e tormentata storia giudiziaria che nel 2007 ha portato a condanne – seppure di modeste entità – per l'ex sindaco di Praia a Mare e l'allora capo dell'ufficio tecnico. Condanne poi annullate in secondo grado per intervenuta prescrizione, contro la quale è stato presentato ricorso alla Corte di Cassazione.

Ciò che più conta è la sua storia, e il suo presente. La sua “carta di identità” dice che l'albergo si sviluppa su ben 52mila metri cubi di terreno e su un'area Sic, giusto di fronte all'isola di Dino. In parte demolito per abusivismo edilizio dopo gli accertamenti fatti dalla Procura di Paola.

Tutto nasce nell'estate del 2001, quando il comune di Praia a Mare indice una conferenza di servizi per l'acquisizione di tutti i pareri e nulla osta per dare il via libera definitivo alla costruzione. Un passaggio delicato nel corso del quale si verificano alcuni episodi poco chiari. Nella seduta del 30 luglio 2001 la Regione Calabria presenta alcune osservazioni al progetto. Una di queste, però, non si trova nel verbale del provvedimento conclusivo della conferenza di servizi redatto l'8 agosto. Intanto la Sovrintendenza di Cosenza dà il via libera alla costruzione della struttura, senza tenere conto del vincolo paesaggistico vigente sull'area dal 1970. A questo punto, una volta ottenuti i pareri, i lavori partono a pieno ritmo e senza rispettare la progettazione. I piani diventano 4 e si arriva a 14 metri di altezza. Gli ambientalisti organizzano imponenti manifestazioni, che portano ad una interrogazione parlamentare per chiedere il fermo della costruzione e l'abbattimento delle opere abusive. La Procura di Paola si muove e apre una inchiesta.

Il primo stop ai lavori arriva nel maggio del 2006 dal sostituto Procuratore della Repubblica di Paola, Domenico Fiordalisi: secondo l'accusa, sia nel bando di gara che nell'avviso di bando non viene mai indicata né l'estensione del terreno, né la località Fiuzzi dove era previsto che venissero eseguiti i lavori. Ma, cosa più importante, tra bando di gara e avviso di bando ci sarebbe una differenza sostanziale di condizioni di partecipazione che avrebbe di fatto impedito ad altre società di presentare richiesta, favorendo di fatto l'unica ditta partecipante alla gara. Come ricorda il settimanale cosentino “Mezzoeuro” del 5 giugno 2011, con queste motivazioni la richiesta di rinvio a giudizio arriva puntuale per l'ex sindaco di Praia, il geometra responsabile dell'Ufficio tecnico comunale, il segretario comunale e il Presidente della commissione giudicatrice della gara d'appalto, nonché Amministratore – quando si dice la coincidenza – della società che ha vinto la gara. A tutti gli indagati vengono contestate accuse che vanno dalla turbativa d'asta all'abuso d'ufficio, dalla falsità ideologica aggravata alla corruzione, al deturpamento di bellezze naturali e all'intervento abusivo su un bene di interesse ambientale. Secondo l'accusa, “avrebbero in concorso fra loro, con artifici e collusioni, allontanato gli offerenti e turbato la gara relativa alla cessione del diritto di superficie ed alla progettazione costruzione e gestione del complesso alberghiero su un'area del patrimonio del comune di Praia a Mare.

Si arriva, così, alla condanna in primo grado del 2007 decisa dal giudice monocratico del Tribunale di Scalea, Giovanni Spinosa, e alla più recente sentenza d'appello che prende atto dell'intervenuta prescrizione. Nell'ambito dello stesso procedimento viene assolto l'amministratore unico dell'impresa costruttrice, che secondo l'accusa avrebbe effettuato un intervento abusivo su un bene di interesse ambientale e di importanza comunitaria senza aver chiesto la valutazione di impatto ambientale: per questa mancanza, secondo il giudice, non vi sarebbe una sanzione penale. Nella vicenda processuale si sono costituiti parte civile Legambiente, i Verdi Ambiente e Società e il

Wwf. Nel dicembre del 2005 si era affiancata nella costituzione di parte civile anche la Regione Calabria, ma a distanza di qualche anno il clima politico è cambiato e ciò che era uno sfregio per il territorio oggi è diventato un vanto imprenditoriale da sostenere con soldi pubblici. Di questo cambiamento a 360 gradi è protagonista la nuova Giunta regionale retta da Giuseppe Scopelliti, che si adopera per far ottenere allo stesso albergo un contributo pubblico di ben 1.289.291 euro a fondo perduto (avviso pubblico N. 2685 del 31/03/2011 “selezione e il finanziamento di Piani di investimenti produttivi per il sostegno delle nuove iniziative imprenditoriali turistiche”).

Al momento di scrivere questo dossier, Legambiente è in attesa di conoscere la pronuncia della Corte di Cassazione sulla decisione presa dalla Corte d’Appello relativa all’avvenuta prescrizione dei reati. Ma, a prescindere dalla decisione dei giudici di terzo grado, Legambiente intende proseguire la sua battaglia anche attraverso l’azione civile per il danno paesaggistico e ambientale subito dai cittadini calabresi, ricordando che si tratta di un agglomerato di circa mille posti letto costruito a 70 passi dal mare. In gioco c’è la stessa salvaguardia dell’arenile cosentino, come troppe zone della Calabria devastato dal cattivo cemento e dalle pessime politiche di gestione del territorio.

“Alveare”, l’ecomostro di Copanello (Cz). Il tristemente noto “alveare” di Copanello, nel comune di Stalettì, sfregia da anni il tratto di costa noto come Costa degli Aranci, nel centro del golfo di Squillace. Avrebbe dovuto diventare il simbolo del rilancio della “nuova Calabria che abbatte gli ecomostri”. Così fu detto da tutte le istituzioni, di ogni ordine e grado, mentre pezzi di quell’enorme scheletro di cemento venivano giù sotto i colpi delle ruspe. Ma così, purtroppo, non è stato. La demolizione non è stata portata a termine e non c’è traccia della bonifica e della riqualificazione, solennemente annunciata nel gennaio del 2007 alla presenza dell’allora ministro dell’Ambiente. Né versa in migliori condizioni il sito archeologico che si trova di fronte. Quella che un tempo era la chiesa di San Martino, un piccolo e prezioso edificio di culto fondato su terreni appartenenti alla villa Cassiodoro, (l’illustre politico, letterato e storico dell’età romana) oggi “è completamente abbandonato, ricoperto da sterpaglie da cui spuntano ferro e cemento”. E’ questa la fotografia desolante che emerge dal recente reportage della giornalista de “il Quotidiano”, Amalia Feroleto. Nell’articolo viene giustamente ricordata anche la legge regionale del maggio 1990, che prevedeva la tutela dei luoghi cassiodorei anche mediante esproprio degli stessi a favore del patrimonio pubblico. Tutto rimasto sulla carta.

Le ville dei clan nell’Area marina protetta di Capo Rizzuto (Kr). Sulla costa che va da Crotona a Isola di Capo Rizzuto c’è una delle aree marine protette più belle del Mediterraneo. Ma siamo anche su uno dei tratti che negli anni sono stati tra i più violentati dalla piaga dell’abusivismo edilizio. Nel 1999 un censimento realizzato dalla Capitaneria di porto di Crotona contò 75 costruzioni illegali. Alcuni anni dopo, con l’operazione Isola Felice, la questura di Crotona mise i sigilli a decine di costruzioni abusive: gran parte degli immobili sequestrati, tra cui ville di notevoli dimensioni e valore, risulterebbe di proprietà di persone affiliate alle cosche di ‘ndrangheta che operano sul territorio. Le indagini hanno portato alla denuncia di 250 persone.

Ma niente sembra fermare il mattone abusivo. Sempre negli stessi anni venne sottoscritto in Regione un “contratto di programma” per riqualificare la costa di Isola Capo Rizzuto, per sanare gran parte degli interventi abusivi. Nel 2004 un nuovo censimento rileva, tra costa ed entroterra, la cifra record di 800 abusi edilizi. Stante l’inerzia delle amministrazioni locali, la Procura della Repubblica di Crotona ha preso in mano la situazione e, nel giugno del 2008, ha firmato il contratto con una ditta di demolizioni per abbattere i primi 18 manufatti. Ma da allora gli interventi si contano sulle dita di una mano.

Brancaleone: le case sulle dune delle tartarughe. Brancaleone, piccolo comune della costa jonica reggina è terra di gelsomini, bergamotto e, soprattutto, di tartarughe marine. È, infatti, il sito italiano preferito dalle tartarughe “*Caretta caretta*” per la nidificazione. Una presenza così massiccia che ha attirato l’attenzione di turisti, della comunità scientifica e della stessa Amministrazione comunale che, grazie al progetto europeo “Tartanet”, ha dato vita al “Centro per il soccorso ed il recupero

delle tartarughe marine”. Per questo Brancaleone è oramai conosciuta come la “città delle tartarughe”, un vanto esibito in ogni occasione dall’amministrazione comunale.

Fin qui le belle notizie. Quelle brutte rimandano alla cronaca degli ultimi anni, già raccontate nelle passate edizioni di questo dossier. Un arco di tempo in cui Brancaleone è diventata l’ennesimo angolo di paradiso sacrificato sugli altari del cemento. Qui dove c’erano solo dune di sabbia immacolata adesso si possono “ammirare”, a pochi metri dal mare (una trentina), un gruppo di villette a due piani fuori terra. Cementificazione che, evidentemente, è figlia di scelte urbanistiche e imprenditoriali di vecchio stile, che favoriscono modelli di sviluppo contrari, a nostro avviso, alle reali esigenze del territorio, cioè orientate alla valorizzazione e non alla cementificazione dei gioielli paesaggistici calabresi. E’ fin troppo ovvio immaginare che l’urbanizzazione anche di questo tratto di duna calabrese, non solo allontanerà la presenza delle tante ammirate tartarughe (quindi anche dei turisti che per questo arriva(va)no a Brancaleone), ma ha già inciso pesantemente sulla stessa bellezza del contesto, sulla sua libera fruizione, rendendolo, ahinoi, un posto uguale a tanti altri, in giro per l’Italia. Nell’estate del 2010, proprio per sottolineare il proprio dissenso rispetto alla cementificazione della spiaggia di Brancaleone, la Goletta Verde di Legambiente organizzò un blitz, assegnando ai costruttori e all’Amministrazione comunale la poco ambita “Bandiera nera”, assegnata ogni anno ai tanti “nemici del mare” italiano. Anche a seguito di questa iniziativa, i costruttori hanno deciso di querelare i curatori del dossier, denuncia archiviata dal giudice del Tribunale di Roma.

Sardegna

Ogni anno, nell’isola le forze dell’ordine devono fronteggiare l’assalto dell’esercito dei cementificatori abusivi. Le vittime predestinate, come sempre, sono le bellissime spiagge sarde. È qui che si concentra gran parte dei 407 reati edilizi accertati dalle forze dell’ordine nel 2011, con 742 persone denunciate e 85 sequestri. Numeri che confermano la Sardegna al quinto posto nella speciale classifica dell’illegalità del ciclo del cemento lungo la costa, subito dopo le quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa. Una posizione assai poco invidiabile.

Una delle inchieste più significative ha riguardato il territorio dell’Ogliastra: lo scorso 13 giugno si scopre che sono 230 le persone indagate per lottizzazione ed edificazione abusiva dalla Procura di Lanusei, nell’ambito dell’operazione chiamata “Golfetto”. In particolare sono stati sequestrati 300 mila metri quadri di terreni per un valore commerciale di circa 65 milioni di euro. Le case “fantasma”, completamente sconosciute agli uffici catastali, sono 167 e il relativo valore commerciale è di circa 11 milioni di euro. Al Comune di Tortolì non è stato versato alcun tributo locale, Ici e Tarsu (del primo risultano evasioni 110 mila euro, di Tarsu 160 mila circa). Come ha spiegato lo stesso giorno in conferenza stampa il Procuratore Domenico Fiordalisi, insieme al comandante provinciale della Guardia di Finanza di Nuoro Alessandro Cavalli, “l’operazione Golfetto ha messo in evidenza un devastante ed illegale processo di abusivismo di case e ville con piscina ma anche baracche, barbecue scavati nella roccia, camping sulle coste dell’Ogliastra, in uno degli angoli più belli della Sardegna”. Gli abusi commessi sono da considerare ancora più gravi – è stato il senso delle loro parole - se si pensa che sono stati realizzati in una area classificata di pregio paesaggistico dal Puc.

E qualche demolizione qui è stata fatta, tra le inevitabili proteste di abitanti e sindaci, proprio per intervento della Procura di Lanusei. L’abbiamo raccontato nei paragrafi precedenti.

L’intera stagione estiva del 2011 è stata accompagnata da una lunga e impressionante sfilza di sequestri. Come quelli scattati a metà giugno a Patron di Corru, vicino Olbia. Qui il Corpo forestale ha messo i sigilli a 20 ville di lusso, con piscine, campi da tennis e dependance. Un blitz che ha portato all’iscrizione nel registro degli indagati, con l’accusa di lottizzazione abusiva, di una cinquantina di persone, tra professionisti, politici, imprenditori e proprietari degli immobili. Il maxi sequestro è arrivato a conclusione di un’indagine complessa, cominciata nel 2003, quando i titolari dell’area avevano ottenuto una serie di autorizzazioni per un’attività di selvicoltura. Da quanto ricostruito dagli investigatori, una società immobiliare con sede a Olbia avrebbe presentato negli

uffici comunali la richiesta di autorizzazione per la realizzazione, appunto, di opere selvicolturali, prevedendo anche la possibilità di costruire una strada “aziendale”. Dal 2004 sono poi iniziati i frazionamenti e le vendite dei lotti dei terreni agricoli, con la richiesta nel frattempo dell’autorizzazione edilizia per miglioramento fondiario, al quale è presto seguita la costruzione di dependance e ville all’interno dei vari lotti.

E’ di pochi giorni dopo, esattamente il 27 giugno, l’operazione messa a segno dalla polizia municipale di Oristano con il sequestro di una lottizzazione abusiva nelle campagne di Sili, in località Is Pasturedas. L’ipotesi degli inquirenti è che i lotti, già cintati e serviti dall’allaccio elettrico, fossero pronti per essere edificati illegalmente. Il provvedimento di sequestro cautelativo è stato disposto dalla magistratura oristanese nell’ambito di un’inchiesta per abuso edilizio, scattata tre anni fa, riguardante la stessa località. L’area interessata si estende per diverse migliaia di metri quadri e comprende 13 lotti che si affacciano sui due lati di una strada sterrata a servizio della lottizzazione. I terreni sono tutti recintati, alcuni serviti anche da allaccio alla rete dell’energia elettrica e per la maggior parte sono utilizzati attualmente per attività agricole, ma il sospetto degli inquirenti è che almeno alcuni proprietari fossero ormai pronti a realizzare opere abusive.

L’8 luglio, a Golfetto, nella zona di Nuoro, la Guardia di finanza su ordine della Procura di Lanusei ha disposto il sequestro di 100 villini lungo il litorale tra Tortolì e Arbatax, facendo sgomberare i turisti affittuari che stavano lì trascorrendo le vacanze. Sequestro disposto, hanno spiegato dalla Procura, per evitare la continuazione del reato. L’accusa, infatti, è di aver costruito abusivamente in un’area agricola e per questo motivo i proprietari, tra i quali c’è anche un consigliere provinciale, non hanno la facoltà di uso né del terreno né delle case. Di recente il Comune di Tortolì aveva stralciato l’area di Golfetto dal piano urbanistico comunale perché, essendo già occupata da case, non poteva essere assegnata ad altre destinazioni. Una settimana dopo, il Gip del Tribunale di Lanusei Sergio Gorjan ha convalidato il sequestro preventivo disposto ancora una volta dal procuratore di Lanusei, Domenico Fiordalisi.

Il 31 agosto, in provincia di Oristano, a Marina di San Vero Milis, il Corpo forestale ha sequestrato un centinaio di lotti abusivi su un terreno agricolo di sette ettari. Nell’area erano già presenti case mobili, roulotte, casette in muratura e recinzioni, pozzi e tettoie, tutto ben nascosto dalla vegetazione. Sono inchiesta sono finite ben 199 persone, proprietarie di fatto dei lotti a cui era stato fatto regolare allacciamento dell’energia elettrica e che erano servite da un’efficiente rete stradale.

Dopo la pausa invernale, ad aprile 2012 riprendono i sequestri: ad Assemmini, in provincia di Cagliari, sempre il Corpo forestale mette i sigilli a 3 case di 180 metri quadri in costruzione in piena area agricola. La messa in vendita delle villette ha insospettito gli investigatori e dalle verifiche svolte è emerso che il terreno era stato lottizzato e venduto a una società immobiliare, che aveva ottenuto regolare concessione edilizia, ma solo per realizzare un deposito di attrezzi.

Anche i camping sono finiti nel mirino di forze dell’ordine e magistratura. Lo scorso mese di ottobre, nella zona del parco di Porto Conte ad Alghero una di queste strutture, attiva già da alcuni anni, è stata messa sotto sequestro per ordine della procura della Repubblica di Sassari. Ben 120 le persone indagate con l’accusa di lottizzazione abusiva. I proprietari delle tende e delle roulotte le avevano trasformate in vere e proprie residenze a pochi metri dal mare e in un’area sottoposta a vincolo archeologico.

Toscana

Le coste toscane sono da sempre ambitissime dalle lobby del cemento, sia autoctone che provenienti da fuori regione. A farne le spese sono principalmente l’Arcipelago Toscano, l’Argentario e la Versilia. Nel 2011 in questa regione sono stati accertati 178 reati urbanistici e edilizi (in netto aumento rispetto all’anno prima, quando erano 104), con 188 persone denunciate. Numeri che fanno guadagnare alla Toscana il sesto posto nella classifica regionale per le illegalità nel ciclo del cemento registrate in questa edizione di “Mare monstrum”. A rendere ancora più preoccupante la situazione è l’interesse, già manifestato dalle organizzazioni mafiose, di investire in

questa regione, sia nel settore immobiliare che in quello turistico, i proventi delle loro attività illecite. Un indicatore di questa presenza è rappresentato dal numero di beni confiscati con sentenza definitiva: al 3 maggio 2012, secondo i dati dell’Agenzia nazionale per l’amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, erano 62, tra immobili e aziende.

I rischi maggiori per la salvaguardia del litorale toscano, anche quest’anno, arrivano però dalle operazioni legali e in particolare degli interventi adottati sulla base di Piani urbanistici e scelte politico-amministrative dettate da esigenze (magari solo apparenti) di rilanciare il settore turistico, di élite e di massa. E la minaccia che tratti importanti del litorale toscano possa finire sotto l’onda d’urto di progetti di cementificazione forzata, seppure con le carte a posto, è sempre dietro l’angolo.

Isola d’Elba (Li): tra vertenze vinte e nuovo cemento. Vale la pena ripercorrere, in questo scenario, le tappe di una vecchia conoscenza di Mare monstrum, una storia che parla di speculazioni immobiliari poco chiare, inchieste, arresti, processi: è “Elbopoli”, lo scandalo giudiziario che nell’estate del 2003 ha portato alla luce una holding affaristica ramificata anche dentro le Amministrazioni locali. Nel processo che ne è seguito, infatti, sono stati coinvolti un giudice, un prefetto, due costruttori pistoiesi, un tecnico e un ex amministratore comunale del Comune di Marciana. Secondo l’accusa, confermata dalle sentenze di primo e secondo grado, questa “cricca” avrebbe impedito il sequestro di cantieri irregolari o ne avrebbero favorito la realizzazione, rendendosi colpevoli di reati come corruzione in atti giudiziari, concussione, abuso di ufficio e peculato.

A questa vicenda è legato il famoso ecomostro di Procchio, cioè quello che doveva diventare un centro servizi nel comune di Marciana, per ospitare uffici, negozi, garage e appartamenti. I lavori iniziarono ignorando il chiaro rischio idrogeologico in una zona attraversata da diversi fossi, subito dopo l’alluvione del 2002, evento che già allora mandò l’intera area sott’acqua. Così vennero tirati su 7.500 metri cubi di cemento grezzo, che tali rimasero.

Dopo l’ultima alluvione che ha colpito l’Elba nel novembre del 2011, provocando ingenti danni a Marina di Campo e allagando completamente la zona dell’ecomostro e la Piana di Procchio, il sindaco di Marciana, Anna Bulgaresi, e l’assessore all’ambiente della Regione toscana, Anna Rita Brammerini, si sono convinti che fosse arrivato il momento per abbattere definitivamente l’ecomostro e riqualificare l’intera area. Anche perché è lo stesso scheletro a essere causa dei frequenti allagamenti, avendo sconvolto un’area dal punto di vista idrogeologico assai fragile. Era stata stabilita anche una data: maggio 2012. Ma mentre in tanti – compresa Legambiente – si preparavano a festeggiare l’arrivo delle ruspe e la liberazione del territorio da quell’obbrobrio, è arrivato l’annuncio del sindaco: l’ecomostro verrà abbattuto ma solo a partire dalla fine di settembre. Il 13 giugno scorso, infatti, Regione, Comune e Provincia hanno firmato l’accordo per gli interventi di mitigazione del rischio idraulico a Procchio, per i quali la Regione ha stanziato risorse per oltre 5 milioni di euro. In base a questo accordo, si dovrà procedere alla completa ricostruzione di circa 3 km di corso d’acqua, cancellati dalle urbanizzazioni degli ultimi 30 anni (tra cui, appunto l’ecomostro di Procchio), ripristinando un reticolo idraulico oggi scomparso. La Regione elaborerà il progetto preliminare entro 45 giorni e svilupperà le successive parti progettuali entro e non oltre settembre 2012. La Provincia collaborerà alla redazione del progetto, mentre il Comune di Marciana attiverà tutte le iniziative utili per consentire il recupero delle aree necessarie all’attuazione degli interventi.

Regione e Comune hanno, forse, ceduto alle pressioni di chi non vedeva di buon occhio l’avvio della demolizione all’inizio di una stagione estiva che si annuncia difficile. E se questo appare da un certo punto di vista comprensibile, anche se non condivisibile, non sarebbero invece tollerabili “compensazioni” o “trattamenti di favore” verso coloro che hanno commesso gli abusi edilizi. Per questo Legambiente chiede che gli interventi (che verranno realizzati con soldi pubblici) servano davvero a mettere in sicurezza Procchio, non un pezzo della speculazione edilizia bloccata dalla magistratura. Se comunque una compensazione ci dovrà essere, si dovrà tenere conto del danno inferto al territorio da questa scellerata speculazione. Chi ha realizzato l’ecomostro non deve trarne

nessun vantaggio, insomma: è la comunità che deve essere risarcita, non altri. Nell'attesa, a 9 anni dalla posa della prima pietra, l'ecomostro è ancora lì, in preda al degrado.

Le Paffe: un albergo al posto delle tramogge (Li). Il processo "Elbopoli" riguarda anche la speculazione delle Paffe, in località Costa dei Barbari, a Rio Marina. Un'area costiera di grande pregio paesaggistico, sotto l'antica cava di calcare, a soli trenta metri dal mare. Zona in evidente dissesto idrogeologico, quella delle Paffe rappresenta una piccola enclave ritagliata appena fuori dai confini del Parco nazionale dell'Arcipelago Toscano, completamente circondata anche dalla Zona di protezione speciale (Zps) "Elba Orientale", ragione per cui ogni progetto deve essere sottoposto a valutazione di incidenza. Nel novembre del 2008 il Consiglio comunale di Rio Marina ha approvato, con i voti di centro-destra e centro-sinistra, il "Piano di recupero d'iniziativa privata e riconversione ai fini ricettivi delle tramogge esistenti in Loc. Le Paffe – Frazione di Cavo", con la benedizione della Regione Toscana, della Provincia di Livorno e della Soprintendenza per i Beni Paesaggistici. In sintesi: un villaggio turistico in piena regola, trasformando in mini-residenze alberghiere le vecchie tramogge del calcare delle Paffe.

L'iniziativa ha suscitato più di una perplessità nella zona, principalmente da parte del mondo ambientalista. "Si tratta dalla riconversione a fini turistico-abitativi di strutture che non hanno mai svolto questo tipo di funzione, essendo le tramogge in questione dei depositi completamente prive di copertura, cioè semplici contenitori per immagazzinare calcare, – ha denunciato recentemente Legambiente Arcipelago toscano in una nota stampa – e non si capisce davvero come si possa parlare di recupero". Legambiente ha chiesto quindi a Comune, Provincia, Regione e Soprintendenza di fermare i mini appartamenti, iniziativa che trasformerebbe l'area in un villaggio di seconde case, e di procedere invece preventivamente ad accurate indagini archeologiche sull'intera zona, prima e non dopo l'avvio di lavori di scavo e di costruzione. L'unica risposta è venuta dalla Regione Toscana che aveva già bloccato le parti del regolamento urbanistico più contestate e costretto il Comune di Rio Marina ad una seria revisione di alcune previsioni fortemente cementificatorie. Sul piano di recupero delle Paffe era stata aperta anche un'inchiesta, sulla base di una segnalazione fatta nel 2010 da Legambiente, che lo scorso 27 ottobre ha portato al proscioglimento di tutti gli indagati. Il Tribunale di Livorno ha respinto, infatti, le 10 richieste di rinvio a giudizio, avanzate dal Pm livornese Filippo Maffeo, per presunti abusi d'ufficio commessi in sede di consiglio comunale. In estrema sintesi, non ci sarebbe stata violazione delle norme perché successivamente all'intervento della Regione i progetti sono stati ritirati, come aveva chiesto Legambiente.

Il "Villaggio Paese" di Rio Marina che nessuno vuole più fare (Li). Una gigantesca speculazione edilizia da 47.500 metri cubi a Vigneria, località nel comune di Rio Marina, sorta sulle ceneri delle vecchie miniere di pirite dell'Isola d'Elba. Un'operazione immobiliare, il "Villaggio Paese", che secondo l'Agenzia del demanio si trova in queste condizioni: "Il complesso si compone di terreni, strade, fabbricati civili e industriali per una superficie fondiaria di circa 6 ettari. Vigneria è ubicata ai margini dell'abitato di Rio Marina, tra il litorale marino e la strada provinciale di collegamento con la frazione di Cavo. Il sito di Vigneria era originariamente destinato al trattamento e all'imbarco dei minerali feriferi. Sia i fabbricati industriali che gli impianti e i macchinari versano oggi in cattivo stato di conservazione, essendo stati abbandonati dopo la cessazione dell'attività mineraria, per cui si può ritenere che la consistenza attuale sia costituita unicamente dai terreni e dai fabbricati civili. La destinazione d'uso attribuita alla zona è di tipo turistico-ricettiva".

A maggio del 2010 l'ultima asta bandita dall'Agenzia è andata a vuoto per assenza di offerte, mentre all'inizio di quest'anno c'è stata quella per 4,5 milioni di euro avanzata dal Consorzio Etruria per acquistare tutto il pacchetto. Offerta dichiarata dall'Agenzia inaccettabile perché "economicamente sconveniente". Soprattutto se si pensa che la prima asta, andata deserta nel 2007, partiva da 11 milioni e 100 mila euro e che a maggio del 2009 il Demanio era tornato alla carica scendendo a 8 milioni e 880 mila euro. Un flop, insomma, che dimostra come l'affare del "Villaggio Paese" non sia così invitante: un modello di turismo chiuso, autosufficiente e separato da un paese

di 2 mila abitanti, Rio Marina, dove lo scorso anno ha chiuso anche l'ultimo albergo. Un progetto faraonico e costoso, sia per l'edificazione – che dovrebbe essere sottoposta a diverse valutazioni ambientali – che per la necessità di bonificare prima l'area mineraria. Ciò che si profila all'orizzonte è dunque una svendita in piena regola del territorio elbano, secondo Legambiente, che se mai dovesse andare a buon fine porterà nelle casse comunali solo pochi spiccioli.

Non sorprende nessuno, quindi, se è saltato tutto e nel 2011, per mancanza di offerte economicamente sostenibili, l'area è stata definitivamente trasferita al patrimonio del Comune. Nessuno sembra oggi interessato a un'enorme speculazione (concepita negli anni '60), in un periodo di grave crisi economica che all'Elba ha già fatto scoppiare la "bolla" edilizia: sull'isola, infatti, sono sempre più frequenti i cartelli "vendesi" e "affittasi" per case e condomini che nessuno può più acquistare. Il Comune di Rio Marina, attualmente commissariato, ha tentato inutilmente di "rilanciare" il catastrofico progetto, ma il mercato non ha nemmeno fatto finta di rispondere. Secondo Legambiente, è quindi arrivato il momento che gli enti locali intervengano direttamente nella vicenda, per chiudere una volta per tutte la farsa delle aste per il "Villaggio paese" e scongiurare il pericolo di nuove inutili cementificazioni.

Lo spalmatoio di Giannutri (Gr). Tutto tace rispetto all'ecomostro sull'isola di Giannutri che Legambiente da anni a messo nel mirino di Mare Monstrum. A novembre del 2009 un articolo del quotidiano La Nazione riportò in luce la vicenda. Il sindaco, secondo il quotidiano, sarebbe stato intenzionato a definire con la società titolare degli immobili la pratica di condono dell'ecomostro, la cui vicenda giudiziaria si trascina, stancamente, da oltre trentacinque anni. Parliamo di una lunga fila di fatiscanti immobili in cemento armato, per circa 11 mila metri cubi, che da decenni fa bella mostra di sé nell'insenatura dello Spalmatoio a Giannutri, piccola isola che fa parte del Parco nazionale dell'Arcipelago Toscano. Delle costruzioni, iniziate negli anni '80 senza regolare concessione edilizia dalla società Val di Sol e poi interrotte, rimangono oggi alcuni scheletri in cemento e qualche villetta in completo stato di abbandono.

Essendo all'interno di un Parco nazionale, più che di condono al massimo si potrebbe parlare di "recupero", anche se i manufatti in questione sono e restano abusivi. Attualmente la proposta di accordo del Comune con i proprietari sarebbe quella di abbattere tutte le costruzioni singole non ancora completate e realizzate sulla punta posizionata a nord est della cala Spalmatoio. A questo punto, però, resterebbe in piedi ben poco: si potrà completare solo la costruzione di alcune unità immobiliari a schiera, parte delle quali andrà ceduta al Comune per insediare uffici comunali e altre strutture di pubblico interesse.

Liguria

La Liguria è una di quelle regioni italiane che ogni anno paga un prezzo altissimo alla cementificazione fuori legge. E non a caso è da sempre la prima regione del nord nella classifica di Legambiente sull'illegalità nel ciclo del cemento, soprattutto costiero, con i suoi 336 chilometri di splendido litorale: uno dei sogni più ambiti dalle imprese edili più spregiudicate, smaniose di "conquistare" l'affaccio al mare. Anche di quelle direttamente o indirettamente riconducibili alle tante famiglie mafiose, che qui hanno deciso di mettere su casa. Nel 2011, stando ai dati ufficiali delle forze dell'ordine, sono state 170 le infrazioni accertate, 207 le persone denunciate, 46 i sequestri effettuati.

Uno degli ultimi interventi di polizia giudiziaria in campo edilizio risale al 9 aprile scorso, quando ad Albenga, in provincia di Savona, la Polizia municipale ha sequestrato nella frazione di Bastia Albenga due villette abusive costruite al posto di un'azienda agricola. Cinque le persone indagate, tra cui il dirigente del settore urbanistica del Comune. A fine febbraio, invece, i forestali, su ordine della procura di La Spezia, hanno sequestrato il cantiere di un centro commerciale in località Romito Magra nel comune di Arcola. Un'area in cui, dopo i disastri dell'alluvione, la Regione aveva imposto il divieto assoluto di edificazione.

La Liguria sconta anche il pericoloso moltiplicarsi di progetti per la costruzione di porti e porticcioli turistici, che, se secondo le dichiarazioni dei proponenti servirebbero a rilanciare il turismo e a creare nuovo reddito, nei fatti si trasformano in un formidabile escamotage per cementificare la costa bypassando leggi e vincoli.

Anche qui non mancano i casi di indagini su cantieri ancora aperti. Uno su tutti è la vicenda, travagliatissima, che sta accompagnando la costruzione del porto di Imperia, di cui si è parlato anche negli ultimi due anni nel rapporto Ecomafia di Legambiente e raccontato nei suoi ultimi sviluppi nel capitolo sui porti.

Come accennato, all'abusivismo edilizio diffuso e agli appalti finiti sotto inchiesta si aggiunge la presenza, sempre più massiccia e organizzata, delle mafie, e in particolare della 'ndrangheta. Nell'ultimo anno sono stati ben due i comuni liguri sciolti per infiltrazioni mafiose, Ventimiglia e Bordighera. A far scattare il provvedimento, la gestione non trasparente degli appalti in campo edilizio e della pianificazione urbanistica. Le ditte in odor di mafia, come spiegano gli investigatori, si muovono su tutto il territorio regionale e sono state oggetto di recenti indagini di diverse procure, non solo liguri (si pensi alle recenti maxi inchieste antimafia "Minotauro" e "Alba chiara" della Dda di Torino). Ditte che si sono rivelate il "braccio armato" di logiche speculative, anche di origine locale, grazie alle complicità di imprenditori e politici liguri, ma anche ottime lavanderie di denaro sporco. Ditte che a furia di impastare calcestruzzo hanno accumulato rendite di posizione impressionanti, finendo per alterare il mercato immobiliare dell'intera regione.

Illegalità e interessi illeciti non rappresentano l'unico fronte aperto in questa regione. Legambiente è da sempre impegnata anche in diverse vertenze che riguardano progetti edilizi e interventi condotti nella legalità ma che possono avere comunque impatti significativi su un territorio così prezioso e così fragile, come nel caso dei progetti di "valorizzazione" dell'ex colonia Olivetti o del nuovo progetto di porto previsto a Levante.

L'ex colonia Olivetti. A Sarzana (Sp). A fine maggio, la Regione Liguria ha dato il via libera per la trasformazione dell'ex colonia Olivetti di Marinella, nel Comune di Sarzana, in una struttura ricettiva e turistica. Iniziativa assunta nell'ambito del programma di valorizzazione degli immobili ex Asl e del patrimonio della Regione, destinata al rientro del deficit sanitario 2011. Il valore complessivo dell'intera iniziativa di cartolarizzazione è stimato in circa 76 milioni di euro. Oltre all'ex colonia, in provincia di La Spezia è stata prevista anche la valorizzazione della Casa della Gioventù (ex liceo Pacinotti) in via Amendola.

Nel dettaglio, per l'ex colonia Olivetti è stata prevista "la destinazione d'uso urbanistica mista per strutture turistico ricettive, servizi privati, commerciali, pubblici esercizi, parcheggi pubblici e privati". La proposta della Regione è stata inviata ai Comuni interessati che avranno 45 giorni di tempo per trasformarla in una delibera di consiglio o aprire una procedura di conferenza dei servizi che avrà un termine di 60 giorni (al momento in cui si scrive non si conoscono i risultati di questi passaggi). Un'operazione che non ha mancato di suscitare immediate critiche da parte di vasti settori dell'opinione pubblica e in particolare delle associazioni ambientaliste - Legambiente in testa - che paventano il rischio che, dietro all'esigenza di risollevarle le sorti delle disastrose casse regionali, si possano creare le condizioni per imponenti opere di cementificazione del territorio. Con il rischio, tutt'altro che remoto, che nel caso dell'ex colonia Olivetti (fino agli anni '70 usata per le colonie destinate a bambini di famiglie meno abbienti), si arrivi a costruire un nuovo albergo proprio dove oggi fanno bella mostra di sé i giardini storici, spazi che hanno ospitato generazioni di sarzanesi. L'immobile, risalente al 1938, è peraltro vincolato dal punto di vista storico e architettonico. Una risorsa per l'intero territorio, dunque, che per questo molti ritengono andrebbe valorizzata secondo altri criteri. Per opporsi all'iniziativa della Regione è stato lanciato anche un appello contro la cartolarizzazione dell'ex colonia. Con una proposta chiara, per un recupero sostenibile e non solo lucrativo del bene, e insieme "rispettoso dell'originale destinazione d'uso". Cioè destinare "l'edificio centrale, i corpi annessi originali, ed il vasto parco ad una struttura ricettiva decisamente orientata a soddisfare la domanda del turismo sostenibile, in primo luogo giovanile". Chi avrà la meglio è difficile dirlo. Per il momento la "battaglia" è in corso.

Lazio

Ottava regione nella classifica nazionale, con 141 illeciti, 202 persone denunciate e 68 sequestri eseguiti per i reati relativi all'abusivismo edilizio lungo le coste, il Lazio vede concentrarsi soprattutto in provincia di Latina i fenomeni più gravi di cemento illegale. Accanto ai singoli episodi, vale la pena ricostruire il quadro che emerge dall'ultimo anno di indagini svolte sia dalle forze dell'ordine e dalla Procura di Latina, sia da altri uffici giudiziari, come il Tribunale di Santa Maria Capua Vetere e le Direzioni distrettuali antimafia di Napoli e Reggio Calabria. Quello che ne emerge, per il profilo delle attività illegali, i soggetti coinvolti, compresi numerosi rappresentanti di enti e amministrazioni locali, le minacce e le intimidazioni subite da uomini delle forze dell'ordine e magistrati, è un quadro di assoluta gravità, su cui Legambiente intende richiamare la massima attenzione da parte di tutte le istituzioni.

L'assalto criminale nella provincia di Latina. Il 12 giugno scorso, a San Felice Circeo sono scattati i sigilli a una magnifica villa del valore di 400 mila euro, due livelli per una estensione di circa 180 metri quadrati. Costruzione sorta senza nessuna concessione, a quanto pare, e in più in una zona sottoposta a vincolo paesaggistico. Tre le persone denunciate dai carabinieri per abusivismo edilizio.

Qualche giorno prima, la Guardia di finanza, su ordine del pm Giuseppe Miliano della Procura della Repubblica di Latina, ha sequestrato a Sabaudia ben 10 ettari di terreno agricolo, di proprietà di un consigliere comunale del Comune pontino, già ex delegato all'ambiente e alla sicurezza. Secondo l'accusa, venivano sversati sul terreno fanghi biologici, provenienti da industrie agro-alimentari della zona, con conseguente grave inquinamento delle falde acquifere del sottosuolo. Il proprietario del fondo, insieme alla moglie, al quale già in passato era stata sequestrata dai forestali un'abitazione risultata completamente abusiva, è stato denunciato per violazione delle norme sulla tutela dell'ambiente.

Più a sud, a **Formia**, il 14 febbraio scorso gli agenti del Nipaf e i carabinieri della locale compagnia hanno messo i sigilli a 16 appartamenti, del valore di circa cinque milioni di euro. Il complesso si estende su un'area di 3.500 metri quadrati a poche decine di metri dal tratto di mare Santo Janni. Secondo l'inchiesta della Procura della Repubblica di Latina, condotta dai sostituti procuratori Olimpia Monaco, Giuseppe Miliano e dal procuratore aggiunto Nunzia D'Elia, il complesso sarebbe sorto in violazione dei piani territoriali, in una zona ad alto valore paesaggistico. Tre le persone iscritte sul registro degli indagati: il titolare della società che dopo aver acquistato il terreno ha ottenuto il permesso a costruire; il dirigente dell'ufficio tecnico comunale che glielo ha concesso; l'attuale presidente del Consiglio Comunale di Formia, già assessore all'Urbanistica. Le accuse sono di lottizzazione abusiva, falso, abuso d'ufficio e violazione del vincolo paesaggistico.

L'imponente struttura (ancora in costruzione) a due passi dal mare dello splendido Golfo, in località Acquatraversa, non poteva passare inosservata, anche perché realizzata entro i 300 metri dalla battigia, dove vige invece il divieto assoluto di edificazione, e comunque in una zona con vincoli paesaggistici molto rigidi. Gli avvocati degli indagati, dopo l'intervento della Procura, hanno chiesto la revoca del provvedimento di convalida del sequestro (emesso dal gip di Latina Tiziana Coccoluto), ma il Tribunale del Riesame ha rigettato la richiesta. La Procura ipotizza che, dopo la richiesta della demolizione e ricostruzione di due fabbricati preesistenti, si sia verificato un ampliamento volumetrico del 35% e il contestuale mutamento di destinazione d'uso di parte di uno dei fabbricati per realizzarvi il complesso residenziale. Nei ricorsi al Riesame viene riproposta la linea difensiva del Comune, cioè, che l'intera procedura era stata vistata dalla Regione Lazio.

Quelli appena raccontati non sono che alcuni esempi dei numerosi e recenti intereventi repressivi operati dalle forze dell'ordine per sospetti casi di abusivismo edilizio in provincia di Latina, un territorio dove far rispettare le legge sta diventando sempre più pericoloso. Colpa della massiccia presenza della criminalità organizzata, soprattutto di origine campana e calabrese, che sta trasformando il sud del Lazio in una nuova frontiera criminale. A metà aprile scorso, solo per citare l'ultimo esempio, è scattata l'operazione antimafia "Caronte", eseguita dalla Polizia di Latina e

coordinata dalla Procura pontina, che ha portato all'arresto di 34 esponenti del clan Ciarelli-Di Silvio.

In questo contesto si sono verificati anche i diversi casi di minacce subite, negli ultimi mesi, dai rappresentanti dello Stato. Dopo i proiettili recapitati all'ex Questore di Latina, Niccolò D'Angelo, e al capo della Squadra Mobile, Cristiano Tatarelli, le violenze subite da molti amministratori e funzionari pubblici, è stata recapitata, nelle settimane prima di chiudere questo dossier, una lettera minatoria anche al sostituto procuratore Giuseppe Miliano (impegnato tra l'altro in numerose e delicate inchieste ambientali, come quella relativa alla discarica di Borgo Montello, ndr). Nella lettera si ricordava al magistrato, che "una pallottola costa 50 centesimi".

A indagare su questo territorio non è soltanto la magistratura locale. Basta pensare a quanto è accaduto, nel corso dell'ultimo anno, nel Comune di **Fondi**. E' stato, infatti, il tribunale di Santa Maria Capua Vetere a disporre, grazie al lavoro certosino svolto dalla Direzione investigativa antimafia, la confisca di beni per 10 milioni di euro ai danni dell'imprenditore pregiudicato Luigi Tamburrino, imparentato con il boss del clan dei Casalesi Francesco Bidognetti e già condannato nel 2009 per estorsione aggravata dal metodo mafioso. Un altro sequestro, questa volta per beni del valore di duecento milioni di euro, tra cui anche ad un Parco divertimenti, è stato operato nei confronti del clan Mallardo, attivo nel Comune di Giugliano e alleato del gruppo dei "Casalesi". Si tratta di un doppio colpo assestato ai clan della camorra che da anni condiziona la vita sociale ed economica della provincia pontina.

Sempre a Fondi, il 15 marzo del 2011 è scattato un blitz contro la cosca Longo di Polistena, affiliata all'ndrangheta. Gli uomini della Squadra Mobile di Reggio Calabria e del Commissariato di Polistena, coordinati dal Servizio centrale operativo della Polizia, hanno fermato 35 persone con l'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso, estorsione, danneggiamenti, infiltrazione negli appalti pubblici e nelle attività economiche. Beni per il valore di 30 milioni di euro sono stati confiscati tra la Calabria e il Lazio, tra cui due ville residenziali e 13 ditte tra Polistena, Fondi e Roma. Tra gli arrestati anche un ex consigliere comunale, già menzionato nella relazione di scioglimento firmata dall'ex Prefetto di Latina, Bruno Frattasi.

Altri beni immobili riconducibili al clan dei Casalesi sono finti sotto sequestro a marzo del 2011, con l'operazione "Verde bottiglia" (chiamata così per via della Jaguar verde regalata da uno degli indagati al boss Francesco Schiavone), condotta dalla Direzione investigativa antimafia di Napoli in collaborazione con la Procura di Frosinone. I sigilli hanno riguardato un patrimonio complessivo pari a 100 milioni di euro distribuiti dalla provincia di Frosinone (a Castrocielo, Cassino, Aquino e Frosinone) a quella di Latina (in particolare Formia e Gaeta), da Roma fino all'Aquila.

Al di là del ruolo delle varie consorterie mafiose, in questo territorio il cemento illegale pare essere diventato una prassi consolidata, seguita non solo dai clan. Tra i presunti responsabili di situazioni di illegalità nel ciclo del cemento figurano, negli ultimi tempi, soggetti diversi, compresi uomini appartenenti alle istituzioni locali. **Da Latina a Formia, da Sperlonga al Circeo e a Sabaudia.** Vicende tutte da chiarire, con responsabilità penali tutte da dimostrare, certo, che non possono, allo stesso tempo, non turbare quando si tratta di figure che per compito istituzionale sono chiamate proprio a tutelare gli interessi collettivi.

L'ultimo caso risale allo scorso 20 maggio, con un'ordinanza di demolizione ai danni della società di un consigliere comunale di Latina del Pdl. A Sabaudia, negli stessi giorni di maggio, se da un lato si è risolta con la prescrizione nei confronti dell'ex sindaco la vicenda che ha riguardato il Villaggio de Parco, dall'altro rimangono ancora in piedi le accuse nei confronti di due consiglieri comunali chiamati a rispondere di presunti abusi sui locali di proprietà della Regione, che ha intimato a uno dei due di ripristinare il capannone agricolo trasformato in una villa. A San Felice Circeo un ex assessore è accusato di aver trasformato, illegittimamente, tre locali nella zona di La Cona. A Terracina, dopo i sigilli posti più volte a lavori ritenuti abusivi per la realizzazione di una villa, un ex consigliere comunale è finito addirittura agli arresti domiciliari.

A Fondi, invece, è la stessa relazione della commissione d'accesso che aveva portato alla richiesta di scioglimento del Comune per infiltrazioni della criminalità organizzata (poi non accolta dall'oramai passato governo Berlusconi) a parlare di cambi di destinazione d'uso tutti da spiegare,

oltre che di mancato contrasto all'abusivismo. A Sperlonga è sotto accusa addirittura l'ex sindaco e presidente della Provincia per la vicenda del cosiddetto "Hotel Cusani": anche in quel caso viene contestato un abuso edilizio. Guai anche a Formia, dove di recente è scoppiato il caso della lottizzazione "Aurora", dove sono scattati i sigilli ed è stato coinvolto nella vicenda, come progettista, un ex presidente del consiglio comunale, che ha lasciato il suo incarico istituzionale a seguito dell'indagine. Infine, a Sabaudia, 8 consiglieri su 20 hanno avuto o hanno problemi con la giustizia, con denunce, processi e procedimenti in corso, per reati, manco a dirlo, che vanno dallo smaltimento illegittimo di fanghi biologici all'abusivismo e al falso ideologico.

Ancora a giugno di quest'anno è arrivata la notizia del rinvio a giudizio per i responsabili (dirigente del Comune di San Felice Circeo e proprietari) della costruzione di una lussuosa villa di due piani, realizzata, secondo l'accusa, abusivamente nel 2010 a soli 300 metri dal mare, a San Felice Circeo. Il valore dell'immobile è stato stimato in circa 500 mila euro. Su questa vicenda proprio nel 2010 l'Osservatorio Ambiente e Legalità di Legambiente Lazio, su sollecitazione del circolo Larus di Sabaudia, inviò un dettagliato esposto alla Procura della Repubblica e alle forze dell'ordine, chiedendo un intervento immediato.

Ulteriori minacce di cementificazione arrivano dalle proposte di sviluppo urbanistico nell'area del Parco. Per Legambiente, infatti, irricevibili e pericolose, per le loro ricadute ambientali, appaiono le diverse osservazioni avanzate dalla passata amministrazione del Comune di San Felice Circeo al Piano del Parco nazionale del Circeo. Nel dettaglio, queste osservazioni riguardano opere viarie, come una cabinovia a cremagliera, che taglierebbe in due l'area protetta in una zona particolarmente pregiata sotto il profilo naturalistico; varianti urbanistiche in quartieri già densamente popolati, con un aumento di cubature per ben 1 milione e 800 mila metri cubi, oltre a un campo-scuola da golf che dovrebbe sorgere in un'area del Parco utilizzabile diversamente; il declassamento di aree del Parco pregiate sotto il profilo naturalistico, con gravi ricadute per l'intera area protetta. Osservazioni che vanno quindi rigettate per non aggravare un territorio delicato e pregiato sotto il profilo ambientale, già gravato da una forte antropizzazione e da un preoccupante abusivismo edilizio.

Il "Villaggio del Parco" a Bella Farnia, Sabaudia (Lt). E' ormai prossimo, con il pronunciamento della Corte di Cassazione, l'ultimo atto, almeno in sede penale, di una vicenda emblematica, quella del Villaggio del Parco a Sabaudia. Tutto comincia con un progetto edilizio sviluppatosi su un fondo agricolo di 12 mila metri quadrati per la costruzione "a fini sociali" di un complesso casa-albergo, costituito da piccoli appartamenti per anziani, con divieto di vendita degli immobili. Tuttavia, con delibera del 16 agosto 2004 il Comune, venendo meno a precedenti convenzioni, rilasciò permessi per costruire 285 unità abitative autonome, poi vendute a plurimi acquirenti e accatastate come villini residenziali, nel «più assoluto spregio delle previsioni pianificatorie e non rispondenti alle disposizioni regionali per le comunità di alloggio per anziani», così come hanno scritto gli inquirenti. Il 15 novembre 2008, inevitabilmente sono scattati i sigilli da parte della Procura di Latina.

Nel dicembre 2009, la Corte di Cassazione, con la sentenza n.48924, ha respinto il ricorso degli acquirenti di alcuni villini contro il dissequestro degli immobili. L'estate scorsa, l'11 giugno, è arrivata la sentenza di primo grado, con la quale i giudici hanno condannato a due anni i cinque imputati per la lottizzazione abusiva de "Il Villaggio del Parco", disponendo anche la confisca delle ville e dei terreni. E dopo le cinque condanne penali si va ora verso una nuova inchiesta della Corte dei Conti. A maggio scorso, la Corte di Appello di Roma ha confermato la condanna a due anni per concorso in lottizzazione abusiva a carico della proprietaria del terreno ed del figlio (titolare di una agenzia immobiliare), i quali avevano rinunciato alla prescrizione, come ultimo e disperato tentativo di vedersi assolvere e quindi evitare l'azione di rivalsa in sede penale dei 130 proprietari e compromissari.

Sono stati invece prosciolti dalle accuse, per la prescrizione dei reati, l'ex sindaco di Sabaudia e i due dirigenti comunali precedentemente indagati. Non rimane adesso che attendere il giudizio definitivo della Corte di Cassazione. Se dovesse arrivare la conferma delle condanne ed il rigetto delle richieste degli acquirenti, non rimarrebbe che una sola strada: lasciare la parola alle ruspe.

L'Isola dei Ciurli (Lt). A quando la riapertura dell'area per i cittadini?. Nel dicembre del 2007 la lottizzazione abusiva dell'Isola dei Ciurli è caduta sotto i colpi delle ruspe. Un "lieto fine" dopo una lunga battaglia politica e legale nei confronti dei 38 mila metri cubi di cemento illegale che reggevano le 21 villette incompiute. Un evento storico, una grande vittoria di Legambiente e di tutti coloro che a partire dal 1968 si sono mobilitati per il rispetto della legalità e contro l'abusivismo edilizio dilagante nel territorio. Abbattimento giunto dopo che il Comune di Fondi è stato "costretto" a intervenire dopo un esposto di Legambiente alla Regione Lazio, con cui si chiedeva a quest'ultima l'eventuale applicazione dei poteri sostitutivi per inadempienze in materia di lotta all'abusivismo. Un potere sostitutivo che la passata giunta regionale aveva dimostrato di voler prendere sul serio. Va pure ricordato che all'azione delle ruspe hanno contribuito anche la sentenza definitiva della Corte di cassazione, che ha condannato i costruttori per il reato di lottizzazione abusiva, e l'inserimento dell'Isola dei Ciurli all'interno del monumento naturale Lago di Fondi e del Parco regionale dei Monti Ausoni. Un ripristino di legalità che sul litorale laziale aspetta di essere emulato. Con una nota stonata, però. Dopo l'abbattimento tutto s'è fermato e l'area non è ancora fruibile da parte della cittadinanza, lasciando a metà l'opera di riappropriazione pubblica del territorio. Un ritardo ingiustificabile, anche da parte della Regione, visto che, come è stato già detto, nel frattempo il sito è diventato Area regionale protetta. E nel frattempo, parte dei materiali di risulta delle demolizioni dei 21 scheletri di cemento, è rimasta letteralmente sotterrata dalla vegetazione.

La lottizzazione abusiva del camping Santa Anastasia di Fondi (Lt). Il 20 aprile del 2011 gli uomini del nucleo investigativo del Corpo forestale dello Stato di Latina hanno posto sotto sequestro il campeggio Santa Anastasia di Fondi, trasformatosi nel frattempo in un vero e proprio villaggio turistico. In trent'anni, in questi circa 13 ettari di fascia costiera, tende e roulotte sono state progressivamente soppiantate da un imponente complesso turistico-residenziale fatto di strutture permanenti, dotato di bungalow, ristorante, bar, edicola, tabacchi, bazar, sportello bancomat, studio medico, strutture sportive, piscine, servizi igienici e persino di una piccola chiesa. Il tutto esclusivamente sulla base di una licenza amministrativa per l'esercizio di un semplice campeggio da realizzare con strutture amovibili. Il Sant'Anastasia ha assunto così negli anni le sembianze di una vera e propria "cittadina" in riva al mare, estendendosi su un'area di circa tredicimila metri quadri localizzati sulla duna di Selva Vetere, zona per la quale il Piano regolatore di Fondi prescrive ovviamente un assoluto divieto di edificazione. Il caso del Sant'Anastasia è solo l'ultimo prodotto della situazione di anarchia che, secondo i dati ufficiali della Regione Lazio, ha portato a Fondi a registrare ben 662 abusi edilizi dal 2004 al 2009, del tutto incondonabili, (nonostante il disastroso terzo condono edilizio, che prevede la sanatoria degli abusi perpetrati entro e non oltre il 31 marzo del 2003). La struttura, ad oggi, rimane sequestrata, secondo quanto disposto dalla Corte di Cassazione, che nel marzo scorso ha respinto la richiesta di dissequestro. I reati contestati sono seri e pesanti: "lottizzazione abusiva e violazione dei vincoli ambientali e paesaggistici esistenti".

Lottizzazione abusiva nella piana di Sant'Agostino a Gaeta (Lt). Sorgono sulla piana di Sant'Agostino, in località Grotta del Serpente, i dieci villini con giardino sequestrati nell'agosto del 2009 dalla Guardia di finanza, per un valore immobiliare di almeno 2 milioni e mezzo di euro. Le indagini hanno portato alla luce una grossa lottizzazione abusiva su due particelle catastali, con un'estensione di circa 1.600 metri quadrati, su un'area vincolata dal punto di vista paesaggistico e idrogeologico. Quindici le persone denunciate per reati ambientali e violazione di sigilli. I militari hanno accertato che "nessuno dei proprietari aveva presentato per la costruzione degli immobili i progetti esecutivi dei singoli lotti e delle opere di urbanizzazione primarie e secondarie". Sono state inoltre poste sotto sequestro due strade di corte trasformate in strade carrabili ed utilizzate proprio per accedere ai relativi immobili. Il Comune di Gaeta, che ha contribuito all'operazione, si stava adoperando per acquisire la lottizzazione abusiva di Sant'Agostino al patrimonio comunale, ma da tempo non si hanno notizie in tal senso.

La lottizzazione abusiva a Santa Procula, Pomezia (Rm). Gli uomini del Comando Provinciale della Guardia di Finanza di Roma, su disposizione della Procura della Repubblica di Velletri, nel mese di maggio scorso hanno eseguito 22 perquisizioni domiciliari nei confronti di numerosi soggetti, coinvolti, a vario titolo, nella lottizzazione abusiva di una porzione del comune di Pomezia. Un'area di quattro ettari soggetta a vincolo paesaggistico e archeologico, situata in località Santa Procula, alle porte di Roma e interessata da imponenti opere di urbanizzazione funzionali alla realizzazione di un complesso di edifici a uso residenziale. Una lottizzazione abusiva alla luce del sole, secondo gli inquirenti. Al momento risultano indagate 18 persone, tra cui due funzionari pubblici dell'Amministrazione, due ex consiglieri comunali e un assessore del comune pometano.

Ardea (Rm), una colata di cemento illegale e i primi abbattimenti. A gennaio scorso, gli uomini della Guardia di Finanza di Roma hanno eseguito il provvedimento cautelare di sequestro, emesso dal gip di Velletri, su un'area agricola di circa 35 mila metri quadri sulla quale sono stati realizzati 168 manufatti destinati ad abitazioni civili e ulteriori immobili, tra cui ristoranti, bar, piscine e campi da calcio, per complessivi 25 mila metri quadrati. Per gli inquirenti è tutto fuori legge. Questo non è che l'ennesimo intervento della magistratura e delle forze dell'ordine nella lotta all'abusivismo edilizio che colpisce il territorio di Ardea, una delle capitali laziali del mattone selvaggio. Qui l'abusivismo edilizio assume contorni davvero stupefacenti, sia per qualità che quantità delle opere illegali.

Negli ultimi 15 anni, infatti, la popolazione di Ardea è cresciuta del 41%, ma dal 2004 al 2009, secondo i più recenti dati della Regione Lazio, sono stati censiti la bellezza di 657 abusi edilizi, alla media di 4,3 illeciti ogni 1.000 abitazioni e 2,7 ogni 1.000 abitanti.

In questo campionario di illegalità non mancano, per fortuna, segnali positivi legati ai recenti abbattimenti sul lungomare portati a termine dall'Amministrazione precedente e dall'attuale: in totale a oggi sono state demolite 107 ville: solo l'inizio di un intervento che non deve essere interrotto perché il mare di Ardea torni di tutti.

Abruzzo

L'abusivismo edilizio costiero in grande stile ha colpito quest'anno anche l'Abruzzo, in particolare il litorale di **Vasto**. A fine maggio 2012 la Procura ha disposto il sequestro preventivo del complesso edilizio residenziale in via di realizzazione denominato "Cono a mare", a ridosso della costa: 178 appartamenti in costruzione e 4 ettari di terreno adiacente ai fabbricati, con sei persone finite nel mirino degli inquirenti (il committente dei lavori, il legale rappresentante della società, un tecnico privato e tre funzionari comunali). I reati contestati nel provvedimento emesso dal Gip riguardano: la lottizzazione abusiva e l'illegittimità dell'intervento edilizio, consistente nella costruzione di edifici multipiano in area non urbanizzata ed in assenza di un piano di lottizzazione. I fabbricati sarebbero stati posti sotto sequestro per difformità nell'iter seguito per il rilascio delle necessarie autorizzazioni.

"È stato realizzato un edificio multipiano in un'area non urbanizzata e in assenza di un piano di lottizzazione", si legge nel comunicato firmato dal procuratore della Repubblica, Francesco Prete, in cui si aggiunge che "il sequestro disposto dalla dottoressa Enrica Medori è supportato da perizie tecniche che hanno confermato le violazioni". Al committente delle opere e ai suoi concorrenti si contesta "l'aggiramento di vincoli normativi e la realizzazione di residenze private in assenza di un piano di assetto del territorio - ha dichiarato ancora il capo della Procura - benché l'amministrazione comunale avesse rilasciato dei titoli abilitativi, ritenuti tuttavia illegittimi". Il permesso di costruire sarebbe datato 2003 e si riferirebbe a un "comparto edificatorio", istituito volto all'attuazione del Piano particolareggiato mediante la suddivisione dei terreni, edificati e non, in unità fabbricabili da trasformare secondo speciali prescrizioni. Secondo i tecnici della Procura, invece, si sarebbe trattato di una lottizzazione e, proprio per questa ragione, non sarebbe dovuta approdare all'esame della

Giunta, ma all'attenzione del Consiglio comunale. Il valore degli immobili sequestrati è di diversi milioni di euro. Molti appartamenti sono stati venduti a privati che li hanno acquistati, secondo la Procura, in buona fede.

Il maxi sequestro è arrivato appena 40 giorni dopo un provvedimento analogo nella stessa zona, che ha riguardato due complessi edilizi. Si tratta di una struttura sulla collina di Montavecchio, denominata "Residence Plaza", in un'area destinata a strutture turistico-ricettive, e cinque corpi di fabbrica destinati a civile abitazione in località Canale sulla costa. Le indagini sono state svolte dalla sezione di Polizia Giudiziaria della Procura, con l'ausilio della Compagnia di Vasto della Guardia di Finanza e della Guardia Costiera-Ufficio Circondariale Marittimo di Punta Penna di Vasto. "Si tratta di due vicende separate – ha spiegato ancora il procuratore Prete – nelle quali si contesta l'aggiramento di vincoli normativi e la realizzazione di residenze private in aree vincolate e nelle quali, comunque, queste non sono consentite dallo strumento urbanistico".

“Les Pailotes”, il lido dei vip di Pescara. La condanna in appello per abusivismo edilizio. E' forse la notizia più fresca di questo dossier. Sabato 16 giugno 2012 la Corte d'Appello dell'Aquila ha condannato per abusivismo edilizio su demanio marittimo il noto imprenditore della pasta Filippo Antonio De Cecco (11 mesi e 39 mila euro di ammenda) e Nicola Di Mascio (6 mesi di arresto e 24 mila euro di ammenda), per una vicenda che risale al 2007, anno del sequestro preventivo del lido. Sentenza che conferma quella di primo grado, emessa dal tribunale di Pescara nel luglio scorso, relativa alla costruzione dello stabilimento Les Pailotes nel 2001. Il primo, De Cecco, in quanto titolare, il secondo, Di Mascio, in quanto direttore dei lavori. I legali dei due, come si legge sulla stampa, dopo aver valutato il dispositivo della sentenza decideranno se ricorrere o meno in Cassazione. Qualora anche nel terzo grado di giudizio la sentenza dovesse essere confermata, i due dovranno provvedere a demolire, a loro spese, le opere abusive. Per gli inquirenti, dunque, lo stabilimento sarebbe stato ampliato sfruttando permessi rilasciati per semplici manutenzioni. Un passaggio della sentenza lo spiega bene: "Una zona d'ingresso su piazzale Le Laudi ottenuta attraverso la copertura di tutta la superficie pavimentata e la chiusura con pannelli fonoassorbenti rivestiti in tronchetti di legno. Una zona destinata a ristorante, piano bar, pizzeria con l'insegna Il Granchio; l'ampliamento della veranda e una zona costituita dalla piattaforma verso il mare". La condanna in appello, intanto, soddisfa le associazioni ambientaliste (e gli avvocati che le hanno rappresentate nel processo come parti civili, Salvatore Acerbo e Alessandra Torelli), che da anni si battono per una regolamentazione che salvaguardi il diritto di tutti alla libera fruizione delle spiagge e del mare di quel tratto di costa, già fortemente penalizzato dal cemento. Con la speranza che la condanna alla demolizione delle strutture ritenute abusive, se diventerà definitiva, serva almeno da monito nei confronti di chi vuole continuare a costruire illegalmente a due passi dal mare, se non direttamente sulla spiaggia.

Il Resort Village di San Vito Chietino (Ch). Nel cuore dell'istituendo parco nazionale della Costa Teatina, un angolo di paradiso finora scampato alle betoniere, sta per arrivare una delle più grandi colate di cemento che si sia vista lungo le coste abruzzesi: il Resort Village della società Pagliaroli Group. Un complesso turistico di oltre 600 posti letto, insieme a seconde case, centro di talassoterapia, sala meeting, centro culturale, ristoranti, piscine e attrezzature sportive, che sorgerà – stando così le cose – in contrada Colle Foreste del comune di San Vito Chietino. Operazione resa possibile grazie alla solita variante urbanistica, che ha acquisito anche il parere favorevole della Commissione Via regionale, trasformando una zona agricola in zona turistica, estesa per circa 20 ettari, in un'area di grande valenza ambientale e paesaggistica. Un insediamento sponsorizzato dall'Amministrazione comunale, visto che, usando le stesse parole del sindaco Rocco Catenaro, porterà nelle casse comunali un gettito relativo all'Imu di oltre 300 mila euro. E con questo il gioco dovrebbe valere la candela, almeno secondo il sindaco.

La Riserva Naturale Regionale del Borsacchio (Te). Dopo sette anni di contraddizioni, inadempienze e 230 mila euro spesi per un piano di assetto naturalistico mai approvato, la Regione,

la Provincia di Teramo e i comuni di Roseto degli Abruzzi e di Giulianova continuano a tergiversare sui confini e sulla gestione della riserva naturale regionale del Borsacchio. Ed è proprio su questo aspetto, tutt'altro che formale, che si gioca un pezzo di destino della Riserva. L'area protetta, istituita nel 2005 per tutelare uno dei pochi tratti della costa abruzzese sfuggita alla cementificazione, è stata oggetto di numerosi interventi legislativi finalizzati alla modifica della linea di confine. Decidere chi sta dentro e chi fuori dai confini, vale la pena sottolinearlo, significa anche stabilire dove si potrà costruire e dove, invece, ci si dovrà rassegnare a fare a meno dei cantieri. In ballo ci sono interessi rilevanti, com'è facilmente intuibile, e che la situazione sia perlomeno "complicata" è dimostrato dal destino della recentissima ripermimetrazione: approvata da Consiglio regionale con deliberazione legislativa n. 113/5 del 1'8 maggio 2012, è stata annullata il 6 giugno scorso (nemmeno un mese dopo) dal Collegio per le Garanzie Statutarie della stessa Regione, perché ritenuta non conforme allo statuto regionale. Ma la partita è tutt'altro che chiusa.

Veneto

La crisi non ha fermato il lavoro delle betoniere nemmeno lungo le coste del Veneto. I comuni del litorale, infatti, continuano a sfornare piani urbanistici gonfi di milioni di metri cubi di cemento. Ma cresce anche l'opposizione, alle volte vincente, a questi modelli di sviluppo dei territori, vista la oramai diffusa consapevolezza, anche nel Nordest, che occorra urgentemente cambiare direzione nella gestione di un bene fragile e prezioso come le aree costiere.

Non c'è soltanto il rischio di aumentare in maniera spropositata i livelli di consumo di suolo, seppure in maniera legale: oggi tra i pochi soggetti in grado garantire importanti investimenti figurano imprese e colletti bianchi collegati alla criminalità organizzata. I segnali in questo senso non mancano: la recentissima inchiesta denominata "Coast to coast", condotta dal Nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza di Rimini, ha portato al sequestro di 21 immobili, tra palazzine, ville, parcheggi e garage, che si sospetta siano stati acquistati con i soldi della camorra nel veneziano e nel padovano, in particolare a Portogruaro, Jesolo e San Donà di Piave. Secondo l'inchiesta, dietro le operazioni immobiliari agiva un imprenditore legato alla camorra che utilizzava anche alcune società attive nei Comuni dove sono stati messi a segno gli investimenti.

A far crescere le preoccupazioni è stata anche un'altra indagine che ha riguardato nelle scorse settimane il litorale orientale veneto. Le indagini avrebbero fatto venire alla luce un patto criminale tra un funzionario di banca di Caorle, in provincia Venezia, un imprenditore e diversi pregiudicati di Napoli e Casal di Principe. Le accuse nei confronti delle 13 persone arrestate vanno dall'estorsione aggravata alla detenzione illegale di armi, dalla truffa alle lesioni gravi, dal falso alla ricettazione, tutti reati commessi con l'aggravante delle modalità mafiose. Alcuni degli indagati, residenti nel Veneto orientale, erano attivi nel settore dell'edilizia. Vale la pena ricordare, in questo contesto, l'allarme lanciato nel marzo di quest'anno da Alessandro Tonello, dell'associazione delle imprese edili artigiane del veneziano, che ha segnalato l'esistenza di società "non proprio chiare" pronte a rilevare aziende in difficoltà.

Progetti a rischio di cementificazione. Appetibili per gli interessi criminali, le coste del Veneto continuano ad essere minacciate soprattutto dai progetti approvati, regolarmente, dalle Amministrazioni locali. E' il caso del Piano d'assetto territoriale (Pat) di Caorle (Ve), inviato nell'aprile di quest'anno alla Provincia di Venezia per l'approvazione. Il Piano prevede, tra le altre cose, la parziale cementificazione di Valvecchia, con un villaggio di 6.500 posti letto, nell'ultimo tratto significativo ancora integro nel Veneto orientale (esteso per 4,5 chilometri). Si tratterebbe del "primo sfondamento" in un'area a protezione speciale (Zps), classificata come Sito di interesse comunitario (Sic), consistente in 650 ettari bonificati a destinazione agraria, 150 di pineta incolta, 70 di laghetti e zone umide e quasi cinque chilometri di spiaggia naturale.

Sulla stessa area – oggi del demanio regionale - incombe anche il rischio della vendita ai privati, viste le intenzioni esplicitate dal presidente regionale Luca Zaia (che ha fatto valutare gli eventuali

introiti derivanti dalla vendita di Vallev ecchia, insieme alla storica Foresta del Cansiglio), alla ricerca spasmodica di euro da incassare per le esauste casse regionali.

Sempre su Caorle incombe il progetto delle terme, promosso dalla società Caorle Investimenti, una lottizzazione legale di 240 mila metri cubi che sorgerebbe proprio a ridosso del centro storico della cittadina veneziana.

A Cavallino Treporti, invece, le associazioni ambientaliste contestano il progetto del porto di punta Sabbioni, sulle rive della laguna, destinato ai pescherecci e promosso dal Magistrato alle acque. Il porto è finanziato con risorse provenienti dal fondo delle compensazioni ambientali legate ai lavori per il Mose, per circa 27 milioni di euro. Un fondo di cui rimangono imperscrutabili i criteri di scelta per il finanziamento delle opere. Gli ambientalisti contestano, in particolare, le dimensioni del progetto, sovrastimato rispetto alle esigenze della pesca locale. Il sospetto è che l'opera possa essere destinata a divenire, in parte, ricovero per le barche da diporto, trasformandosi in un business privato finanziato con soldi pubblici.

Sembrerebbe invece scongiurato, per fortuna, il pericolo di vedere svettare torri in stile Dubai – come prevedeva il piano dell'amministrazione comunale - sul litorale di Jesolo (Ve): la Corte costituzionale, nel marzo di quest'anno, ha infatti dato ragione alla Sovrintendenza che aveva bloccato il progetto, firmato dalla celebre archistar giapponese Kenzo Tange, chiedendo il rispetto della fascia di vincolo di 300 metri dalla linea di costa. In sostanza, la sentenza della Suprema Corte chiarisce l'obbligatorietà del parere della Sovrintendenza, in forza della legge Galasso, per ogni nuovo progetto che insista sulla costa. Le nuove edificazioni subiranno così un drastico ridimensionamento, perlomeno in altezza, per poter superare il vaglio della Sovrintendenza veneziana. La decisione della Corte costituzionale chiude un'aspra battaglia giudiziaria tra il comune di Jesolo - spalleggiato dalla Regione, che addirittura aveva approvato una norma *ad hoc* per sancire l'edificabilità di quel tratto di costa - e la Sovrintendenza, condotta a colpi di carte bollate e ricorsi al Tar.

Il Lido di Venezia, comunque, rimane al centro di interessi speculativi giganteschi, come già denunciato nella scorsa edizione di Mare Monstrum. L'intera isola della laguna è puntellata da progetti, come la darsena turistica di San Nicolò - mille ormeggi, 500 posti auto, negozi, servizi su un'area grande come la Giudecca - oppure le 32 villette a forte Malamocco, l'ex Ospedale al Mare o il parco della Favorita.

Oltre alle opere di cemento è prevista anche la privatizzazione degli spazi costieri, come il lungo tratto di spiaggia, oggi libero e usufruito dai cittadini, che costeggia l'ex Ospedale al Mare, dove la Est Capital – il fondo immobiliare protagonista delle opere in progettazione e costruzione al Lido – ha in programma di far sorgere uno stabilimento balneare (ovviamente privato). I lavori partiranno alla fine dell'anno, appena il contratto di vendita all'Est Capital da parte del Comune di Venezia sarà perfezionato. La regia del tutto è saldamente in mano al commissario della protezione civile Vincenzo Spaziente un “sopravvissuto” dell'era Bertolaso e il cui incarico è stato prorogato dal governo, nel febbraio 2012, fino alla fine dell'anno. Spaziente si è già meritato la “Bandiera nera” di Legambiente nella edizione 2011 di Goletta Verde. L'esistenza di un commissario, rivelatosi vero “dominus” sulle decisioni urbanistiche al Lido, è motivata dalla costruzione del nuovo Palazzo del cinema, nel quadro delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Le celebrazioni sono finite e il progetto del nuovo Palazzo del cinema è, al momento, naufragato.

Non mancano le preoccupazioni anche per quanto riguarda il Delta del Po: l'amministrazione del comune di Porto Tolle, infatti, vorrebbe ottenere lo stralcio dei vincoli del Parco regionale. All'orizzonte progetti come il villaggio turistico di palafitte di Boccasette.

In questa edizione di Mare Monstrum sono da registrare anche due buone notizie per quanto riguarda il Veneto. La prima è quella relativa al recente stop (purtroppo temporaneo) deciso dalla Provincia di Venezia per i lavori del mega progetto di Valle Ossi, nel comune di Eraclea: un'area di 250 ettari con villette, hotel, campi da golf e 1.500 posti barca per un valore di 400 milioni di euro. Stop arrivato dopo le denunce presentate da Legambiente. Il motivo è la mancanza nell'iter amministrativo della valutazione d'impatto ambientale. La Guardia di Finanza, inoltre, pochi giorni dopo la decisione assunta dall'amministrazione provinciale ha sequestrato le quote del fondo

immobiliare lussemburghese di proprietà dell'imprenditore promotore del progetto – dal valore di 52 milioni di euro – , perché sarebbe risultato essere un evasore fiscale. Un altro segnale positivo è la posizione assunta dalla nuova amministrazione di Eraclea, favorevole allo stop del progetto.

La seconda arriva dal Delta del Po: è stato completamente rivisto, infatti, il progetto di darsena di Porto Caleri, a Rosolina (Ro), che si era guadagnato la “Bandiera nera” in una delle scorse edizioni di Goletta Verde. Il restyling prevede volumi più contenuti, uso di fonti di energia pulita e risparmio energetico, sistemi di recupero delle acque e tetti trasformati in giardini pensili. Una revisione avvenuta anche grazie alle indicazioni progettuali delle associazioni ambientaliste, che non mancheranno di “sorvegliare” in futuro le modalità attuative del nuovo progetto.

Molise

Più che l'abusivismo edilizio, il peggior nemico delle coste molisane è in generale il consumo di suolo, seppure in forma del tutto legale. Il caso più eclatante riguarda Montenero di Bisaccia, dove la realizzazione del porto turistico a ridosso della foce del Trigno, zona SIC (sito di importanza comunitaria) ad appena 200 metri dal porto di San Salvo, sta contribuendo alla cementificazione del litorale. Il progetto è di iniziativa privata e si sta realizzando su area demaniale, in uno dei tratti costieri più suggestivi, denominato “Costa Verde”. L'infrastruttura occuperà quasi 100 mila metri quadrati di cui 3 mila saranno destinati alle aree commerciali. Conterà su 400 posti barca ed avrà parcheggi per 475 posti auto. Lungo i 70 km di litorale tra Pescara e il Trigno sono attualmente in funzione già 4 grandi porti, per un totale di 2.431 posti barca, cioè circa 35 posti barca per km (la media italiana è di 14,5 posti barca per km). Una volta ultimati i porti di Montenero e di San Salvo la ricettività turistica portuale sfiorerà i 44 posti barca per chilometro.

Altro caso è quello di Termoli, dove l'edilizia residenziale ha sostituito ciò che era verde pubblico o territorio naturale. Un'area comunale, estesa per circa 90 mila metri quadrati e destinata dal vigente PRG a “Parco Urbano e Territoriale”, dopo essere stata riclassificata come area residenziale, è stata “letteralmente saturata” da un agglomerato di case e palazzi anonimi per un totale di circa 135 mila metri cubi. Altri interventi, in fase di ultimazione, hanno interessato un'area estesa circa 23 mila metri quadrati (sempre destinata dal vigente PRG prevalentemente a verde e a servizi pubblici) ed anch'essa riclassificata urbanisticamente in residenziale, portando alla realizzazione di una decina di palazzi a più piani, per un totale di oltre 70 mila metri cubi.

Il colpo di grazia a un territorio così compromesso, infine, è stato inferto dal piano casa che, condito “in salsa molisana”, consente cambi di destinazione d'uso (fabbricati rurali trasformati in appartamenti), ampliamenti ed incrementi volumetrici di oltre il 50% dell'esistente e la realizzazione di edifici residenziali anche in zona agricola.

I primi effetti sono stati l'ulteriore rarefazione delle strutture ricettive alberghiere, peraltro già largamente carenti (due alberghi in corso di trasformazione in residenze di lusso con ulteriore incremento volumetrico), mentre solo tra qualche anno, al termine del periodo di vigenza del “piano casa”, potrà farsi un bilancio completo dei guasti arrecati al territorio.

3. Le spiagge negate

Il problema dell'accessibilità alle nostre spiagge diventa ogni anno sempre più rilevante. E' sotto gli occhi di tutti la distesa interminabile di stabilimenti balneari, dal Tirreno all'Adriatico passando per lo Jonio. Bar, cabine e ombrelloni, a cui aggiungere centinaia di ristoranti, centri benessere e discoteche che hanno occupato ogni centimetro della battigia.

Tutto a discapito del paesaggio, della tenuta stessa delle coste e della fruibilità gratuita delle spiagge da parte dei cittadini. In molte Regioni la possibilità di arrivare al mare senza mettere mano al portafogli è quasi un miraggio.

Il caso di maggiore attualità viene dalla **Sicilia**, le cui coste rischiano di essere messe letteralmente in vendita. Uno scandalo che alcune settimane fa, venuta a conoscenza delle carte, Legambiente ha fatto esplodere denunciandolo sui giornali. E' del 2010 la proposta di project financing della SIDRA, società che si occupa di opere idrauliche e marittime, che permetterebbe la realizzazione di tutti gli interventi necessari per mettere in sicurezza i tratti di costa siciliana in erosione. In cambio però la Regione dovrebbe concedere in uso per 30 anni, estendibili a 50, il demanio marittimo sul quale un gruppo di società immobiliari e turistiche "interessate" a sostenere l'iniziativa della SIDRA potrebbero realizzare attività di vario genere, dalla costruzione di nuovi porti ad aree commerciali passando per nuove strutture ricettive. Se il progetto venisse realizzato un'ulteriore beffa sarebbe rappresentata dalla possibilità di concedere a terzi la realizzazione di stabilimenti balneari, incassando gli oneri concessori che attualmente incassa la Regione. In più le opere di messa in sicurezza dall'erosione ammonterebbero a 698 milioni di euro a fronte di un investimento totale di oltre 3 miliardi di euro ma con un cofinanziamento della Regione Siciliana del 20%, ossia di oltre 600 milioni. Giusto l'ammontare del valore delle opere che dovrebbero servire a salvaguardare le coste siciliane senza quindi giustificare, se non con motivi di speculazione, l'intervento della società. Nel dettaglio si parla di: consolidamenti, ripascimenti e barriere di difesa costiere (700 milioni); pontili, ormeggi e approdi (350 milioni); porti a secco (35 milioni); parcheggi (26 milioni); stabilimenti balneari (9,4 milioni); strutture rimovibili per bar-tavola calda (7,2 milioni); strutture rimovibili commerciali (oltre 14,5 milioni); strutture rimovibili per servizi portuali (oltre 7,6 milioni); opere impiantistiche (oltre 35,5 milioni).

Rimane certamente uno degli esempi di punta di come possa essere colonizzata e resa inaccessibile la costa italiana il lido di **Ostia**, la spiaggia dei romani. Ogni estate sale alla ribalta delle cronache per le denunce dei bagnanti che si vedono negare l'accesso gratuito al mare: "se vuoi passare devi pagare il biglietto", è questa la risposta standard alla richiesta di poter raggiungere il bagnasciuga.

Ma non c'è solo il litorale romano, fanno la loro parte la **Liguria**, dove si salva dalla colonizzazione degli stabilimenti solo il 16% dei 135 chilometri di costa, l'**Emilia-Romagna** con il 77% di spiaggia occupata (la sola provincia di Rimini conta circa 700 bagni privati), la Toscana con la **Versilia** che è una distesa infinita di lettini e ombrelloni, ma anche l'Abruzzo e il Veneto. E poi c'è Mondello, la spiaggia di Palermo, dove le cabine rivestono senza soluzione di continuità l'arenile fino al mare.

Per Legambiente è di fondamentale importanza adottare misure coerenti con quanto disposto dalla **Direttiva Europea 123/2006**, la cosiddetta "Bolkenstein". I punti fondamentali, a cui si ispirano le leggi degli altri paesi dell'Europa mediterranea, sono tempi ridotti per le concessioni (per scongiurare il pericolo di speculazioni) e criteri chiari per favorire lo sviluppo dell'economia locale. Quindi si deve partire dal principio per cui vengono stabiliti i gestori solo e obbligatoriamente tramite gare pubbliche. Anche sulla durata delle concessioni è necessario stabilire che non superino i 6 anni, senza penalizzare gli investimenti fatti dagli operatori. Ma a tutto ciò si devono affiancare severi vincoli per la salvaguardia ambientale delle nostre coste. E per tutelare concretamente i litorali italiani bisogna garantire che almeno il 50% delle spiagge di ogni comune sia lasciato alla libera fruizione dei cittadini.

3.1 Il mare privato

“E’ fatto obbligo per i titolari di concessioni di consentire il libero e gratuito accesso e transito, per il raggiungimento della battigia antistante l’area ricompresa nella concessione, anche al fine della balneazione” (art.1 c.251 Legge 296/2006).

“ Le Regioni, nel predisporre i piani di utilizzazione delle aree del demanio marittimo (...) devono altresì individuare un corretto equilibrio tra le aree concesse a soggetti privati e gli arenili liberamente fruibili; devono inoltre individuare le modalità e la collocazione dei varchi necessari al fine di consentire il libero e gratuito accesso e transito, per il raggiungimento della battigia antistante l’area ricompresa nella concessione, anche al fine di balneazione.” (art.1 c 254 Legge 296/2006).

Mondello (Pa)

Il mare dei palermitani è un caso limite di accesso alla battigia, come può facilmente appurare chi durante la stagione estiva decide di fare un tuffo nella splendida cornice del golfo di Mondello. Poco più di un chilometro e mezzo di sabbia finissima tappezzato di cabine e ombrelloni, con solo il 20% dei lidi che consentono il passaggio alla battigia. Sono due infatti gli stabilimenti che hanno “permesso” l’accesso gratuito al mare ai volontari di Legambiente che nell’estate del 2010 hanno mappato metro per metro l’accessibilità della spiaggia. Dal sopralluogo è anche emerso che dei 5 tratti di spiaggia libera presenti nessuno dispone di idonee attrezzature per consentire anche ai disabili la fruizione del mare, come passerelle e percorsi tattili. Purtroppo da allora nulla è cambiato.

Occorre ricordare che il lido di Mondello, per la quasi totalità della superficie, di rinnovo in rinnovo, dal 1910 è in concessione alla società Mondello immobiliare Italo-Belga Spa (fino al 1933 si chiamava Les Tramways de Palerme). Nei primi decenni del secolo scorso, la società promosse gli interventi di bonifica dell’area paludosa, così venne creata la Mondello di oggi e si diede corso alle speculazioni immobiliari che hanno reso il borgo edificabile in ogni centimetro. Vennero costruiti lo stabilimento in stile liberty e altri luoghi di svago. Oggi, come detto, la Italo-Belga controlla il 90% della spiaggia che da maggio a settembre ricopre con le cabine e con gli altri manufatti dello stabilimento balneare.

E l’ambizione per il futuro è quella di intervenire per aumentare l’infrastrutturazione. Perché nelle intenzioni della società c’è un progetto per “realizzare cortili più grandi, con ombrelloni, sdraio e piattaforme in legno sulle quali proporre attività d’animazione e sport, circondati da cabine private”. Insomma il mare a Mondello, fatta salva la bassa stagione, è un mare negato, dove fare il bagno senza essere titolari di una costosissima cabina è impossibile (www.marenegato.it).

Lampedusa (Ag)

Su alcune scogliere a Lampedusa, dove ovviamente il mare è più bello e ambito, durante l’estate non esiste un metro quadrato che non sia occupato da lettini e ombrelloni predisposti ovunque dagli improvvisati (e abusivi) gestori di “solarium on the rocks”. In questi tratti di costa è diventato impossibile tuffarsi in acqua perché il passaggio, già difficile naturalmente, è reso impossibile.

Una bella esperienza è rappresentata dall’iniziativa di Legambiente sulla Spiaggia dei Conigli nell’agosto 2010. Un vero e proprio blitz sulla più famosa delle spiagge, dove il comune aveva affidato illegalmente il servizio bar e noleggio ombrelloni a un privato. Un’occupazione abusiva del demanio, senza il necessario accordo con l’ente gestore della Riserva (la stessa Legambiente) e con la Regione. I volontari decisero quindi di distribuire gratuitamente gli “ombrelloni della legalità” per affermare che l’uso economico dei siti naturali e dei beni pubblici deve essere regolamentato e controllato. Operazione riuscita, gli ombrelloni abusivi sono stati cacciati via.

Forte dei Marmi (Lu)

In Versilia i circa 500 stabilimenti balneari ne fanno uno dei territori costieri con più pressioni antropiche che si possa trovare in Italia. Tra i comuni del litorale, Forte dei Marmi è quello dove la quantità di bagni, circa 100 in 5 km di costa, pone seri problemi alla libertà di accesso alla spiaggia. Ormai, infatti, il libero accesso è costantemente negato e i costi richiesti per l'entrata sono esageratamente alti. Ma soprattutto non esiste più un'area destinata alla spiaggia pubblica se non un piccolo lembo di arenile relegato ai margini del territorio comunale.

Ostia (Rm)

Il mare della capitale è occupato da un muro invalicabile lungo 17,5 chilometri. Sono gli stabilimenti del Lido di Ostia, con tanto di discoteche, ristoranti e palestre, che ogni anno i volontari di Goletta Verde "visitano" per verificarne la penetrabilità, denunciare le illegalità e tutelare il diritto all'accesso gratuito alla battigia.

Nel 2009 su 56 bagni solo 3 consentivano il passaggio libero: ben il 94,5% era risultato off limits. Nel 2010, su 10 stabilimenti scelti come campione, solo 4 sono risultati a norma di legge. Negli altri 6 senza pagare non è stato possibile arrivare alla battigia.

I falsi divieti e gli impedimenti sono i più svariati: biglietterie e tornelli, obbligo di tessera o più semplicemente l'invito ad andare più avanti alla ricerca della spiaggia libera. Anche la verifica sulla corretta informazione rispetto al diritto di transito ha dato esiti sconfortanti: nel 41,5% dei bagni il cartello segnaletico obbligatorio per legge non è stato trovato. Il che significa o che non esiste o che è tanto poco visibile da scoraggiare le persone a passare.

Varazze (Sv)

Nel 2010 è finita sui giornali per avere la "spiaggia più piccola del mondo": Varazze, in Liguria, rappresenta l'ennesimo esempio di come venga gestito da molti comuni l'accesso alle spiagge. In questo caso si possono contare circa 40 stabilimenti per un tratto di costa lungo una manciata di km e l'amministrazione ha garantito solamente due spazi di libero accesso, uno a levante e uno a ponente, lontani da qualunque tipo di servizio.

Jesolo (Ve)

Un altro comune italiano dove risulta impossibile accedere gratuitamente a una spiaggia, o almeno trovarne una libera, è quello di Jesolo. I circa 30 stabilimenti disseminati in poco più di 15 km di costa hanno letteralmente occupato gli spazi fronte mare. Anche in questo caso solamente una piccola porzione di costa è lasciata alla libera fruizione.

Maiori (Sa)

A Maiori, nel cuore della Costiera amalfitana, gli attivisti della Goletta Verde di Legambiente nel 2009 hanno manifestato insieme ai cittadini del comitato "per le spiagge libere di Maiori" per chiedere che si ristabilisca la legalità dopo che una delibera comunale ha di fatto privatizzato tutto il litorale: 830 metri su 850, non prevedendo nemmeno un metro di spiaggia gratuita. O meglio, per la verità, quattro fazzoletti di sabbia sono stati "lasciati" alla libera fruizione, ma purtroppo sono tratti di costa in cui, guarda caso, vige il divieto di balneazione.

Comacchio (Fe)

Ai "lidi" di Comacchio non esistono spiagge comunali, esistono solo spiagge demaniali e spiagge di

proprietà privata. Quelle private lo sono diventate perché le mareggiate hanno eroso completamente la battigia demaniale e gli enti pubblici non hanno mai revisionato né previsto interventi per la nuova linea di costa.

Nelle 7 frazioni litorali del Comune si trovano la bellezza di 148 stabilimenti balneari. Si tratta di 28 km di spiaggia rispetto ai 40 totali dove vige il divieto di stendere il proprio asciugamano sulla battigia di fronte alle aree in cui un ombrellone e due sdraio costano dai 15 ai 20 euro al giorno.

Su questo tratto di costa insistono purtroppo anche molti progetti di speculazione edilizia come quello che riguarda l'edificazione di case e villette che sta mettendo a rischio le pinete litoranee. Eppure la pineta che contraddistingue la morfologia territoriale dei Lidi Estensi e di Spina, che oggi si presenta in forme assottigliate e immerse nel tessuto urbano, gode di un valore storico importante. Non ultimo, c'è il pericolo rappresentato dal progetto del porto turistico e circa 1.300/1.400 nuove seconde case previste sul litorale.

La costa romagnola e il caso Ravenna

In generale i 130 km di costa dell'Emilia-Romagna raffigurano da sempre nell'immaginario collettivo una tipologia ben precisa di spiagge, fatta di ombrelloni, *resort* e alberghi di ogni categoria.

I numeri parlano chiaro: il 77% della spiaggia risulta occupata con la sola provincia di Rimini che conta circa 700 bagni privati su un totale di 1.400 stabilimenti, 3.300 alberghi su un totale regionale di 4.500 (nel comune di Rimini sono situati circa un quarto degli esercizi e dei posti letto della Regione), 64.000 alloggi privati, fatti prevalentemente di seconde case, su una fascia costiera che dal 1945 ad oggi ha visto passare l'occupazione delle aree urbane dal 7 al 33% del territorio.

Nonostante questi dati allarmanti rimangono ancora intatti alcuni piccoli tratti di costa. E' il caso dell'area tra Lido di Classe e Lido Adriano, nel Comune di Ravenna (dove anche in questo caso si registra un numero enorme di stabilimenti, con almeno 50 i bagni in questo tratto di costa), un territorio di 5 km ancora incontaminato che la scorsa estate è stato protagonista di un episodio a lieto fine. A luglio sono stati sequestrati dalla Polizia municipale ombrelloni e sedie sdraio bloccati al suolo tramite supporti in cemento, su una spiaggia, come detto, libera. La segnalazione di occupazione abusiva di un tratto di spiaggia libera, e quindi in violazione al Codice della navigazione, ha portato gli agenti a effettuare i sopralluoghi che hanno verificato la presenza fissa di attrezzature da spiaggia proprio su quel tratto dell'arenile.

Francavilla al Mare (Ch)

Una delle zone più colpite dal fenomeno dell'edificazione sulla costa in Italia è quella di Francavilla al Mare, in provincia di Chieti. Due i progetti – per ora bloccati – che hanno attirato l'attenzione di Legambiente e dei media: il residence Le Vele e il porto turistico. Il primo, 4 palazzine adibite a case vacanza per un totale di 70 appartamenti su una superficie di 1.600 metri quadrati adiacenti alla spiaggia, è stato posto sotto sequestro dal tribunale di Chieti nel 2009.

Il porto, il cui cantiere è stato messo sotto sequestro, è una struttura da 160 posti barca alla foce del fiume Alento, che sorgerebbe a soli 6 chilometri da quello di Pescara e a poco più di 12 da quello di Ortona. Ma come accade ormai in questi casi, il progetto oltre agli attracchi, prevedeva edifici destinati alla ristorazione e ai servizi per la nautica con volumetrie di 9 mila metri cubi e una superficie interessata di 20 mila metri quadrati. Il tutto in un'area dove le spiagge libere quasi non esistono a causa dei 58 stabilimenti presenti sul solo litorale di Francavilla.

Silvi Marina (Te)

Entrati nel territorio comunale di Silvi Marina si incontra l'ennesimo cantiere per la realizzazione di un nuovo complesso residenziale, "Le dune". Il nuovo quartiere, inserito in un contesto di cementificazione e di onnipresenza di stabilimenti balneari, avrà palazzine adibite ad appartamenti,

350 in tutto, villette, negozi, servizi, piscine e parcheggi, tutto “con la caratteristica ormai rarissima di essere realmente posizionato sul mare, “a pochi passi dalla sabbia del litorale Adriatico” come spiega il sito internet dell’immobiliare. Il piano di lottizzazione originario prevedeva una superficie abitativa di poco più di 21 mila metri quadri, passati poi attraverso una variante del 2005 a 35 mila. Oggi il cantiere occupa un’area di 86.000 metri quadri, di cui oltre 34.000 destinati a edificazioni, in un tratto della costa di Silvi peraltro già fortemente interessata da gravi fenomeni erosivi.

Civitanova Marche (Mc)

A Civitanova Marche si sta concentrando una serie di interventi edilizi, residenziali e commerciali, già realizzati o in fase di progetto, che riguardano in particolare il tratto costiero in cui esistono già almeno 29 stabilimenti balneari.

Nel 2005 Legambiente fu protagonista di un blitz sulla spiaggia protetta di Fonte Spina contro il progetto di villaggio turistico in zona Asola. La realizzazione del centro comprendeva una parte di spiaggia, ai confini con Porto Potenza, in un’area soggetta a vincoli paesaggistici, approvato dalla giunta comunale in deroga al piano regolatore. In cambio della concessione, la società Orso proprietaria del terreno ha dato al Comune 9.500 metri quadrati per la realizzazione di un parcheggio pubblico. Negli ultimi anni si possono elencare numerosi interventi anche di grandi dimensioni. Uno dei più critici, anche per le condizioni idrogeologiche del sito interessato e per la completa saldatura della fascia costiera, è quello dell’espansione residenziale del quartiere Risorgimento che conterà oltre 5.000 metri quadrati di edilizia in un’area nei pressi della foce del fiume Chienti.

Termoli (Cb)

A Termoli, sulla costa molisana, sono rappresentati i casi più significativi di consumo di suolo e di boom edilizio che ha sostituito ciò che era verde pubblico o territorio non antropizzato. Tutto ciò andando a intaccare il paesaggio e l’accessibilità alle spiagge. Tra le migliaia di metri cubi realizzati negli ultimi anni preoccupa in particolare l’unico intervento tra quelli paventati non (ancora) concretizzato. Si tratta di un progetto voluto dall’Amministrazione Comunale, e che riguarda la costruzione di un palazzo di 15 piani, un grattacielo rispetto agli edifici storici di Termoli. Uno scempio paesaggistico su di una delle ultime aree rimaste libere vicine al centro urbano. Altri effetti della pianificazione degli scorsi anni già si possono notare come la trasformazione di molti alberghi in abitazioni di lusso (peraltro con gli incrementi volumetrici del 50%).

Non è da meno il problema degli stabilimenti balneari presenti: sono almeno 30 in nemmeno 5 km di costa mentre rimangono ormai soltanto 2-3 spazi liberi per un totale di poche centinaia di metri.

I sentieri off-limits dell’Isola d’Elba (Li)

Legambiente Arcipelago Toscano denuncia da molti anni, anche con circostanziati dossier, la chiusura degli accessi al mare all’Isola d’Elba. Ma i primi mesi del 2012 hanno registrato un altro e ancor più preoccupante fenomeno: il tentativo di privatizzazione di alcuni sentieri costieri.

Tutto è cominciato il 9 aprile scorso, pasquetta, quando è stato aggredito e insultato un gruppo di trekking che aveva partecipato all’inaugurazione della riapertura del **sentiero dei rosmarini**, un antico percorso che collega Marina di Campo alla magnifica spiaggia di Fonza, (segnato sulle carte con n. 48). Successivamente il sentiero era stato devastato tra il 9 e il 10 aprile e poi chiuso con un reticolato abusivo in piena zona B del Parco nazionale dell’arcipelago toscano.

A questo punto sono partite immediatamente le denunce, che hanno portato a diversi interventi delle forze dell’ordine e dei vigili comunali, che hanno riaperto il sentiero 48 per il percorso pubblico, consentendone il transito a piedi. Il primo maggio un nuovo incredibile episodio: nonostante la pioggia battente, più di 50 persone hanno risposto all’appello per la camminata pacifica sul sentiero 48 per riaffermare che quel sentiero è “bene comune” e stigmatizzare gli ultimi episodi di

vandalismo e di chiusura. Ma giunti al fosso di Scarpaccia, i partecipanti hanno trovato ben tre recinzioni che ostruivano il percorso, piantonate da una guardia giurata. Chiamate le forze dell'ordine, si è provveduto alla riapertura del sentiero. Insieme alla proprietaria della villa che vorrebbe impedire il transito (di un antico sentiero cartografato e campionato, in buona parte su terreni di altri proprietari non contrari alla sua riapertura) era presente anche l'uomo che diversi escursionisti hanno identificato come uno dei protagonisti dell'aggressione del giorno di pasquetta. Già qualche anno fa Legambiente segnalò la chiusura di un vecchio cancello sul tratto occidentale dell'anello di **Punta Penisola** (partenza e arrivo in località Forno del comune di Portoferraio e in zona B del Parco nazionale dell'arcipelago toscano). Venne quindi consentito l'accesso ai molti escursionisti che frequentano la zona, nota per la sua splendida costa e la magnifica macchia mediterranea. Successivamente, l'associazione Amici del Forno, aderendo all'iniziativa del Parco "adotta un sentiero", ha provveduto a segnalare ulteriormente e a mantenere il sentiero 49, peraltro già dotato della segnaletica bianco-rossa del CAI. Ad aprile scorso sono arrivate diverse segnalazioni della nuova chiusura del cancello, che impediscono di percorrere l'intero circuito trekking di Punta Penisola. I controlli di Legambiente hanno rilevato che l'accesso in località Forno, indicato con la segnaletica del Parco e quella di "Adotta un sentiero" e CAI, si trova dietro una sbarra che, pur consentendo il passaggio dei pedoni, ha accanto un inequivocabile cartello "Strada privata – E' vietato l'ingresso a chi non autorizzato". Qualche metro prima della sbarra è stato realizzato un "nuovo" accesso privo di segnaletica (molto più ripido e disagiata) che si congiunge al sentiero numero 49. Dopo essere arrivati al bivio con i sentieri 50/51 (dove andrebbe ripristinata la segnaletica del Parco Nazionale), si ridiscende verso Punta Penisola per concludere l'anello ma, giunti sulla costa, ci si imbatte in un nuovo cancello chiuso che ha sostituito il vecchio nel quale era stata realizzata l'apertura pedonale. Il che, ovviamente, rende impossibile proseguire.

A questo punto Legambiente ha chiesto al sindaco di Portoferraio e al commissario del Parco nazionale: a) di ristabilire, attraverso l'eliminazione dei divieti fuorvianti, l'accesso al sentiero n. 49 dietro la sbarra indicato dalla segnaletica CAI, del Parco nazionale e dell'iniziativa "Adotta un sentiero". b) di ristabilire il circuito trekking di Punta Penisola attraverso un varco pedonale nel cancello che lo sbarra. c) se quanto realizzato e in corso di realizzazione a Punta Penisola abbia ottenuto i necessari nulla-osta del Parco nazionale e le necessarie autorizzazioni del comune di Portoferraio, e se sia conforme ai permessi. A quanto si sa il Parco dietro quel cancello che chiude il sentiero avrebbe riscontrato diverse irregolarità e inviato tutto alla magistratura.

Il 26 aprile scorso, Legambiente ha scritto nuovamente al sindaco di Portoferraio (che ha inviato immediatamente i vigili urbani) per segnalare, foto alla mano, quanto riferito da diversi cittadini che si sono rivolti all'associazione. Chiedendo quali iniziative intenda adottare per impedire che vengano perpetrati gli interventi illegali, garantendola libera fruizione di un sentiero pubblico. Diverse testimonianze hanno infatti lamentato una serie di ostacoli in località **Monte Orello**, per l'accesso al sentiero segnato col numero 64. In particolare si parla di fossi scavati con delle ruspe, la cui terra è stata usata come sbarramento, insieme a tubi in ferro usati nei ponteggi dei cantieri: il tutto usato per chiudere il percorso.

3.2 Le norme regionali

Sono ancora troppo poche le regioni che sono riuscite a intervenire legiferando sul tema delle concessioni e della libera fruizione delle spiagge. Anzi, nel corso dell'ultimo anno si è assistito a proposte e disegni di legge regionali che mirano a rendere sempre più facile la colonizzazione delle coste da parte di stabilimenti e non solo.

In positivo bisogna citare la **Puglia** che, con la Legge Regionale 17/2006 (Legge Minervini), stabilisce il principio del diritto di accesso al mare per tutti e, caso unico in Italia, fissa una percentuale di spiagge libere maggiore (60%) rispetto a quelle da poter dare in concessione (40%).

Anche la **Liguria**, con la Legge regionale 13/2008 determina la porzione di litorale da lasciare libera all'accesso pubblico: qui i Comuni sono obbligati a garantire almeno il 40% di aree balneabili

libere e libere attrezzate rispetto al totale delle superfici costiere, oltre che a dotarsi del Progetto di utilizzo del demanio marittimo (Pud), strumento senza il quale non possono rilasciare nuove concessioni agli stabilimenti balneari né autorizzare interventi che eccedano l'ordinaria manutenzione. Purtroppo a oggi sono ancora molti i comuni che non rispettano queste previsioni; le spiagge direttamente fruibili nelle quattro province liguri sono ridotte al 34% per la provincia di Genova, al 37% sia per la provincia di La Spezia che per quella di Imperia e al 19% per la provincia di Savona. Se guardiamo nel dettaglio, il dato è ancora più significativo: Diano Marina ha solo il 10% tra spiagge libere e libere attrezzate, così come accade ad Albissola Marina, a Santa Margherita e a Rapallo.

Nelle scorse settimane un nuovo Disegno di legge, nato per apportare modifiche alla Legge Regionale 13/2008, è stato approvato all'unanimità e rischia di compromettere la già ridotta possibilità di trovare spiagge libere in questa Regione. Il provvedimento prevede la possibilità di rilasciare nuove concessioni demaniali marittime per chiosco-bar e per attività di deposito di attrezzature su area scoperta. Tale possibilità verrebbe estesa anche ai comuni che non hanno raggiunto la percentuale del 40% di spiagge libere e libere attrezzate. E' stato proposto inoltre di introdurre una nuova norma che consenta agli stabilimenti di occupare con le proprie attrezzature fino al 60% dell'area in concessione e cioè un'area del 10% superiore rispetto all'ordinaria divisione del 50% tra area a disposizione del gestore e area completamente libera. Verrebbero almeno esclusi i nuovi insediamenti per le aree sottoposte a vincoli ambientali e paesistici mentre le distanze fra le nuove strutture ed altre concessioni a uso turistico ricreativo non deve risultare inferiore a 100 metri.

Un'altra normativa regionale è quella dell'**Abruzzo**. Il Piano del demanio marittimo (Pdm) risale al 1997 (modificato più volte fino al 2010) e stabilisce che in ogni ambito comunale debba essere riservata alla libera e gratuita fruizione una quota di spiaggia non inferiore al 20% della superficie complessiva. Inoltre in ogni ambito comunale vanno previsti accessi alla battigia, servizi minimi essenziali sia sulle aree in concessione che su quelle libere, concreta fruibilità degli arenili da parte delle persone ed in particolare di quelle disabili.

E' evidente comunque che si tratta di poca cosa soprattutto se pensiamo che l'Italia vanta la bellezza di 7.375 chilometri di costa, la gran parte di enorme pregio paesaggistico, e che gli speculatori considerano quella ancora libera unicamente come terra di conquista. Siamo molto lontani dalle norme francesi che prevedono il rilascio di concessioni per un massimo del 20% delle aree costiere (vedi paragrafo 3.3).

3.3 L'affare d'oro delle concessioni demaniali

In Italia le concessioni demaniali sono circa 25.000, gli stabilimenti che affittano lettini e ombrelloni circa 12.000: numeri che da soli fanno capire l'entità del fenomeno.

La criticità maggiore è data dalla forte sproporzione tra l'ammontare degli introiti che lo Stato percepisce da queste attività e i guadagni dei privati. Si stima infatti che le concessioni demaniali in questo settore fruttino all'erario circa 100 milioni di euro, a fronte di un incasso da parte dei privati pari a circa 2 miliardi di euro, secondo le stime più basse, addirittura oltre 16 miliardi di euro all'anno secondo altri studi.

Secondo un rapporto del 2009 dell'Università Roma Tre, purtroppo non aggiornato, la media dei canoni annui supera di poco un euro al mq di concessione e in valori assoluti solo in Veneto si superano i 10 mila euro annui (18.585 euro), mentre in Regioni come Calabria e Basilicata si rimane addirittura di poco sopra ai 2.000 euro annui. Il tutto a fronte di stabilimenti balneari che vedono, per esempio, un'estensione media di superfici destinate a bar e chioschi pari a oltre 60 mq e quelle dove ricadono ristoranti e trattorie di circa 110 mq, strutture commerciali che hanno anche il privilegio dell'esenzione al rilascio dello scontrino fiscale. Basti pensare poi che un mq coperto per un chiosco "costa" all' esercente soltanto 150 euro l'anno mentre un ristorante con 200 mq coperti e 15 mq all'aperto costano al titolare 430 euro ogni anno. In Italia abbiamo una media di uno

stabilimento ogni 350 metri con un'occupazione complessiva di circa 18 milioni di metri quadri per 900 km di costa (quasi un quarto della costa idonea complessiva).

Media canoni annui, superfici di bar e ristoranti per Regione (2009)

Regione	Media canoni annui (euro)	Canone annuo al mq	Media area Bar (mq)	Media area Ristorante (mq)
Abruzzo	8.310,25	2,03	53,96	88,48
Basilicata	2.595,43	0,84	32	-
Calabria	2.157,02	0,78	37,02	122,42
Campania	3.198,08	1,12	50,98	129,06
Emilia-Romagna	3.842,56	0,86	75,14	78,73
F.V.Giulia	9.108,09	1,06	109,31	248,33
Lazio	5.268,06	1,25	47,62	133,09
Liguria	2.891,95	1,53	46,69	81,17
Marche	2.398,84	0,97	40,90	99,08
Molise	7.335,44	1,26	62,75	106,50
Puglia	4.247,72	1,11	48,05	117,26
Sardegna	5.765,26	2,93	54,12	148,08
Sicilia	5.300,70	1,78	47,39	122,09
Toscana	6.031,63	1,33	44,85	93,85
Veneto	18.585,33	1,57	97,60	192

Fonte: Università Roma Tre su Studi di Settore 2009

Costando la spiaggia così poco ai concessionari, i prezzi dovrebbero essere piuttosto competitivi, ma non sembra che le cose stiano così. Secondo il Codacons in Italia uno stabilimento balneare di medio livello costa 37 euro al giorno, quando in Croazia, a parità di servizi, si spendono mediamente 20 euro, in Grecia 23, in Spagna e Turchia 25. Solo la Francia tra i Paesi del Mediterraneo è risultata più cara dell'Italia.

3.4 L'Europa

In Europa la situazione delle spiagge è decisamente diversa. La durata massima delle concessioni è solo uno degli aspetti importanti che ci distingue da paesi come Francia, Spagna e addirittura Croazia; in tutti i casi segnalati nella successiva tabella si richiama costantemente il principio dell'affidamento tramite bando di gara, nel quale ovviamente non è la sola parte economica a determinare il vincitore, ma è l'offerta nel suo insieme ed include il rispetto delle aree naturali e il divieto assoluto di realizzare qualunque tipo di manufatto sulle spiagge.

Le concessioni per le spiagge in **Francia** non superano i 12 anni, ma soprattutto l'80% della lunghezza e l'80% della superficie della spiaggia devono essere liberi da costruzioni per sei mesi l'anno: gli stabilimenti vanno quindi rigorosamente montati e poi smontati. Qui il principio del demanio pubblico è sacro e le concessioni per gli stabilimenti balneari sono rilasciate per un massimo del 20% della superficie del litorale mentre il Conservatoire du Litoral, ente sotto controllo pubblico, si occupa di riacquistare per lo Stato i tratti di spiaggia di proprietà privata.

Inoltre nel territorio francese i comuni, enti preposti per il rilascio delle autorizzazioni e delle concessioni, sono obbligati a informare la collettività di qualunque progetto e su qualunque nuovo

soggetto che intenderà gestire le spiagge; al tempo stesso i cittadini possono effettuare proposte sulla corretta gestione del patrimonio costiero pubblico.

In **Spagna** la gara pubblica per le concessioni non è resa obbligatoria dalle norme vigenti, ma risulta difficile trovare esperienze di Comunità Autonome che le rilascino per via diretta. A Formentera, uno dei luoghi più conosciuti e turistici del territorio iberico, le concessioni sono rinnovate ogni 4 anni e sempre con il sistema delle aste pubbliche. Un sistema che ha favorito l'imprenditoria locale, salvaguardando l'isola dalle speculazioni.

Per quanto riguarda la **Grecia**, nonostante le concessioni abbiano una durata variabile e stabilita dai comuni, la regola costante per tutto il territorio è quella di affidare la gestione di tratti di spiaggia tramite bandi di gara.

La normativa che la **Croazia** ha introdotto negli ultimi anni viaggia nella direzione indicata dalla Direttiva Europea 123/2006, fatto non trascurabile per un paese che esattamente fra un anno farà il suo ingresso nell'Unione. Innanzitutto le concessioni delle spiagge avranno durata di 5 anni e verranno affidate tramite gara. Ma l'aspetto ancor più rilevante per questo Paese è che la tutela delle coste è garantita grazie al divieto di costruire qualsiasi opera (dai chioschi ai ristoranti) per una distanza minima di 1 km stabilendo una continua ed unica "Area protetta costiera" di alto valore naturale, culturale e storico. Tra i principi espressi dalla normativa croata si sottolinea l'importanza della libera accessibilità alla costa e della conservazione delle isole disabitate senza possibilità di costruire. Le costruzioni esistenti che si trovano nella fascia a 100 metri dalla costa non possono in nessun modo essere ampliate, mentre per le nuove costruzioni vige il divieto di realizzarne entro una zona distante 1.000 metri dalla costa.

Regolamentazione del demanio marittimo e delle concessioni in altri Paesi del Mediterraneo

	Ente proprietario	Ente concedente	Procedura di affidamento	Durata concessioni	Destinazione canoni
Francia	Stato	Comuni e associazioni di Comuni, solo in seguito ad una "enquête publique" volta a informare la collettività e raccoglierne opinioni ed eventuali contro proposte.	Tramite bando di gara	12 anni (durata massima)	Comuni
Spagna	Stato	Comunità Autonome ed Enti Locali	Tramite gara pubblica ma non obbligatoria	30 anni (durata massima)	Stato
Grecia	Stato	Stato	Tramite bando di gara	Variabile a discrezione del Comune	Stato
Croazia	Stato	Enti locali	Tramite bando di gara	5 anni (durata massima)	Stato ed Enti Locali

Fonte: elaborazione Legambiente 2012

4. Il mare inquinato

Nel 2011 le forze dell'ordine hanno denunciato o arrestato 3.449 persone, effettuato 1.118 sequestri e registrato 2.669 infrazioni (più di 7 al giorno) relativamente a impianti di depurazione non a norma, scarichi non allacciati alle fognature perché provenienti da case abusive, alberghi e abitazioni private che scaricano direttamente in mare o sversamenti illegali di residui industriali direttamente nei corsi d'acqua.

Dati che dimostrano come il pericolo di inquinamento del mare italiano derivante da scarichi inquinanti e non controllati sia purtroppo ancora attuale. Ai primi posti per infrazioni accertate troviamo Calabria, Sardegna e Campania con 520, 365 e 362 reati, mentre Molise e Basilicata chiudono la classifica rispettivamente con 44 e 42 infrazioni.

Il mare inquinato

	Regione	Infrazioni accertate	% sul totale nazionale	Denunce e arresti	Sequestri
1	Calabria ↑	520	19,5	525	197
2	Sardegna ↑	365	13,7	435	78
3	Campania ↓	362	13,6	562	151
4	Puglia ↓	242	9,1	302	178
5	Sicilia ↓	187	7	287	97
6	Veneto ↑	182	6,8	196	51
7	Toscana ↑	123	4,6	174	58
8	Emilia Romagna ↑	115	4,3	219	53
9	Abruzzo ↑	115	4,3	160	40
10	Liguria ↓	109	4,1	129	51
11	Lazio ↓	103	3,9	128	69
12	Marche ↑	95	3,6	115	43
13	Friuli Venezia Giulia ↓	65	2,4	100	36
14	Molise =	44	1,6	39	2
15	Basilicata =	42	1,6	78	14
	TOTALE	2.669	100%	3.449	1.118

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine e Capitanerie di porto (2011)

Ma sono anche altri i segnali che ci dimostrano come ancora oggi nel Belpaese ci sono troppe falle nel sistema di depurazione, non in linea con gli standard europei, inidoneo a salvaguardare il mare e le coste italiane dall'inquinamento. Sono molte, infatti, le notizie e gli interventi che negli ultimi mesi si sono moltiplicati lungo tutte le coste italiane in seguito a sversamenti, a impianti di depurazione non funzionanti o a fiumi e fossi che hanno portato al mare scarichi inquinanti.

Il 24 maggio scorso, in Puglia sono stati sequestrati 4 depuratori ad **Andria, Barletta, Trani e Molfetta** per lo scarico in mare di acque non depurate e di fanghi di depurazione, considerati dalla normativa come rifiuti speciali. Ma non è un caso isolato. Anche in Calabria nelle ultime settimane si sono succeduti diversi interventi delle autorità. Come a **Pellaro**, in provincia di Reggio Calabria, dove hanno sorpreso un'autobotte che scaricava direttamente nell'omonimo torrente reflui non depurati; o a **Belvedere Marittimo**, dove è finito sotto la lente della Procura il depuratore

comunale, in seguito a macchie di liquami presenti nello specchio di mare antistante. Oppure la critica situazione del depuratore di **Cuma**, in provincia di Napoli, che spesso riversa scarichi maleodoranti direttamente nella spiaggia, a ridosso di una riserva naturale.

Ma non è solo il sud a soffrire questo problema. In **Emilia Romagna**, a inizio giugno le forti piogge hanno di nuovo (era già successo nei mesi scorsi) fatto scattare il divieto di balneazione in un ampio tratto di costa per la presenza in acqua di reflui non depurati. Lo stesso a **Sanremo**, in Liguria, dove sono scattati anche in questo caso i divieti di balneazione per l'eccessiva presenza di inquinamento microbiologico dovuto a scarichi non depurati. L'elenco sarebbe ancora lungo ed evidenza come il nostro paese, e soprattutto il nostro mare, oltre a soffrire per la mancata copertura totale del sistema di depurazione, spesso paga anche le conseguenze di impianti mal funzionati o gestiti male.

Stop agli scarichi illegali a **Fondi**, dopo le denunce di Legambiente. Autorizzazione allo scarico sospesa: è questo il risultato delle molteplici segnalazioni di Legambiente circa i cattivi odori provenienti dal Fosso San Giovanni che confluisce nel Canale Acquachiara a Fondi. Denunce determinate dalle evidenti schiume biancastre presenti nel Canale e dal forte inquinamento prodotto, come confermato dalle analisi dell'Arpa Latina, che hanno evidenziato anche il mancato rispetto da parte di una lavanderia dei limiti di legge previsti per gli scarichi.

Dopo diffide e prescrizioni, la Provincia di Latina ha quindi sospeso l'autorizzazione allo scarico per le acque industriali della lavanderia di Fondi e avviato le procedure per la revoca della stessa, a meno della consegna entro 30 giorni di una perizia tecnica giurata che attesti l'avvenuta installazione del sistema di trattamento delle acque reflue industriali, reso idoneo a garantire il rispetto dei limiti di legge. La vicenda della lavanderia industriale è comunque molto complessa. Dopo il rilascio dell'autorizzazione allo scarico nel giugno 2010, nel novembre 2011 la ditta fu diffidata a garantire il rispetto dei limiti tabellari per il conferimento delle acque, con 30 giorni di tempo per adeguare il sistema di depurazione. La ditta chiese poi alla Provincia di Latina una proroga di 90 giorni, che fu concessa visto che le acque reflue venivano inviate a nove serbatoi per utilizzarli come accumulo, ma i lavori non si erano ancora conclusi alla scadenza (marzo 2012). Da qui la sospensione dell'autorizzazione, decaduti i presupposti per il mantenimento del provvedimento e la richiesta alla Polizia Provinciale di verificare le modalità di gestione dei reflui originati dall'attività.

L'intervento dell'Europa

Proprio sul mancato adeguamento a standard efficienti e sostenibili del nostro sistema di depurazione è intervenuta anche l'Europa, con l'avvio di una procedura d'infrazione per la mancata applicazione della Direttiva n.271 del 1991. L'inadempienza del nostro Paese - lunga 21 anni - rispetto a questa Direttiva ha fatto scattare diverse altre procedure d'infrazione da parte della Commissione europea, tra cui la 2004/2034 e la 2009/2034.

La prima riguarda gli agglomerati oltre i 15 mila abitanti equivalente (ae) che scaricano in aree non giudicate sensibili ai fini della direttiva 91/271/CE. Il 2 dicembre 2010 la Commissione europea ha presentato ricorso per inadempimento di fronte alla Corte di giustizia (Gazzetta ufficiale dell'Unione Europea del 29 gennaio 2011).

Il provvedimento riguarda 12 regioni (Sicilia, Calabria, Campania, Puglia, Liguria, Friuli Venezia Giulia, Abruzzo, Lazio, Molise, Toscana, Marche, Veneto) e oltre 168 comuni ancora inadempienti nei confronti della direttiva del 1991. Nel 2009 la Commissione europea ha inoltre mandato una lettera di messa in mora al nostro Paese per la cattiva applicazione in Italia degli articoli 3, 4, 5 e 10 della direttiva 91/271/CE, in un numero significativo di agglomerati con più di 10.000 ae che scaricano in aree sensibili o loro bacini drenanti.

A questa prima fase sono seguite le risposte del nostro Paese e la fornitura dei dati che hanno portato ad una riduzione degli agglomerati inizialmente coinvolti. Attualmente la procedura si trova alla fase del parere motivato espresso dalla Commissione europea il 19 maggio 2011, in cui questa conclude che l'Italia è inadempiente rispetto al trattamento delle acque reflue e sottolinea la

situazione preoccupante di diffusa e persistente non conformità.. Gli agglomerati coinvolti sono 159 in 14 regioni (Abruzzo, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Lombardia, Marche, Piemonte, Puglia, Sicilia, Trentino Alto Adige, Umbria, Valle d'Aosta e Veneto).

4.1 La mala depurazione

Come già detto, siamo in fortissimo ritardo con l'adempimento della Direttiva europea del 1991, nonostante la scadenza ultima fosse prevista per il 1998. Secondo i dati dell'Istat, aggiornati a novembre 2009, in Italia la copertura di un servizio di depurazione adeguato (ovvero che prevede almeno il trattamento secondario o terziario, quindi un trattamento aggiuntivo dei reflui rispetto alla sola griglia di filtratura prevista dal primario che consente, come nel caso degli impianti dotati di sistema terziario, una depurazione completa degli scarichi) arriva al 76% circa del totale del carico inquinante prodotto, con l'82% nel Nord, il 79% al Centro e il 66% circa nel Sud e Isole. Tra le Regioni con la copertura minore del servizio di depurazione troviamo la Sicilia (47,3%), la Calabria (49,9%), le Marche (52,5%), l'Abruzzo (53,8%) e la Puglia che supera di poco il 60% di copertura. Ma anche al nord ci sono ancora oggi situazioni critiche come la Liguria, che riesce a trattare appena il 61% del carico prodotto e che ancora oggi, stando a quanto riportato nel rapporto di Legambiente Ecosistema Urbano 2011, ha nel suo territorio l'unico capoluogo di provincia ancora non provvisto di impianto di depurazione, che è Imperia.

**Regioni costiere - abitanti equivalenti serviti effettivi (AES)
da impianti di depurazione delle acque reflue urbane
con trattamento secondario e terziario sugli abitanti equivalenti totali della regione**

Regioni/ ripartizioni geografiche	%
Veneto	79,2
Friuli-Venezia Giulia	77,3
Liguria	61,1
Emilia-Romagna	81,6
Toscana	108,7
Marche	52,5
Lazio	65,4
Abruzzo	53,8
Molise	90,6
Campania	88,6
Puglia	60,9
Basilicata	64,1
Calabria	49,9
Sicilia	47,3
Sardegna	94,5
Italia	75,9
- Nord	81,9
- Centro	78,9
- Mezzogiorno	66,4
- Sud	69,6
- Isole	59,8

Fonte: Istat (dati aggiornati a novembre 2009)

Il servizio di depurazione è inoltre fortemente connesso con quello di fognatura. Ancora oggi, come rilevano i dati riportati nel Blue Book del 2009 di Anea e Utilitatis, 9 milioni di abitanti (pari al 15% del totale) non sono serviti dalla rete fognaria. Inoltre, circa il 70% della rete fognaria nazionale è di tipologia mista, in cui vengono raccolte insieme gli scarichi civili (acque nere e grigie) e le acque meteoriche (acque bianche). Una delle conseguenze di questo sistema di raccolta è il forte aumento di portate della condotta in caso di intense precipitazioni, con gravi problemi per il funzionamento del sistema di depurazione. Infatti, a causa delle portate troppo elevate i reflui vengono convogliati nei cosiddetti “scolmatori” e quindi finiscono nei corpi idrici ricettori e in mare senza alcun trattamento, e le conseguenze si vedono nei divieti di balneazione che scattano spesso dopo precipitazioni molto intense.

Dati più aggiornati sul sistema di depurazione sono quelli raccolti da Legambiente per il rapporto Ecosistema Urbano 2011 (dati 2010) relativi ai capoluoghi di provincia italiani. Sono 5 i comuni in cui meno della metà della popolazione è servita da depuratore (Catania, 19% - Benevento, 20% - Treviso, 28% - Palermo, 32% - Nuoro, 40%) e un capoluogo, Imperia che come si è appena visto al 2010 era ancora sprovvisto totalmente di un sistema di depurazione degli scarichi. Al contrario, ci sono 29 comuni in grado di coprire con il servizio almeno il 95% degli abitanti, tra cui 11 che arrivano praticamente al 100%.

Efficienza di depurazione nei capoluoghi di provincia delle regioni costiere (%)

Città	EFFICIENZA DEPURAZIONE	Città	EFFICIENZA DEPURAZIONE	Città	EFFICIENZA DEPURAZIONE
Imperia	0%	Ferrara	87%	Salerno	97%
Catania	19%	Gorizia	87%	Bari	98%
Benevento	20%	Pordenone	87%	Bologna	98%
Treviso	28%	Vicenza	88%	Brindisi	98%
Palermo	32%	Massa	89%	Foggia	98%
Nuoro	40%	Roma	90%	Lecce	98%
Pistoia	56%	Taranto	90%	Piacenza	98%
Enna	61%	Terni	90%	Prato	98%
Ascoli Piceno	62%	Cosenza	90%	Belluno	98%
Catanzaro	67%	Crotone	90%	Savona	98%
Macerata	69%	L'Aquila	90%	Livorno	99%
Agrigento	70%	Udine	92%	Ragusa	99%
Firenze	72%	Trieste	93%	Milano	100%
Venezia	73%	Forlì	93%	Torino	100%
Genova	77%	Siracusa	93%	Cagliari	100%
Frosinone	80%	Ravenna	94%	Modena	100%
Arezzo	81%	Rovigo	94%	Pescara	100%
La Spezia	82%	Reggio Calabria	95%	Avellino	100%
Rieti	83%	Rimini	95%	Campobasso	100%
Latina	84%	Sassari	95%	Caserta	100%
Pesaro	84%	Isernia	95%	Oristano	100%
Lucca	85%	Matera	95%	Messina	nd
Pisa	85%	Viterbo	95%	Napoli	nd
Reggio Emilia	85%	Potenza	96%	Grosseto	nd
Trapani	85%	Teramo	96%	Caltanissetta	nd

Verona	86%	Ancona	97%	Chieti	nd
Padova	87%	Parma	97%	Siena	nd
				Vibo Valentia	nd

Fonte: Legambiente, Ecosistema Urbano 2011 (Comuni, dati 2010)

4.2 La balneazione

L'Italia risulta essere tra i primi 12 stati europei con una qualità delle acque di balneazione eccellente (insieme a Cipro, Grecia, Irlanda, Malta, Portogallo, Romania, Slovenia e Regno Unito). Delle 4.902 aree di balneazione costiere, in Italia l'83% risulta conforme con i valori guida e con livelli di qualità delle acque eccellenti; a questo si aggiunge un 8,9% di acque con qualità compresa tra il sufficiente ed il buono. Diminuiscono rispetto agli anni 2009-2010 le zone non conformi o di qualità scarsa e rimane un 2,7% di punti in cui è vietata temporaneamente o in modo definitivo la balneazione. Questi i dati principali pubblicati lo scorso 23 maggio dall'Agenzia Europea dell'Ambiente relativi allo stato delle acque europee di balneazione nel 2011.

Aree di balneazione costiere in Italia (2011)

Totale aree di balneazione	Conformità con i valori guida o di qualità eccellente		Conformità con i valori guida non obbligatori e di buona/sufficiente qualità e non eccellenti		Non conformi o di qualità scarsa		Vietati/chiusi temporaneamente o per tutta la stagione		Non campionati/non sufficientemente campionati	
	numero	%	numero	%	numero	%	numero	%	numero	%
4902	4069	83	437	8.9	21	0.4	133	2.7	242	4.9

Fonte: EEA - European bathing water quality in 2011

Dati ribaditi anche lo scorso 13 giugno dal Ministero della salute che ha reso noto lo stato delle acque di balneazione in Italia, con dati relativi all'estate 2011 ed evidenziando il netto miglioramento del nostro Paese. Dove oltre il 7% del totale delle acque di balneazione ha subito un incremento di qualità e mantiene una percentuale di punti balneabili (83%) superiore alla media europea (77%).

Un primato, dal punto di vista della qualità delle acque, ottenuto però a discapito del primato che aveva l'Italia per quanto riguarda i controlli e i parametri previsti per determinare la balneabilità o meno di una zona. Questi buoni risultati sono, infatti, dovuti anche alla nuova normativa vigente che ha sostituito il DPR 470 nel 1982 con il Dgls 116/2008 (operativo solo due anni dopo con il Decreto attuativo del 30 Marzo 2010). A differenza del passato, la nuova normativa, derivante dal recepimento della Direttiva 2006/7/CE, individua solo due indicatori di contaminazione fecale di rilevanza sanitaria, gli Enterococchi Intestinali e gli Escherichia coli (nella precedente i parametri da ricercare erano 12). Meno parametri e limiti più elastici portano quindi a risultati migliori rispetto al passato.

La nuova norma prevede anche una classificazione delle acque in base agli esiti di quattro anni di monitoraggio, secondo la scala di qualità che varia da scarsa, a sufficiente, buona ed eccellente. Risultati che potremmo avere, come ricorda lo stesso ministero della salute, al termine della stagione balneare 2013, ma che già vengono stimati sulla base dei monitoraggi precedenti all'entrata in vigore delle attuali norme. Un altro cambiamento è poi quello della frequenza dei campionamenti, che passano ad uno al mese (prima erano due), obbligatori durante la stagione

balneare, (solitamente va da aprile a settembre) e la loro frequenza spaziale (non più come prevedeva la vecchia normativa un campionamento tassativo almeno ogni 2 chilometri di costa, salvo ridurla opportunamente nelle zone ad alta densità di balneazione), che adesso dipende invece dalle pressioni e dalle attività antropiche presenti lungo la costa: ogni regione, quindi, decide arbitrariamente quale sarà la frequenza spaziale dei campionamenti. Secondo lo spirito della Direttiva, infatti, il minor numero di campionamenti, di parametri da controllare e i limiti più elevati saranno compensati da un'attenta analisi della costa e delle pressioni esercitate su di essa; sarà su queste valutazioni che si predisponerà il programma di monitoraggio e il numero e la frequenza dei campionamenti. Questo aspetto privilegia una gestione integrata della costa e un'attenta analisi che deve avere lo scopo di prevenire l'inquinamento delle acque di balneazione.

Ma su questo c'è ancora molta confusione e, nonostante tutte le Regioni abbiano ormai redatto i profili di costa, come risulta nel sito del Portale Acque del ministero della salute, esistono differenze nei criteri e nella selezione dei punti di campionamento che rendono la situazione ancora molto confusa e troppo eterogenea.

Riepilogando, la nuova norma semplifica molto le attività di monitoraggio e controllo da parte delle varie Arpa e degli altri enti preposti, con un numero minore di campionamenti e di analisi da fare, chiedendo però alle Regioni un maggiore controllo sulle attività e sui possibili rischi di inquinamento che provengono dalla costa. Se da una parte questa è la linea dettata dalla Direttiva europea, ci saremmo aspettati per il nostro Paese qualche accorgimento in più, visto l'elevato numero di bagnanti che ogni estate viene a trascorrere le vacanze da noi, per mantenere quel primato che fino al 2010 veniva garantito dalla vecchia norma sulla balneazione, decisamente più stringente rispetto agli altri paesi europei. Una maggiore attenzione resa evidente anche dai numerosi casi di scarichi inquinanti, sversamenti, depuratori rotti o altri episodi che continuano a manifestarsi durante ogni estate e che sempre più cittadini segnalano prontamente. Una minaccia per il mare italiano, ma anche per il turismo e per tutte le attività economiche ad esso correlate, che Legambiente ogni anno denuncia con il viaggio di Goletta Verde: solo lo scorso anno ha individuato circa 150 punti critici, più o meno uno ogni 50 Km di costa, l'80% dei quali è risultato fortemente inquinato, con 112 foci non in regola. Un dato che testimonia come ci siano ancora molte questioni aperte su questo fronte, che devono essere risolte quanto prima, nel rispetto dell'ecosistema marino, della salute dei bagnanti e delle comunità che vivono grazie al turismo e alla bellezza del mare.

Importante sottolineare, infine, la difficoltà che ancora oggi i cittadini italiani hanno nel poter avere informazioni chiare e dettagliate sulla balneabilità delle acque. Il Ministero della Salute ha da poco pubblicato i dati a livello nazionale, ma relativi all'estate 2011 e non alla stagione in corso, mentre il Portale Acque, sistema messo a disposizione dal ministero stesso per l'informazione ai cittadini sulla balneabilità del mare e dei laghi italiani, spesso non presenta dati completi ed esaurienti su tutti i tratti di costa. Lo stato delle acque di balneazione si può ricavare anche direttamente dai siti delle Regioni o delle Arpa che hanno pubblicato i risultati dei controlli fatti per la balneabilità della costa. Anche in questo caso però la comunicazione non è uniforme e aggiornata per tutte le regioni.

5. La pesca di frodo

I cacciatori del mare sono, almeno nei numeri, i principali imputati del Mare monstrum. Spetta infatti alla pesca illegale il titolo di reato più diffuso e contrastato dalle Capitanerie di porto lungo la penisola.

Nel 2011 le infrazioni accertate sono state 4.936, con un incremento percentuale rispetto al 2010 del 182,4%, 5.133 invece le persone denunciate. I sequestri sono stati 1.036, quasi tre ogni giorno, per un totale di 285.046 kg tra pesce, datteri, crostacei, molluschi e novellame.

Anche qui, la Campania fa la parte del padrone, con 1.228 infrazioni, il 25% del totale nazionale, 1.234 persone denunciate e 170 sequestri. La seguono la Sicilia con 814 reati, 830 denunce e 196 sequestri; la Puglia con 707 infrazioni, 766 denunce e 206 sequestri; la Calabria con 472 infrazioni, 484 denunce e 158 sequestri.

La Puglia è invece la regione con il più alto quantitativo di prodotti ittici messo sotto sequestro (95.134 kg), seguita a poca distanza dalla Sicilia (83.819 kg). Nettamente staccate, ci sono la Campania (28.222), le Marche (21.726), l'Emilia Romagna (17.518) e il Veneto (16.609).

La pesca illegale

	Regione	Infrazioni accertate	% sul totale nazionale	Denunce e arresti	Sequestri
1	Campania =	1.228	24,9	1.234	170
2	Sicilia ↑	814	16,5	830	196
3	Puglia ↓	707	14,3	766	206
4	Calabria ↓	472	9,6	484	158
5	Lazio ↑	240	4,9	250	9
6	Toscana =	227	4,6	234	25
7	Emilia Romagna ↑	226	4,6	236	83
8	Liguria ↓	214	4,3	238	43
9	Marche ↑	208	4,2	208	21
10	Veneto =	190	3,8	228	63
11	Sardegna ↓	171	3,5	186	41
12	Abruzzo ↑	120	2,4	120	4
13	Friuli Venezia Giulia ↓	75	1,5	75	13
14	Molise ↑	44	0,9	44	4
15	Basilicata ↓	-	-	-	-
	TOTALE	4.936	100%	5.133	1.036

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine e Capitanerie di porto (2011)

Il pesce sequestrato

	Regione	Sequestri (in kg)	Pesce	Datteri	Crostacei	Molluschi	Novellame
1	Puglia ↑	95.134	78.502	212	1.029	14.703	688
2	Sicilia ↑	83.819	79.457	33	2.266	281	1.782
3	Campania ↓	28.222	6.837	725	498	19.808	355
4	Marche ↑	21.726	7.678	0	2.049	6.719	5.279
5	Emilia Romagna ↑	17.518	11.792	0	37	4.754	936
6	Veneto ↑	16.609	12.959	0	1.070	475	2.104
7	Calabria ↓	7.895	4.100	0	10	14	3.772
8	Abruzzo ↑	4.651	2.337	0	125	2.189	0
9	Sardegna ↓	3.346	3.305	0	0	41	0
10	Toscana ↓	2.387	1.090	2	45	397	854
11	Molise ↑	1.246	460	0	0	786	0
12	Lazio ↓	1.206	469	0	0	694	43
13	Liguria ↓	1.010	670	0	2	103	235
14	Friuli V.G. ↓	279	0	0	0	279	0
15	Basilicata =	-	-	-	-	-	-
	TOTALE pesce sequestrato (in kg)	285.046	209.655	971	7.131	51.242	16.047

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Capitanerie di porto (2011)

6. Il diporto

Traffico e cemento. Più traffico e più cemento. Più che a un ordinato sviluppo fatto di crescita del cabotaggio sulle auspiccate autostrade del mare, alle nostre latitudini sembra di assistere a una corsa sulle piste polverose del far west, dove ciascuno si traccia la propria rotta, affronta mari tempestosi preoccupandosi poco dei pericolosi carichi trasportati. Quello che è accaduto nel volgere di qualche mese fra le isole dell'arcipelago toscano ha veramente dell'incredibile. Prima la perdita del carico dal ponte del Venezia, un cargo del gruppo Grimaldi che aveva deciso di affrontare la "tempesta perfetta" con a bordo un autoarticolato che trasportava circa duecento fusti di sostanze nocive. Appena qualche settimana e il naufragio della Costa Concordia avrebbe squarciato un incredibile velo di silenzi e ipocrisie sul dorato mondo delle crociere: la scarsa preparazione degli equipaggi, i rapporti tra comandante e armatore, e poi la pratica degli "inchini" o comunque i passaggi ravvicinati di questi giganti del mare sotto costa, benedetti e auspicati addirittura in qualche sciagurata circostanza (è il caso proprio del sindaco del Giglio), più spesso tollerati.

Bastano queste due vicende a gettare un'ombra di discredito su quello che un tempo era un "popolo di naviganti" e ora si trova a fare i conti con due incidenti paradossali, che gettano un'onta su due nomi, Costa e Grimaldi, che pure hanno fatto parte della storia della navigazione commerciale nel nostro Paese. A rendere ancora più parossistica la vicenda è il teatro di quest'incidenti, quel santuario dei cetacei che sarebbe forse meglio ribattezzare "santuario dei disastri", area protetta voluta da un accordo internazionale che vincola tre Paesi, costellata da parchi nazionali, aree marine protette e parchi costieri regionali che nonostante tutto ciò non riescono ad avere ragione di un traffico sempre più "no limits", che non riesce ad imparare neppure dagli incidenti, come dimostra la vicenda del decreto rotte, smentito pochi giorni dopo la sua emanazione.

Sulla costa la situazione non è meno caotica, con porti commerciali a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro, magari anche nella stessa regione, che si contendono le stesse quote di traffici. Per non parlare di quanto accade sul fronte dei porti e degli approdi turistici, dove a decidere molto spesso sono i piccoli comuni costieri e sindaci smaniosi di tagliare nastri e posare prime pietre. Anche in questo caso hai voglia a parlare di pianificazione dello sviluppo della nautica e di venire incontro alle esigenze di posti barca per gli appassionati diportisti.

La sensazione è che in realtà più che ai metri lineari delle imbarcazioni si guardi ai metri cubi degli immobili da realizzare sulle banchine dei porti, migliaia e migliaia di metri cubi pregiati, non previsti dai piani regolatori, ben camuffati dietro la scusa di realizzare nuovi posti barca.

Non è un caso che dal porto turistico di Imperia a quello di Siracusa, passando per Carrara e il nuovo mega porto di Fiumicino, il nome ricorrente sia quello di Francesco Bellavista Caltagirone, uno di quei personaggi che a Roma, con termine gergale qualche anno fa sarebbe stato definito un "palazzinaro" e che invece si è scoperto a capo di una delle imprese più attive nella realizzazione di nuovi porti turistici.

6.1 la navigazione fuorilegge e il "Decreto rotte"

All'indomani del naufragio della Costa Concordia, avvenuto a gennaio, all'Isola del Giglio Legambiente ha rilanciato con forza le sue denunce contro il trasporto navale di sostanze pericolose e i passaggi delle grandi navi da crociera sottocosta e nelle vicinanze delle isole, fino a penetrare addirittura nelle aree marine protette. Negli anni passati i circoli isolani e costieri di Legambiente avevano documentato con foto e filmati la presenza di grandi navi vicinissime alle coste delle isole toscane, campane e siciliane, così come nella laguna veneta.

Da tempo chiedevamo, insieme a diverse amministrazioni e comitati locali, l'allontanamento delle grandi navi dai canali, dalle aree marine protette e dalle coste più sensibili, mentre altri sindaci, come quello del Giglio, si rallegravano per l'usanza degli "inchini", cioè il saluto sottocosta delle

navi da crociera che ha portato la Concordia a schiantarsi sugli scogli delle Scole, protetti dal Parco nazionale dell'arcipelago toscano.

Dopo il naufragio della Costa Concordia e la perdita poche settimane prima (dicembre 2011) nel mare di Gorgona di ben 200 fusti contenenti sostanze tossiche da parte dell'eurocargo "Venezia" della Grimaldi Lines, il ministro dell'ambiente Corrado Clini si disse favorevole a un decreto "anti-inchini" che allontanasse il traffico pericoloso delle grandi navi dalle aree marine protette e dalle coste più sensibili, compresa la laguna di Venezia.

Un "decreto rotte" che ha avuto però una lunga gestazione accompagnata dai continui solleciti da parte di Legambiente e delle altre associazioni ambientaliste. Alla fine il ministro Clini è riuscito a trovare un accordo con il ministro dello Sviluppo economico e il 2 marzo è stato approvato un decreto che presentava però già evidenti "smagliature, poi diventate vere e proprie falle, dando addirittura alle Capitanerie di porto la possibilità di disporre deroghe e misure alternative alla regola di 2 miglia dalle coste protette e dalle aree marine protette.

Appena pubblicato il decreto rotte Legambiente evidenziò del resto che non erano comprese alcune aree di gran pregio come le isole minori non protette (l'arcipelago delle Eolie, Capri, Pantelleria, solo per citare le principali). Sarebbero passati solo pochi giorni perché arrivassero le prime deroghe: la prima è stata quella che permette alle navi da crociera di transitare a 0,7 miglia (contro le due previste dal decreto) dalla costa dell'area marina protetta di Portofino. Il provvedimento sta facendo ora il giro dei compartimenti marittimi e di fatto sta ridimensionando molto la portata del decreto originario. Avevamo già detto che il decreto anti-inchini aveva dei "buchi" per alcune isole, ma non è possibile che un decreto nazionale fissi dei parametri per ragioni di sicurezza e poi, per le stesse ragioni, questi limiti vengano ridotti. Commentando la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del 1° decreto rotte, dichiaravamo che il provvedimento "non garantisce però la sicurezza e la tutela delle coste italiane. E' evidentemente un decreto a metà: firmato da due ministri, ma scritto in realtà da uno solo: quello dell'Ambiente. E' assurdo che questo testo tenga conto solo delle aree protette e dei parchi costieri, trascurando le isole minori e quelle zone di pregio, magari limitrofe ai parchi ma non tutelate, permettendo, teoricamente, passaggi sotto costa e inchini davanti a Capri, alle Isole Eolie o a Portoferraio. Preoccupazioni condivise anche dai primi cittadini delle isole minori, a cominciare dal sindaco di Santa Marina Salina e coordinatore dell'Associazione dei comuni delle isole minori della Sicilia. Chiediamo quindi al ministro Passera di estendere al più presto il provvedimento di tutela al resto delle isole minori e a tutte le aree sensibili".

L'arcipelago toscano

Ma l'applicazione più clamorosa delle deroghe sembra proprio quella proposta per il luogo dove la scandalosa situazione dei traffici marittimi sottocosta è esplosa in tutta la sua drammaticità: l'arcipelago toscano. All'inizio di giugno Legambiente ha rivelato che le Capitanerie di porto stavano preparando deroghe al "decreto anti-inchini" per le grandi navi che navigano lungo le coste dell'arcipelago. In alcune aree salterebbe la distanza prevista dal decreto "anti-inchini" o "salva-rotte", che obbliga le navi di oltre 500 tonnellate a stare a 2 miglia dalle aree marine protette e dai parchi insulari e costieri. Secondo la stampa locale la Capitaneria di porto di Livorno, in quanto coordinatrice, ridurrà il limite a 0,7 miglia con una deroga al decreto Clini/Passera, come accaduto appunto a Portofino.

Le deroghe verrebbero attuate per facilitare la navigazione tra le isole dell'arcipelago toscano e per evitare che le navi passino troppo vicine l'una all'altra nei "corridoi" generati dall'applicazione del decreto. Nell'ordinanza della capitaneria di Livorno si legge che la deroga è stata resa necessaria dalla "eccessiva riduzione del tratto di mare navigabile nel canale di Piombino a fronte di un intenso traffico marittimo correlato tanto al servizio di linea Piombino - Elba, quanto alla navigazione mercantile, tenuto conto dell'ubicazione centrale, rispetto al canale di Piombino, delle isole di Cerboli e di Palmioli". Due isole che sono zona A, a protezione integrale del Parco nazionale, e zone di protezione speciale secondo la Direttiva uccelli dell'Unione Europea, ma intorno alle quali non esiste un'area marina protetta. Una deroga sarebbe prevista anche per il canale tra l'Elba e

Pianosa dove ci sarebbe, come tra l'Argentario e l'Isola di Giannutri, una riduzione del traffico commerciale che evidentemente si vuole evitare.

Non mettiamo in dubbio la necessità di deroghe *ad hoc* per le rotte dei traghetti da e per le isole, ma non siamo d'accordo sulla loro estensione alle navi da trasporto e alle grandi navi da crociera. E' singolare che si vogliano ridurre le distanze di transito dalle aree marine protette proprio laddove c'è stato il disastro della Costa Concordia, la dispersione di bidoni tossici al largo di Gorgona, il ritrovamento di altri fusti inquinanti al largo di Montecristo, il naufragio della Mersa 2 (una nave battente bandiera panamense con equipaggio turco) a fine maggio e i frequenti lavaggi in mare delle cisterne delle petroliere che negli anni passati hanno minacciato diverse isole. Legambiente chiede l'istituzione dell'area marina protetta dell'arcipelago toscano, ormai diventata un vero e proprio scandalo internazionale visto che, secondo la legge 979 sulla protezione del mare, doveva essere istituita addirittura dal 1982. E' inoltre necessaria l'interdizione totale del traffico marittimo pericoloso fra l'Elba e Pianosa e nei tratti di mare troppo vicino alle isole.

E' invece fondamentale applicare il decreto anti-inchini, integrarlo con norme ancora più severe e arrivare in tempi brevissimi a un sistema di controllo e monitoraggio Vts che permetta alle capitanerie di porto e agli organismi preposti di intervenire in modo efficace per prevenire qualsiasi danno a uno dei beni più preziosi che abbiamo: il nostro mare.

6.2 Il business dei nuovi porti

Imperia, gli affari sospetti di Caltagirone Bellavista

Oltre ai posti barca un'autorimessa sotterranea, un nuovo capannone per la cantieristica, la penisola del futuro Yacht Club, due palazzine. L'esempio plastico di come la miriade di progetti di nuova portualità sia spesso legata a intenti speculativi sulla costa giunge da Imperia, dove il 5 marzo 2012 è stato arrestato l'imprenditore Francesco Caltagirone Bellavista, proprietario fra l'altro della società Gruppo Acqua Marcia, uno dei giganti italiani del settore immobiliare, coinvolta nella costruzione del nuovo porto nel capoluogo ligure.

L'uomo d'affari con interessi anche nella realizzazione dei porti turistici di Fiumicino, Siracusa e nelle opere a terra del porto di San Lorenzo al Mare (Imperia), è stato fermato mentre saliva le scale del palazzo comunale dove era atteso dal sindaco del capoluogo ligure, Paolo Strescino. La misura di custodia cautelare nei suoi confronti (prima in carcere e poi ai domiciliari) è stata emessa per truffa aggravata ai danni dello Stato. Contestualmente un'ordinanza di custodia ha raggiunto anche Carlo Conti, ex direttore della Porto di Imperia spa, società concessionaria del porto turistico. Indagati a piede libero anche Paolo Calzia, all'epoca dei fatti contestati era direttore generale del Comune di Imperia, Delia Merlonghi, legale rappresentante della società di Caltagirone Acquamar, e Domenico Gandolfo, già direttore della Porto di Imperia. La società Acquamar, che fa capo a Caltagirone Bellavista, è azionista di Porto Imperia Spa al 33,3%, stessa quota societaria posseduta rispettivamente da Comune di Imperia e da Imperia Sviluppo, cordata di imprenditori locali.

Tra cementificazione della costa, difformità progettuali, concessioni demaniali sospette e scarsa trasparenza, già nel 2009 Legambiente aveva assegnato la bandiera nera alla Porto di Imperia Spa, rinnovando nel 2011 il riconoscimento "in negativo" assegnato da Goletta Verde, stavolta all'amministrazione comunale, per aver favorito una grande opera come quella portuale mentre ancora non si è dotata, unico capoluogo di provincia italiano, di un depuratore.

I costi di realizzazione dell'opera avrebbero dovuto essere in un primo tempo di 30 milioni, ma sono lievitati oltre i 245 milioni. I lavori sono cominciati nel 2007 e ormai sono quasi completati, ma l'inchiesta avviata dalla Procura nel 2010 li ha di fatto bloccati. Per la costruzione non è mai stato emesso un bando di gara e i magistrati vogliono vederci chiaro, ipotizzando una truffa in concorso ai danni dello Stato.

Il Gruppo dell'Acqua Marcia che fa capo a Caltagirone Bellavista si difende spiegando che “le risorse utilizzate per i lavori di realizzazione sono interamente ed esclusivamente private: non c'è un euro pubblico”. La società partecipata che deve completare la costruzione del porto ora è commissariata.

Come riportano le cronache dei giornali locali, il Tribunale di Genova, nell'emanare il decreto di nomina di Dante Benzi ad amministratore giudiziario, ha sottolineato come l'effettivo controllo sull'opera era stato sottratto all'amministrazione comunale e che Porto di Imperia Spa operava a vantaggio della società di Francesco Bellavista Caltagirone, che ha ottenuto in concessione per 55 anni l'area demaniale. A conferma di questa tesi ci sarebbe proprio la ripartizione dei diritti derivanti dalle concessioni demaniali: 70% all'impresa di Caltagirone e 30% alla società di cui il Comune è proprietario per un terzo. Ma sulla megaopera grava anche un'altra irregolarità, registrata dal Tribunale e anch'essa alla base della nomina del commissario. Porto di Imperia Spa ha garantito con il proprio patrimonio, prestando il consenso all'iscrizione di un'ipoteca da 140 milioni, le obbligazioni assunte dalla società appaltatrice Acquamare, a riprova, spiegano i giudici liguri, che l'attività dei precedenti amministratori della Porto di Imperia Spa era “improntata a soddisfare i soli interessi di Acquamare”. Ora si attende di capire come farà Porto di Imperia Spa, che ha dichiarato di voler rescindere il contratto per la costruzione del porto con Acquamare Srl, a completare in tempi brevi i lavori per il maxi-approdo vista l'esposizione milionaria presso gli istituti di credito. Mancano all'appello almeno 50 milioni di euro e il Tar, nel sospendere il diniego di proroga della concessione, ha subordinato la sentenza (fissata il 29 novembre) al ritorno immediato in attività dei cantieri per ultimare il bacino, in quanto “è nell'interesse pubblico che siano completate le opere”. Con quali soldi ancora non è dato saperlo.

Imperia, un'intera provincia sotto “scacco portuale”

Periodo estremamente complesso per la portualità turistica in provincia di Imperia. Tra posti barca attuali e quelli previsti, una volta completate le opere ne saranno disponibili circa seimila, l'equivalente di una barca per metro lineare di costa della provincia. Ma il rischio è di avere una costa regina delle “incompiute”.

A Ventimiglia il porto Turistico di Cala del Forte, che prevede circa 300 posti barca, vede il completamento di circa il 60% dei lavori a mare da parte dell'impresa esecutrice, il Gruppo Cozzi Parodi, a gennaio 2012. Alcuni cittadini ventimigliesi lamentano però un forte rallentamento dei lavori, avendo osservato un netto calo della presenza delle maestranze dopo il commissariamento del Comune di Ventimiglia sciolto per infiltrazioni mafiose nel febbraio 2012.

Citando la relazione del ministro dell'Interno al presidente della Repubblica si evidenzia che “ulteriori gravi e ripetute illegittimità, che hanno contribuito alla penetrazione della criminalità organizzata e al condizionamento dell'attività dell'ente, sono emersi dall'analisi di alcune procedure di appalto o concessioni che hanno evidenziato come la mancanza di una attività di vigilanza e controllo da parte dell'amministrazione comunale, in particolare nella fase di esecuzione delle opere pubbliche, ha di fatto consentito ad aziende riconducibili ad ambienti controindicati di svolgere lavori per conto del comune. Significativa in tal senso è la complessiva vicenda connessa al rilascio della concessione e successiva convenzione per la costruzione e gestione del porto turistico di Ventimiglia, con annesso strutture commerciali. La società risultata aggiudicataria della realizzazione di tali opere ha affidato gran parte dei lavori ad un'altra società che, a sua volta, attesa la mancanza di attestazione SOA (società organismi di attestazione), si è avvalsa per l'esecuzione degli stessi di un'altra azienda. Nel tempo, in successione, sono susseguiti numerosi ulteriori sub affidamenti. Gli accertamenti svolti dall'organo ispettivo hanno messo in rilievo che, nonostante il rilevante importo economico delle opere, il comune di Ventimiglia non ha provveduto a richiedere alla competente Prefettura, come disposto dalla vigente normativa, la prescritta informazione antimafia nei confronti della società concessionaria dei lavori. Analoga procedura avrebbe dovuto effettuare quest'ultima in relazione alla società alla quale ha successivamente affidato l'esecuzione delle opere. È stata conseguentemente accertata un'esclusione delle specifiche disposizioni in

materia di informazioni antimafia oltrech  un venire meno dell'appalto amministrativo, in linea generale, ai doveri di controllo nella fase di esecuzione dei lavori appaltati. Tali circostanze hanno permesso ad aziende, il cui assetto sociale   riconducibile alla criminalit  organizzata, di risultare aggiudicatarie o comunque di svolgere, per conto del comune, opere del valore di decine di milioni di euro”.

Attualmente pende sull'ordinanza di scioglimento del Comune di Ventimiglia un ricorso presentato nei primi giorni di aprile al TAR del Lazio dall'ex Sindaco Gaetano Scullino, avverso allo scioglimento stesso che contesta i contenuti della relazione del Ministero dell'Interno.

A Bordighera il consiglio comunale ha approvato a fine febbraio 2011 il progetto per il nuovo porto privato, ampliamento di quello pubblico. Dagli attuali 212 posti barca si arriver  a 450 con la possibilit  di ormeggiare imbarcazioni sino a 40 metri di lunghezza. Annessi al nuovo porto, posti auto coperti e scoperti, 1.790 metri quadrati di unit  residenziali per una operazione che dovrebbe portare la societ  “Porto Sant'Ampelio” del Gruppo Cozzi Parodi ad incassare una cifra pari a 56 milioni di euro. Circa due settimane dopo l'approvazione, il comune viene sciolto per infiltrazioni mafiose, ufficialmente da quanto si evince dalla relazione del ministero dell'Interno, non c'  nulla in relazione alla questione dell'ampliamento del porto, ma dopo il commissariamento i lavori hanno subito uno stop.

Anche a Ospedaletti l'iter per la costruzione del porto turistico ha subito molte vicissitudini. Il progetto nasce con il sindaco Flavio Parrini e viene varato sotto la giunta dell'attuale sindaco Eraldo Crespi, inizialmente contrario alla costruzione dell'opera stessa. Per questo dopo il 22 giugno 2006, data di approvazione del progetto del “Porto di Baia Verde” in Consiglio Comunale la Goletta Verde ha assegnato al comune di Ospedaletti la Bandiera Nera “per la realizzazione - si legge nella motivazione con cui   stato assegnato il vessillo - di un nuovo porto turistico che rappresenta un'altra tappa verso la completa cementificazione della costa del ponente ligure. Il porto sorgerà nell'ex discarica Cogefar, che potenzialmente poteva ospitare l'unico spazio verde sul mare della provincia”. Il progetto trascinava con s  non solo l'interesse per il diportismo nautico (390 posti barca sino a 33 metri di lunghezza) ma una molteplicit  di interventi su circa 800 metri lineari di costa per una superficie complessiva terra-acqua di oltre 200.000 mq.

Tra le varie costruzioni, ricordiamo un villaggio vacanze comprendente un albergo tradizionale, un albergo residenziale e delle case vacanza. In aggiunta un complesso turistico-ricettivo con 419 suite, della capacit  di circa 1.000 posti letto complessivi. Considerato che Ospedaletti   un Comune di circa 3.000 abitanti si pu  immaginare l'impatto di un progetto cos  sovradimensionato. La societ  Fin.Im. ottiene le concessioni demaniali dal comune in cambio di opere pubbliche e Ospedaletti diventa un enorme cantiere non solo nell'infinita area del porto (grande pi  dello stesso borgo) ma anche nel centro cittadino. Il porto avrebbe dovuto essere terminato in 5 anni a partire dal 2007, ma l'impresa appaltatrice, la torinese Rosso, socia al 49% della Fin.Im. aveva indicato di potervi riuscire in soli 4 anni. Si susseguono una miriade di contenziosi tra il Comune e la societ  Fin.Im. e tra i soci della Fin.Im stessa il cui risultato attualmente   di offrire per la stagione balneare 2012 ai residenti e ai turisti che frequentano questa porzione di territorio ligure una zona a mare di fronte all'abitato con un accumulo di detriti, nella parte ad ovest i resti dell'ossatura portuale mentre le opere a terra non hanno visto l'avvio, un vero e proprio cantiere fermo e con incerti tempi di riavvio e completamento.

Progetto Waterfront di Levante (Sp)

È nel piccolo comune spezzino di Levante, appena 5.500 anime, che hanno previsto di costruire un porto di 732 nuovi posti barca (per un costo di circa 12 milioni di euro). Pensato per ampliare il porticciolo gi  esistente, cancellando addirittura la piccola spiaggia di Vallesanta con moli frangiflutti alti quasi 6 metri. Progetto che ha gi  ottenuto il s  da parte dei Comuni di Levante e Bonassola, ma il no convinto di una parte significativa di cittadini, comitati e associazioni ambientaliste, tra cui Legambiente. Che insieme hanno protestato in vario modo, anche raccogliendo le firme per lo stop definitivo al progetto. Tutti contrari, insomma, a un intervento

considerato sproporzionato rispetto al contesto e a ai suoi delicati equilibri geomorfologici, anche in considerazione del fatto che tutta la zona ospita una splendida e rigogliosa prateria di Posidonia, dove negli ultimi anni si è assistito anche alla formazione di fiori e frutti, segnali inequivocabili di benessere della prateria. Non a caso, il contestato progetto si trova a pochi metri da un S.I.C. Marino, sito di interesse comunitario.

Per Legambiente, quindi, si tratta di un progetto da rivedere completamente per il suo impatto ambientale e sociale, non accettato dalla comunità locale. Contrarietà che dovrebbe accompagnarsi alla richiesta di migliori politiche locali a tutela degli ecosistemi marini, in particolare della Posidonia oceanica. Una pianta fondamentale per la salute del mare, che produce un'enorme quantità di ossigeno, offre riparo a numerose specie sensibili e protegge la costa dall'erosione. In altre parole, permette a Levante di godere di un mare splendido, preservandolo anche per il futuro. Motivo, questo, sufficiente, secondo il fronte del no, per fermarsi prima che sia troppo tardi, aprendo allo stesso tempo una discussione pubblica su quale tipo di futuro si vuol dare a questo tratto di costa.

Tornando al progetto, la cosiddetta "riqualificazione" del waterfront di Levante – su cui sono impegnate, a vario titolo, ben tre società partecipate – oltre alla trasformazione già avvenuta del primo lotto dell'ex viadotto ferroviario, vorrebbe ora intervenire sull'area nautica di Vallesanta, facendo rientrare dalla finestra un progetto di porto che la Regione Liguria, con la Dgr 936 del 29 luglio 2011, aveva di fatto cacciato fuori della porta. Riproponendo anche moli frangiflutti alti 5,5 metri dal livello del mare e larghi una trentina, la cementificazione e il banchinamento della storica spiaggia di Vallesanta e la costruzione di un depuratore intercomunale, nel cui progetto spunta curiosamente anche un "edificio multifunzionale" (che prevede un albergo da 54 camere, più ristorante, piccolo centro commerciale, due sale convegni, uffici e 100 box auto).

Il tutto insisterebbe in una zona interessata da un'imponente frana (era classificata P3, ma inspiegabilmente è diventata P1), che verrebbe prima bonificata e messa in sicurezza con risorse pubbliche. Inutile sottolineare che tale "edificio multifunzionale" sarebbe realizzato e gestito dagli stessi privati che hanno già realizzato il primo lotto di waterfront e che gestiscono e commercializzano negozi e box auto. Gli stessi che vorrebbero realizzazione anche il nuovo porticciolo.

Il porto turistico di San Vincenzo (Li)

Il nuovo porto turistico, inaugurato nel 2010, è tecnicamente ancora un cantiere aperto, sebbene l'amministrazione comunale la consideri un'opera ormai completata di cui si starebbero mettendo a punto solo alcuni dettagli. L'opera, che ha dato luogo a fenomeni di erosione importanti, è costata 32 milioni di euro e a dire degli amministratori del Comune toscano dovrebbe accogliere sempre più presenze, fino a diventare il primo ormeggio per numero di presenze tra quelli della provincia di Livorno.

Marina di Carrara (Ms)

Tra Marina di Carrara e Marina di Massa è a buon punto il progetto che attorno al nuovo marina prevede quaranta appartamenti, un residence a tre piani, uno yacht club, una piazza da seimila metri quadrati e il "mini-grattacielo, una torre di otto piani sul mare. Le amministrazioni comunali guardano con molto interesse all'iniziativa, in ballo ci sono investimenti per 250 milioni di euro. Le associazioni ambientaliste sostengono però che l'ampliamento del porto di Carrara esporrebbe il territorio apuo-versiliese ad un elevato rischio idraulico e idrogeologico, accentuerebbe l'erosione costiera nel comune di Massa e probabilmente fin verso la Versilia (Forte dei Marmi e Marina di Pietrasanta), congestionerebbero con il traffico indotto il sistema viario già oggi insufficiente».

Marina di Cecina (Li)

Una cordata di imprenditori locali raccolta nel Club nautico Spa vuole rivoltare il vecchio porticciolo di Cecina, allargandone la capienza a mille posti barca. Accanto vorrebbero realizzare un parcheggio da duemila posti auto, 400 box attrezzati, 40 esercizi commerciali, un hotel a 4 stelle, un centro benessere e 80 appartamenti. Previsti anche un padiglione esposizioni per la nautica e un mercatino del pesce, con ristorante ed eliporto. Il progetto finale del porto turistico di Cecina prevede un investimento tra i 120 e i 150 milioni di euro e inizialmente sarà totalmente autofinanziato dal Circolo nautico Spa. Degli 800 posti barca previsti, 357 sono stati venduti ai soci, permettendo alla società di avere una liquidità superiore ai 26 milioni di euro. I posti auto hanno portato invece un altro flusso finanziario di 6 milioni di euro.

A Fiumicino (Rm) il porto della discordia

Alla posa della prima pietra, nel febbraio 2010, il Porto della Concordia a Isola Sacra, Fiumicino, è stato salutato da Francesco Caltagirone Bellavista come il nuovo “centro del sistema della portualità turistica italiana ed europea”. Dopo pochi mesi il cantiere della mega-opera da 400 milioni di euro si fermò. Iniziative Portuali, concessionaria per l’approdo, ha rescisso di recente il contratto con la società Acqua Marcia di Caltagirone.

Mentre protesta a gran voce chi aveva già pagato la prima rata per un posto barca nel porto romano e non sa che fine faranno i suoi soldi, Italia Navigando, socia di Iniziative portuali e nuova esecutrice dell’opera, ha annunciato per l’autunno la ripresa dei lavori.

Una volumetria totale di 129.700 metri cubi, pari a 40.531 metri quadri di superficie lorda utilizzata per le cosiddette “attrezzature di servizio al porto”, ripartita tra attrezzature ricettive per 66.764 metri cubi, attrezzature commerciali e uffici, congressi, cinema per 58.669 metri cubi e “servizi” per 4.265 metri cubi. Il progetto prevede altri 27.070 metri quadri di superfici coperte per “spazi connessi di supporto alle attrezzature portuali” costituite da “cantieri nautici” (per 10.388 metri quadri), “box auto di pertinenza dei posti barca superficie coperta” (per 14.007 metri quadri) e “attrezzature d’interesse collettivo”, per 2.675 mq. Per la realizzazione di tutto ciò e dei 1.445 posti barca previsti, la durata dei lavori era stimata inizialmente in 5 anni, ma a causa di problemi per la costruzione della strada di cantiere c’era già stato un primo ritardo. Poi sono subentrati anche problemi finanziari e il cantiere si è fermato in seguito alla protesta di ditte che non erano state retribuite per i lavori effettuati.

Per i magistrati che hanno ordinato l’arresto di Caltagirone Bellavista in relazione al porto ligure, l’iter di approvazione sembra avere alla base un meccanismo analogo a quello di Imperia. L’indagine – condotta dal Procuratore capo della Repubblica di Civitavecchia, Gianfranco Amendola, e dai suoi sostituti – non ha ancora iscritto nel fascicolo indagati o ipotesi di reato, ma il sospetto è che la realizzazione del porto di Fiumicino sia stata “oliata” da meccanismi illeciti.

Per questo motivo, per ben due volte la polizia giudiziaria, su ordine della Procura e del pool che si occupa dei delitti contro la pubblica amministrazione, ha acquisito nella sede del Comune della cittadina costiera gli atti dell’appalto affidato alla società “Acqua Marcia” di Caltagirone Bellavista. Al momento la situazione è questa: si stanno inabissando a uno a uno, per un fronte di almeno cinquanta metri, i blocchi di cemento della parte finale della diga foranea appena costruita, e sta cedendo alle mareggiate dell’inverno anche il Molo Claudio, perché gli mancano le protezioni laterali. La perizia preliminare redatta dal Consulente Tecnico d’Ufficio parla di “carenze gravi”. Nella relazione l’esperto ha riportato una serie di carenze che riguarderebbero soprattutto l’unico intervento finora quasi concluso, ovvero il molo da 800 metri a mare. Si parla poi di un rischio onde che scavalcando la barriera potrebbero creare gravi ripercussioni sulla sicurezza della struttura e delle persone.

Legambiente denuncia da anni che i 129.700 metri cubi e 104,29 ettari di demanio occupati dal porto sono nel pieno della Foce del Tevere, in area di esondazione del fiume a rischio idrogeologico molto elevato e chiede una seria verifica dell’iter che ha portato alla concessione dei lavori e l’adozione di tutte le misure necessarie a tutelare l’area, anche la revoca delle autorizzazioni e lo stop alla realizzazione del progetto .

Siracusa, stop ai due porti

Ancora progetti dietro i quali si cela un chiaro intento di speculazione e di nuova edificazione lungo la costa. E ancora una volta un porto, chiamato Marina di Archimede gestito da una società facente capo a Francesco Caltagirone Bellavista. Nel caso di Siracusa, però, è il caso di dire che i due progetti – con proprietari diversi – che insistono sulla stessa area si sono arenati. La Regione Siciliana, infatti, ha avviato il procedimento di revoca delle autorizzazioni in precedenza rilasciate per i porti turistici di Siracusa. In entrambi i casi le opere a mare o vicino alla costa violerebbero violerebbe il divieto di costruire entro i 150 metri dal mare introdotto dalla Galasso e ripreso nel Codice dei Beni Culturali e del paesaggio. E per di più tutto il bacino del Porto Grande di Siracusa è sottoposto al vincolo paesaggistico e ricade all'interno della Buffer Zone Unesco.

Il primo porto, il progetto Marina di Archimede, è stato autorizzato dal Consiglio Comunale di Siracusa il 18 gennaio 2007. Un'area di oltre 50.000 metri quadrati nella rada del porto grande di Siracusa doveva essere ricavata attraverso l'interramento dello specchio d'acqua fra banchine e aree di costruzione. L'interramento era già stato realizzato parzialmente quando è giunto lo stop della Regione Siciliana e i lavori si sono arrestati. Sull'area era prevista la costruzione di uffici, negozi, ristorante, caffetteria, sala lettura, centro benessere e un hotel lungo 140 metri. Insomma tanti metri cubi di edificato intorno ai 500 posti barca previsti.

Il dietrofront della Regione ha sostanzialmente fermato l'iter di autorizzazione del secondo porto, adiacente al primo, che si chiama "Marina di Siracusa". In questo caso la società coinvolta è il gruppo Di Stefano, e il progetto riguarda una superficie di circa 44.000 metri quadri interamente ricavati in mare mediante l'interramento dello specchio acqueo. Il cemento e le cubature la fanno insomma da padroni, con banchine e soprattutto aree di costruzione per edifici di diverso uso, tra cui tre "foresterie" di 4.800, 4.555 e 7.020 metri cubi, di un "pub belvedere" di 6.580 metri cubi, di uno yachting club di 4.555 e altro ancora. Sull'isola artificiale sono previsti anche 54 appartamenti e un parcheggio multipiano. Anche in considerazione dell'adozione del piano paesaggistico dello scorso febbraio, in conferenza dei servizi la Soprintendenza ha imposto una serie di prescrizioni molto stringenti, praticamente bloccando il progetto perché "rispetto all'intervento principale, ovvero la realizzazione di un porto turistico, la prevalenza delle opere previste (vi è anche una piscina) è evidentemente l'edilizia".

Policoro, Marinagri al taglio del nastro (Mt)

La struttura del porto turistico di Marinagri, a marina di Policoro sembra in fase di realizzazione definitiva. Stando alle ultime dichiarazioni rilasciate dalla proprietà e dagli amministratori il 90% circa dell'investimento è completato. Marinagri sorge su circa 300 ettari di terreno lungo un tratto di 3 Km di spiaggia, dispone di 750 posti barca con capienza da 8 a 40 metri circondati da un villaggio di villette esclusive, due hotel di lusso per 700 posti letto, campi da tennis, ristoranti, centro congressi, negozi e, immancabile, un campo da golf da 18 buche. All'inizio del 2007 il cantiere viene posto sotto sequestro nell'ambito delle indagini della Procura di Catanzaro sulle "toghe lucane", ree secondo l'ipotesi di reato di aver insabbiato le indagini su presunti illeciti nella realizzazione del villaggio turistico. Nel 2010 sono però stati tolti i sigilli sul villaggio, la sentenza della corte calabrese ha scagionato gli imputati. Al momento c'è però una diatriba ambientale ancora irrisolta ad agitare il porto turistico ionico, che riguarda lo scontro con l'Alsia (Agenzia lucana sviluppo e innovazione in agricoltura) per il possesso di 29 ettari di terreni ricadenti nel comparto D del progetto in cui sono previste varie attività economiche, tra cui un lussuoso hotel e servizi annessi come alcuni campi da golf. L'Alsia chiede indietro i terreni o una compensazione di 4milioni di euro considerato che alcuni approfondimenti hanno fatto emergere che la proprietà dei terreni in questione ricadrebbe nel patrimonio dell'ex ente sviluppo agricoltura. Un fermo per cause amministrative però, a detta della proprietà, lascerebbe a metà il mega investimento con ricadute economiche importanti soprattutto sui territori.

Il progetto di Marinagri, assieme al Porto degli Argonauti di Pisticci, è chiamato in causa dalle associazioni ambientaliste locali anche nella vicenda della continua erosione della costa ionica metapontina. Il fenomeno sembra aver subito un'accelerazione negli ultimi anni anche da quando sono stati realizzati i bracci del Porto di Marinagri. Nel frattempo la Regione Basilicata ha iniziato a spendere i primi 3 milioni di euro per le barriere soffolte a Metaponto, che dovrebbero servire per contenere la mareggiata e salvaguardare la spiaggia dalla continua erosione.

Montenero di Bisaccia (Cb). Cemento sulla foce del fiume

Più che l'abusivismo edilizio, il peggior nemico delle coste molisane è in generale il consumo di suolo, seppure in forma del tutto legale. Il caso più eclatante riguarda Montenero di Bisaccia, dove la realizzazione del porto turistico a ridosso della foce del Trigno, zona SIC (sito di importanza comunitaria) ad appena 200 metri dal porto di San Salvo, sta contribuendo alla cementificazione del litorale. Il progetto è di iniziativa privata e si sta realizzando su area demaniale, in uno dei tratti costieri più suggestivi, denominato "Costa Verde". L'infrastruttura occuperà quasi 100 mila metri quadrati di cui 3 mila saranno destinati alle aree commerciali. Conterà su 400 posti barca ed avrà parcheggi per 475 posti auto. Lungo i 70 km di litorale tra Pescara e il Trigno sono attualmente in funzione già 4 grandi porti, per un totale di 2.431 posti barca, cioè circa 35 posti barca per km (la media italiana è di 14,5 posti barca per km). Una volta ultimati i porti di Montenero e di San Salvo la ricettività turistica portuale sfiorerà i 44 posti barca per chilometro.

Ancona, processo per le ipoteche

Presunte irregolarità nell'autorizzazione a iscrizioni ipotecarie e nelle sub-concessioni di negozi e locali al Triangolone di Marina Dorica, Ancona. Per concorso in abuso d'ufficio il pm Rosario Lioniello ha chiamato in causa l'ex presidente dell'Autorità portuale Giovanni Montanari, quello attuale Luciano Canepa e il segretario generale Tito Vespasiani. Il prossimo 27 giugno il gup stabilirà se dar luogo al processo ma i tre accusati, indagati insieme ad altre venti persone che però rischiano al massimo un'ammenda, respingono ogni addebito e difendono la correttezza della loro condotta. Secondo l'accusa, anche da parte dell'Autorità portuale sarebbe stato illegittimamente consentito il trasferimento di diritti reali nel Triangolone (dal concessionario Marina Dorica ai subconcessionari), così come irregolari sarebbero state le autorizzazioni date ai sub concessionari a iscrivere ipoteche per l'accensione dei mutui. Secondo la difesa, invece, in questo caso non si applica il codice della navigazione, che sanziona tali condotte, ma il codice civile che consente il trasferimento tra privati e la costituzione di diritti di proprietà superficiali con la conseguente possibilità di iscrivere le ipoteche per i mutui.

Lo spreco dei porti insabbiati

Sono uno dei segni più evidenti della "patologia" legata al moltiplicarsi di progetti di portualità nel nostro Paese. Nati per consentire a qualcuno di incamerare soldi, quasi sempre pubblici, a prescindere dall'utilità effettiva e dal destino dell'opera. Si tratta dei cosiddetti porti insabbiati, strutture progettate male che a volte non hanno neanche fatto in tempo a essere inaugurate, perché il mare si è presto ripreso quello che è suo.

Dopo che a gennaio sono arrivate le telecamere di "Striscia la notizia", ad **Amantea**, in provincia di Cosenza, il Comune cerca di correre ai ripari per scongiurare i continui insabbiamenti dell'imboccatura del porto turistico di Campora San Giovanni, dove periodicamente (e per lunghi lassi di tempo) pescatori e comuni ormeggiatori si vedono "sequestrate" dalla sabbia le loro imbarcazioni. L'operazione di collaudo avviata, però, è soltanto il primo passo per arrivare al pieno trasferimento della proprietà, che consentirebbe di progettare e realizzare interventi strutturali. Ogni intervento di rimozione del "tappo" di sabbia che si forma all'ingresso nella struttura costa decine di migliaia di euro e nel solo 2011 se ne sono spesi intorno ai 130.000. Ma a quanto pare a soluzione

individuata come “definitiva” dovrebbe essere l’ampliamento del porticciolo turistico. Un’opera che si dovrebbe sostenere con un project-financing da oltre 80 milioni di euro tutti privati e che difficilmente in questi tempi di crisi riuscirà a vedere la luce.

Anche l’ambizioso porto di **Sibari**, 3.000 posti barca più strutture ricettive in quantità sulla costa ionica cosentina, viene periodicamente trasformato in uno stagno dalla sabbia che blocca l’imboccatura e quindi il traffico delle imbarcazioni in entrata e in uscita. E anche in questo caso i costi per il dragaggio, decisamente elevati, sono a carico della collettività. Storie analoghe si ritrovano anche in altre regioni: basta pensare a **Buggerru**, in Sardegna, o a **Siculiana Marina**, in provincia di Agrigento.

Un caso (eclatante) a parte è poi quello di **Pescara**, dove i pescatori sono furibondi perché finiscono continuamente incagliati nella secca, all'altezza della foce del fiume Pescara, dove l’acqua talmente bassa da arrivare alle caviglie. Il mancato dragaggio negli ultimi tre anno ha dato luogo a perdite economiche per circa 25 milioni di euro: un enorme danno all’economia locale e in particolari alla recettività, alla pesca e al traffico marittimo, commerciale e turistico.

Le violazioni al codice della navigazione

	Regione	Infrazioni Accertate	% sul totale nazionale	Denunce e arresti	Sequestri
1	Liguria ↑	379	16	373	47
2	Sicilia ↓	351	14,8	377	20
3	Campania ↑	321	13,5	344	55
4	Toscana ↑	309	13	312	6
5	Puglia ↓	213	9	210	80
6	Lazio =	175	7,4	182	50
7	Emilia Romagna ↑	136	5,7	140	52
8	Sardegna =	124	5,2	130	22
9	Marche =	123	5,2	123	26
10	Calabria ↓	115	4,8	109	29
11	Veneto =	63	2,7	77	28
12	Friuli Venezia Giulia =	33	1,4	33	0
13	Molise ↑	19	0,8	20	1
14	Abruzzo ↓	12	0,5	16	2
15	Basilicata =	-	-	-	-
	TOTALE	2.373	100%	2.446	418

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell’ordine e Capitanerie di porto (2011)

7. L'erosione costiera

Le spiagge difese. Perché e per chi?

di Enzo Pranzini, Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Firenze

E' una fortuna che gli Italiani vadano al mare in agosto, quando le spiagge raggiungono la massima ampiezza grazie alla minore intensità delle mareggiate, alla sabbia scaricata all'inizio della stagione e al fatto che negli stabilimenti balneari viene spianato l'arenile per allungarlo di qualche metro e piantare una fila di ombrelloni in più.

A vederle in inverno le stesse spiagge sarebbero irriconoscibili, con le onde che abbattono le cabine, raggiungono la base delle dune e allagano le passeggiate a mare. Talvolta però le onde primaverili sono meno clementi e non riportano a riva la sabbia che si è allontanata d'inverno, il comune non ha i soldi per il ripascimento e gli operatori turistici non riescono a riparare i danni alle strutture balneari.

E' un equilibrio precario quello dei nostri litorali, come precaria è l'economia del turismo che su di essi basa la propria sopravvivenza. Quando affermiamo che il 42% delle spiagge italiane è in erosione, spesso dimentichiamo di aggiungere che una quota altrettanto importante delle nostre spiagge sopravvive unicamente grazie al continuo e costoso intervento dell'uomo. Ed è anche per questo che i dati in corso di aggiornamento da parte del Gruppo nazionale per la ricerca sull'ambiente costiero, quello che pubblicò lo "Stato dei litorali in Italia" nel 2006, mostrano una riduzione, seppur modesta, del fenomeno erosione in Italia.

Un nuovo problema nasce però per le piccole spiagge, racchiuse fra promontori lungo le coste alte. Queste hanno un eccezionale valore naturalistico e paesaggistico. E spesso costituiscono la sola risorsa di piccole comunità, come avviene sulle isole minori. Dimenticate dagli studi che si erano concentrati sulle lunghe spiagge rettilinee, dove il tasso di erosione può superare i 10 metri all'anno, in queste baie anche un piccolo arretramento della linea di riva può portare le onde a battere sulle falesie e sugli edifici, innescando processi irreversibili. Uno studio, finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e appena concluso, mette in evidenza lo stato di sofferenza di queste "pocket beach", oggetto del secondo assalto alle coste italiane, dopo quello che ha colpito le spiagge continentali negli anni '60. In questi golfi ogni tradizionale difesa della spiaggia è incompatibile con gli aspetti paesaggistici ed è quindi necessario impostare attenti piani di gestione costiera.

La difesa delle spiagge, in termini economici, è un investimento ad alta redditività, se consideriamo che un metro quadrato di arenile lo costruiamo con qualche centinaio di euro e rende almeno dieci volte tanto, non al singolo bagnino che ci pianta sopra gli ombrelloni, ma a tutta la comunità che vive sul turismo.

In termini ambientali il problema è assai più complesso: la difesa delle spiagge spesso comporta la costruzione di imponenti scogliere, che trasformano una costa sabbiosa in un litorale roccioso, l'estrazione di sabbia e ghiaia dalle pianure alluvionali, quando non direttamente dai fiumi, il trasporto su gomma di questi materiali, con immissione di CO₂ nell'atmosfera e di polvere nei nostri polmoni, e spesso il cambiamento delle caratteristiche granulometriche e colorimetriche delle spiagge, componente essenziale del paesaggio costiero.



Torre Sant'Andrea, Quartu S.Elena (Ca): Al crollo di orribili manufatti moderni (in primo piano) si accompagna qui quello di una villa romana (sullo sfondo) (foto: E.Pranzini)

Quanta sabbia sia stata estratta dalle cave terrestri per finire in mare non è noto, ma una stima attendibile parla di oltre 15 milioni di metri cubi. Fra gli interventi più importanti si ricordano quello connesso alla costruzione della spiaggia di Bergeggi (Liguria) nel 1971-'72, con i 2 milioni di metri cubi di materiali scavati per realizzare la centrale ENEL di Vado Ligure, quello per la protezione della ferrovia a San Lucido, in Calabria, fra la fine degli anni '80 e i primi anni '90, con 1.2 milioni m³, e la ricostruzione della spiaggia di Ostia (Lazio), nel 1994, con 1.2 milioni m³. Negli ultimi anni ripascimenti significativi con materiali provenienti da terra sono stati fatti in molte regioni, come in Liguria, Toscana e Sicilia, ma mai sono stati raggiunti simili volumi.

La tendenza attuale, imposta più da ragioni di mercato che da convinzioni ambientaliste, è quella di dragare sedimenti sulla piattaforma continentale, raggiungendo anche profondità di 100 m. L'impatto sull'ambiente terrestre è praticamente nullo, ma le ripercussioni su quello marino non sono ancora del tutto note. I casi fino ad oggi studiati sembrano indicare impatti assai limitati, con addirittura un incremento della produzione ittica grazie alla risospensione di nutrienti intrappolati nei sedimenti di fondo, come dimostrato dai monitoraggi effettuati in Spagna sui numerosi dragaggi effettuati lungo la costa meridionale per ricostruire le spiagge in occasione delle Olimpiadi di Barcellona del 1992. E che i grandi eventi muovano, oltre che milioni di persone, anche milioni di metri cubi di sabbia lo dimostra la coincidenza dell'inizio dei grandi dragaggi in Lazio con l'Anno Santo.

Il pericolo è che il basso costo unitario della sabbia e la crescente capacità operativa delle grandi draghe porti ad estrazioni massicce in un ambiente, come quello del Mar Mediterraneo, estremamente più sensibile rispetto al mare del Nord, dove sono nate queste tecniche e dove si estraggono decine di milioni di metri cubi di sabbia con estrema facilità e il materiale non deve necessariamente essere impiegato nel ripascimento degli arenili, tanto che in buona parte entra nel mercato dell'edilizia. Basti pensare che in Gran Bretagna si possono estrarre fino a 2 milioni di metri cubi di materiali (sabbia, ghiaia e conchiglie) senza procedure di VIA e che complessivamente in Europa si estraggono circa 50 milioni di metri cubi all'anno di sedimenti marini.

In questo settore l'Italia è ancora nelle fasi iniziali ed è necessaria una grande attenzione per evitare che i fondali marini, fino ad oggi considerati un bene comune, siano assoggettati ad una gestione privatistica. Si calcola che fino ad oggi dalla piattaforma continentale italiana siano stati estratti non più di 20 milioni di metri cubi di sabbia, una quantità minima rispetto alle risorse identificate.

I ripascimenti più importanti sono stati realizzati nell'ambito dei lavori di salvaguardia di Venezia, rinforzando le lingue sabbiose che racchiudono la laguna con sabbie dragate sui fondali dell'Adriatico, e lungo le coste del Lazio, attingendo alle ingenti riserve identificate sulla piattaforma dalla Regione; in entrambi i casi si sono superati i 7 milioni di m³ di sedimenti. La terza regione impegnata nella ricerca e nell'utilizzazione delle sabbie sottomarine è l'Emilia Romagna, che però non ha raggiunto i 2 milioni di m³. Volumi decisamente inferiori sono stati utilizzati per ripascimenti in Abruzzo, Marche e Sardegna, senza considerare il refluento che in molti posti viene fatto, comunque in modeste quantità, dalla spiaggia sommersa a quella emersa, in particolare alla fine dell'inverno.



Refluento tramite "rainbow": Circa 20 milioni di metri cubi di sabbia sono stati dragati fino ad oggi in Italia sui fondali marini per il ripascimento dei litorali. (foto di E.Pranzini)

Non tutti sedimenti presenti sui fondali si prestano però per essere portata sulle spiagge, per la loro granulometria o per il loro colore, ma la fame di sabbia, l'urgenza degli interventi e la superficialità delle decisioni, quando non le motivazioni politiche, rendono spesso compatibile quello che compatibile non è. Il caso del ripascimento della spiaggia del Poetto, a Cagliari, o quello di Marina Palmense, nelle Marche, sono esempi di come non sempre gli interventi di riqualificazione delle spiagge trovino il pieno consenso delle popolazioni che sul mare vivono.

Ma il ripascimento artificiale è una tecnica nuova, almeno in Italia, che si è affermata solo alla fine degli anni '80; prima la difesa dall'erosione si basava esclusivamente sulla costruzione di opere a mare, scogliere aderenti e parallele o pennelli ortogonali a riva. Sono queste opere che, con l'intensa urbanizzazione, hanno trasformato il paesaggio costiero italiano.



San Lucido (CS): La ferrovia, che per necessità venne costruita lungo le coste, è una delle cause dell'erosione delle spiagge e una delle infrastrutture più pesantemente difese. (foto: E.Pranzini)

Le difese aderenti furono subito utilizzate per la difesa di centri abitati e vie di comunicazione non appena l'erosione iniziava a dare i primi segnali lungo le nostre coste. Il caso di Pietra Ligure è emblematico: l'erosione fu innescata dalle difese realizzate sopraflutto a Ventimiglia, quel che rimaneva della spiaggia fu occupato dalla ferrovia, che venne poi difesa da delle scogliere aderenti, con il risultato di fare sparire completamente l'arenile.

Ma le scogliere aderenti talvolta non sono sufficienti a fermare il mare, e allora si aggiungono scogliere parallele in mare ed anche pennelli, come a Marina di Pisa, dove ogni kilometro di costa è difeso da 2,3 km di scogliere.

La necessità di mantenere la spiaggia, una volta che l'industria turistica balneare si era consolidata in Italia, spinse verso la costruzione di scogliere parallele, che ebbero l'effetto di spostare l'erosione sempre più sottoflutto, imponendo la realizzazione di nuove opere: le 74 scogliere parallele che difendono i 9 km di costa posta a nord di Porto Garibaldi, in Emilia-Romagna, sono un esempio di questo processo. Anche le 61 scogliere che si trovano fra Porto San Giorgio e Casabianca, nelle Marche, sono un buon esempio, ma il primato lo detiene il litorale di Pescara, con 243 scogliere sui 23 km di costa posti a cavallo della città.

In alternativa sono stati costruiti i pennelli, che intercettano il flusso sedimentario che si muove lungo costa, inducendo l'espansione della spiaggia da un lato, ma incrementando l'erosione dall'altro, E così anche questi sono destinati a diffondersi sottoflutto: 126 pennelli sui 12 km compresi fra la foce del Piave e quella del Livenza, in Veneto e 206 sui 20 km di litorale fra il Lido di Rivoli e Santa Margherita di Savoia devono aver fatto la fortuna di chi cava rocce dalle montagne.



Misano Adriatico (RN): Un litorale un tempo sabbioso ed oggi trasformato in una distesa di massi (foto di E. Pranzini)

Negli anni '90 vi è stato un ripensamento generale su questi interventi, favorito anche dal trasferimento delle competenze dal Ministero dei lavori Pubblici alle Regioni. Si è iniziato a fare strutture sommerse, sia parallele che ortogonali a costa e, come visto, a fare sempre più ricorso ai ripascimenti artificiali. Anche le vecchie 'archeostrutture' vengono oggi rimodellate, con un loro abbassamento sotto al livello del mare che non sembra compromettere la loro efficienza: a Follonica le scogliere parallele emerse sono state ribassate senza che l'arenile mostrasse segni di sofferenza, ma a tutto vantaggio della qualità delle acque costiere e del paesaggio.

I più accorti osservatori di questo processo di evoluzione delle tecniche di difesa sono però convinti che le vere innovazioni debbano ancora arrivare, anche se la ricerca ha difficoltà ad intraprendere strade veramente innovative. Il motivo è che la sperimentazione in mare è costosa ed assai rischiosa, sia per i danni che si possono creare sia per la difficoltà di apportare correttivi nel momento in cui si evidenzino criticità: l'iter amministrativo e la ricerca di finanziamenti impedisce un rapido adeguamento dei progetti.

Alcune nuove tecniche di difesa dei litorali sono state provate in Italia, così come in molti altri paesi, dal drenaggio della battigia per favorire l'infiltrazione dell'acqua e ridurre il flusso di ritorno al mare delle onde, all'immissione in mare di strutture permeabili che dovrebbero attenuare il moto ondoso senza quegli effetti negativi collaterali che presentano le opere tradizionali. Le sperimentazioni condotte non hanno mai portato a risultati certi sulla loro efficacia.

Parallelamente emerge la convinzione che non tutti i litorali siano difendibili e, come avviene in alcuni paesi stranieri, si sta valutando l'opportunità di lasciare che l'erosione proceda liberamente, almeno dove la costa non presenta strutture di rilevante valore. La spiaggia di Alberese, nel Parco Regionale della Maremma, viene lasciata libera di arretrare di circa 150 m, posizione nella quale è stato da poco costruito un argine, mentre nel suolo vengono costruiti dei setti che, quando il mare li scoprirà rimarranno sotto al pelo dell'acqua. In questo modo l'erosione rallenterà e si darà il tempo a chi ha la responsabilità della gestione del bacino del Fiume Ombrone di attuare interventi volti a ricostituire il carico solidi del fiume.

Ma con l'innalzamento del livello del mare, la subsidenza delle pianure costiere e la scarsità di sabbia di qualità che si ha in molte zone, c'è già chi pensa a come far sopravvivere l'industria turistica balneare in assenza di spiagge: gli scenari in stile Dubai proiettati sulla costa italiana sono al momento solo un monito per spingere amministratori e portatori d'interessi a guardare più lontano, i primi oltre la prossima scadenza elettorale, i secondi oltre l'imminente stagione balneare. Per affrontare questa nuova fase è però necessario un ripensamento sulla funzione che deve assumere la fascia costiera, zona di forte richiamo per le opportunità economiche e ricreative che offre, ma estremamente sensibile ad ogni pressione che venga da terra o da mare.

Invece di faraonici progetti per un'ulteriore urbanizzazione della fascia costiera, si dovrà iniziare a pianificare la delocalizzazione delle strutture di minor valore e poter così concentrare gli sforzi di difesa di quei tratti costieri di maggior valore ambientale, culturale ed economico.



*Foce Sele (Sa): Quando la delocalizzazione sarebbe vantaggiosa per tutti, ed in particolare per l'ambiente
(foto: E. Pranzini)*

Sono processi estremamente lenti, sia per la mente che li deve elaborare, sia per i cittadini che li devono comprendere e accettare, per non parlare della lentezza delle strutture amministrative che li dovranno gestire. Intanto in mancanza di idee e di fondi, i privati si fanno avanti e propongono di realizzare interventi di difesa costiera che mascherano enormi speculazioni immobiliari, ma per cofinanziare questi progetti sembra che i soldi si trovino facilmente.

LEGAMBIENTE con trent'anni di attività, oltre 115.000 soci e sostenitori, 1.000 gruppi locali, è oggi la principale associazione ambientalista italiana. È riconosciuta dal Ministero dell'Ambiente come associazione d'interesse ambientale, fa parte del Bureau Européen de l'Environnement e della International Union for Conservation of Nature.

La sfida di Legambiente

Legambiente è nata nel 1980, erede dei primi nuclei ecologisti e del movimento antinucleare che si sviluppò in Italia e in tutto il mondo occidentale nella seconda metà degli anni '70. Tratto distintivo dell'associazione è stato sempre l'ambientalismo scientifico, la scelta, cioè, di fondare ogni iniziativa per la difesa dell'ambiente su una solida base di dati scientifici, che ci hanno permesso di accompagnare le nostre battaglie con l'indicazione di alternative concrete, realistiche, praticabili. Questo, assieme all'attenzione costante per i temi dell'educazione e della formazione dei cittadini, ha garantito il profondo radicamento di Legambiente nella società, fino a farne l'organizzazione ambientalista con la diffusione più capillare sul territorio: oltre 115.000 tra soci e sostenitori, 1.000 gruppi locali, 30.000 classi che partecipano a programmi di educazione ambientale, più di 3.000 giovani che ogni anno partecipano ai nostri campi di volontariato, oltre 60 aree naturali gestite direttamente o in collaborazione con altre realtà locali.

Per Legambiente l'idea di ambientalismo è legata, intimamente e inseparabilmente, al desiderio di un mondo diverso. In cui la qualità ambientale è un ingrediente fondamentale per una nuova visione che sottragga i grandi interessi generali – l'accesso alle risorse alimentari e idriche, il diritto a curarsi, l'educazione e l'accesso alla cultura e all'innovazione tecnologica – a una logica puramente mercantile. Così, ci battiamo per riformare radicalmente le politiche energetiche su scala globale e nazionale. Perché umanizzare la globalizzazione non è solo uno slogan. Quanto più si afferma la dimensione globale dei processi economici e sociali, tanto più c'è bisogno di locale: ecco perché Legambiente è impegnata per valorizzare l'Italia "minore" dei piccoli comuni e delle economie territoriali che caratterizzano il nostro paese.

Campagne, iniziative, proposte

Legambiente è impegnata contro l'inquinamento, e nell'attività di educazione ambientale, ha sviluppato un'idea innovativa delle aree protette; lotta contro le ecomafie e l'abusivismo edilizio, attraverso lo specifico Osservatorio su ambiente e legalità. Con Goletta Verde, Treno Verde e Operazione Fiumi, Goletta dei Laghi, Carovana delle Alpi e Salvalarte Legambiente ha raccolto migliaia di dati sull'inquinamento del mare, delle città, delle acque, del sistema alpino e del patrimonio artistico.

Con Puliamo il Mondo, Clean-up the Med, Spiagge pulite, Mal'Aria ha aperto la strada a un forte e combattivo volontariato ambientale. Con 100 Strade per Giocare, la Festa dell'Albero, Jey Festival, Nontiscordardimé/Operazione scuole pulite, Festambiente, campi estivi ha coinvolto e fatto incontrare migliaia di giovani. Con Piccola Grande Italia promuove la difesa e valorizzazione dei piccoli comuni. Attraverso Clima e Povertà e tanti progetti di cooperazione, si batte per un mondo diverso, più giusto e più felice, per rendere le persone, le comunità, i popoli protagonisti del futuro.

Pubblica ogni anno i rapporti Ecomafia, Ecosistema Urbano, Ambiente Italia, Guida Blu.

Gli strumenti di lavoro

Strumenti fondamentali dell'azione di Legambiente sono il Comitato Scientifico, composto da oltre duecento scienziati e tecnici tra i più qualificati nelle discipline ambientali; i Centri di Azione Giuridica, a disposizione dei cittadini per promuovere iniziative giudiziarie di difesa e tutela dell'ambiente e della salute; l'Istituto di Ricerche Ambiente Italia, che è impegnato nel settore della ricerca applicata e cura ogni anno il rapporto Ambiente Italia; l'Osservatorio su Ambiente e Legalità che raccoglie e diffonde dati e informazioni sui fenomeni di illegalità che danneggiano l'ambiente; il mensile *La Nuova Ecologia*, voce storica dell'ambientalismo italiano.

LEGAMBIENTE Onlus - via Salaria, 403, 00199 Roma

Tel.+ 39.06.862681 - fax +39.06.86218474 - www.legambiente.it - legambiente@legambiente.it